Convegno Fiorentino per la Scuola Classica,
1905 - 1907

SOCIETÀ ITALIANA

per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici

IL CONVEGNO FIORENTINO

PER LA SCUOLA CLASSICA

FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

54 - Via San Zanobi - 54

1907

IL CONVEGNO FIORENTINO

PER LA SCUOLA CLASSICA

Settembre 1905

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
54 - Via San Zanobi - 54
—
1907

AVVERTENZA

Pubblicando, con un ritardo del quale domandiamo scusa ai benevoli aderenti, questi Atti *del Convegno di Firenze (Settembre del 1905), promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, dobbiamo avvertire che non risponderanno all'aspettazione di molti per varie ragioni che sarebbe inutile esporre. Ne ricorderemo una sola, ed è che per una dimenticanza, senza dubbio deplorevole, alle sedute non assistettero stenografi e perciò sembreranno, quali veramente sono, troppo magri e schematici i riassunti delle discussioni. Tanto più ce ne duole, perchè soltanto dal calore e dalla profondità di queste discussioni, nelle quali ogni tèma proposto fu sviscerato e lumeggiato sotto ogni aspetto, potrebbe aversi un'idea adeguata dell'importanza del Convegno* (1).

Ci conforta il pensare che le Relazioni e gli Ordini del giorno saranno sempre riletti con frutto, perchè riassumono con fedeltà le principali idee e proposte nelle quali l'Assemblea convenne, quasi sempre unanimemente; e che la riunione fiorentina, movendo amici ed avversari della scuola classica ad una più viva e ragionata discussione, conseguì il più degno resultato che potesse sperare. Il nuovo imminente Convegno di Roma riprenderà la battaglia e, giova sperarlo, con fervore tanto più acceso quanto maggiore s'è fatto il pericolo.

Firenze, marzo 1907.

---

(1) *Vedi la bella e lucida relazione che col titolo* Il Convegno di Firenze *pubblicò il chiarissimo prof.* C. O. Zuretti *nella* Rivista di Filologia *(Gennaio 1906).*

Un *Convegno* dei nostri consoci, i quali invitassero a parteciparvi quanti, pur non appartenendo alla Società, avessero a cuore le sorti della scuola classica, fu deliberato dal Consiglio Direttivo fin dai primi mesi del 1900 (*Atene e Roma*, 13 p. 30). Il 5 maggio dello stesso anno (*ib.* 16, p. 131) una circolare firmata dal presidente senatore Domenico Comparetti e dai vicepresidenti Bargagli e Ramorino, annunziava che a sede del primo Convegno era stata scelta la città di Bologna, chiedeva adesioni di soci e non soci, fissava in lire dieci la quota per gli aderenti. La circolare fu diffusa; ma benchè in ogni parte d'Italia avesse trovato liete accoglienze che lasciavano sperare in un buon resultato, il Consiglio Direttivo per ragioni varie e gravi dovè deliberare di soprassedere per quell'anno e di rimandare il Convegno ad altro tempo, in sede da destinarsi (*ib.* 17, p. 167).

Intanto il nostro Bullettino, come aveva fatto sin dal primo numero, continuò a tener viva la discussione sulle proposte di riforma della scuola classica, tenendo sempre d'occhio specialmente la più nefasta, in vari tempi e con molto calore sostenuta da pochi ma non inabili propugnatori, vogliamo dire *la scuola unica*. Fin dell'autunno del 1897, della scuola unica s'era fatto argomento di due adunanze sociali, tenutesi a Firenze nell'Aula Magna del R. Istituto Superiore, alle quali convennero in gran numero professori universitari e secondari, deputati, senatori, avvocati, persone colte d'ogni ordine e d'ogni condizione, che furono quasi unanimi (soli tre o quattro dissentirono) nell'affermare che la *scuola unica* non avrebbe potuto raggiungere i troppi fini che si propone e avrebbe recato *grave danno agli studi classici che sono il miglior fondamento d'ogni elevata coltura.* (*ib.* 1, p. 64).

Nè il Consiglio trascurò alcuna occasione nella quale gli sembrasse doveroso o utile far udire la voce della Società in difesa della scuola classica. Così nell'adunanza del 16 febbraio 1902, presa cognizione della lettera circolare con la quale l'on. sottosegretario di Stato per la P. I. prof. Gia-

como Cortese promoveva un' inchiesta sull'ordinamento delle scuole classiche secondarie, e deliberata una risposta collettiva, ne affidò la cura a una Commissione composta dei professori G. Vitelli e F. Ramorino vicepresidenti, del prof. E. Pistelli e del dott. Angelo Orvieto. La loro relazione, letta discussa e approvata con voto unanime nella successiva adunanza del 23, crediamo non inutile ripubblicare qui, perchè alcune delle proposte che vi si accennano tornarono in discussione nel Convegno e perchè dei resultati di quell'inchiesta l'on. prof. Cortese non ha dato poi nessuna comunicazione:

Eccellenza,

Alla lettera circolare che la E. V. ha indirizzata a più d'uno dei sottoscritti perchè Le espongano l'opinione loro « sull' insegnamento del greco e del latino, « tanto per l' utilità sua, quanto per l'estensione e i metodi con cui dovrebbe impar- « tirsi nelle Scuole secondarie classiche », il Consiglio Direttivo della « Società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici » ha stabilito di rispondere, in nome della Società stessa, collettivamente. Confidiamo che le nostre osservazioni non giungeranno per questo meno gradite alla E. V., la quale vorrà anzi tenerle in qualche conto, per quanto esposte brevemente e frettolosamente, appunto perchè più che il parere nostro individuale, esprimono in qualche modo il pensiero d'una Società che, unica in Italia, alla difesa ed alla diffusione della cultura classica ha consacrato l'opera e le forze.

L'E. V. ci domanda, prima di tutto, che cosa pensiamo dell' utilità di questo insegnamento del greco e del latino; ma noi non vorremmo di questo argomento dissertar lungamente, neppur se avessimo a rispondere a chi degli studi classici non fosse, come ne è l' E. V., cultore; persuasi come siamo che a nessuno sia lecito dubitare dell' utilità di quegli studi, dai quali il pensiero e l'arte d'ogni nazione in ogni tempo hanno tratto il più vital nutrimento, e che, col fiorire e col decadere, hanno sempre dato l'indice più sicuro del fiorire e del decadere della civiltà in ogni sua manifestazione; — tale e tanta è l'efficacia loro non solamente per le cognizioni positive che i giovani ne ricavano (sulle quali soltanto altri troppo insiste con gretto criterio), quanto e più per quella *educazione intellettuale* che deve essere il più alto e più nobile scopo della scuola classica secondaria. Dubitare di questo è stoltezza da per tutto: in Italia sarebbe bestemmia. E non vorrà dubitarne chi dia il giusto valore e all'esperienza secolare e ad un consenso che può davvero chiamarsi universale, se in questi ultimi giorni nel Parlamento di Francia la cultura classica ha trovato un difensore eloquente anche su quegli scanni estremi, donde poteva temere un assalto violento.

La quistione si fa invece assai intricata e le opinioni si dividono e suddividono inconciliabili, quando si domanda: — Ma dovranno dunque studiare il greco e il latino tutti quanti frequentano la scuola secondaria? E se non tutti, chi e per quanto tempo e con qual metodo? Ed è utile o no che se ne cominci lo studio subito dopo compiuto il corso elementare? E quali vie saranno aperte a chi abbia atteso ad altri studi invece che ai classici? O dovranno ancora questi soli aprir le porte delle Università?...

Non è qui il luogo di esaminare partitamente tanta varietà d'opinioni e di proposte; e noi preferiamo, per brevità e chiarezza, ricordare alla E. V. che per quanto nel nostro paese, in paragone delle altre nazioni più colte, si dia, pur troppo, così scarso valore e si presti così poca attenzione alle quistioni pedagogiche, o se ne tratti con criterii utilitarii e meschini e da gente che improvvisa e spesso non conosce la scuola, pure uomini come Aristide Gabelli, Pasquale Villari, Francesco d'Ovidio hanno scritto sull'ordinamento della scuola secondaria, e della classica particolarmente, molte pagine, belle di forma, calde d'affetto, dense di pensiero, da nessuno impugnate mai seriamente e di fronte, e che noi sottoscriveremmo con pieno consentimento.

Ci fermeremo dunque su qualche punto che oggi ci sembri più importante e opportuno, senza pretendere a novità: più e meglio forse potremmo fare, se il giorno fissato dalla E. V. a questa risposta non fosse così vicino.

È opinione pur troppo assai diffusa, ma senza dubbio dannosa per l'insegnamento secondario e più specialmente rovinosa per la scuola classica, che uno stesso istituto secondario possa o servire a più fini diversi, o dare diverso indirizzo alla cultura e alla educazione intellettuale dei giovani secondo che essi scelgano l'una o l'altra materia di studio. A più fini e diversissimi anzi opposti fra loro dovrebbe servire la così detta « scuola unica », la quale agli alunni appena usciti dalle scuole elementari darebbe una preparazione uniforme, o vogliano essi troncare con quella i loro studi, o vogliano poi seguitarli nelle scuole o classiche, o tecniche, o commerciali, o normali. Altra volta la Società nostra espose il suo avviso recisamente contrario a questa proposta e ne disse le gravi ragioni; nè ci moverebbe ad esserle meno avversi se nella « scuola unica » fosse obbligatorio, come alcuni vogliono, il latino; perchè fin d'ora vediamo quale sarebbe il frutto di quei tre anni di latino per alunni così numerosi, così varii d'intenti e in maggioranza già decisi a non seguitarne lo studio. Noi confidiamo che Ministri e Parlamento, piuttosto che mettersi per questa nuova via, si adopereranno a rimediare, quanto è possibile, agli scarsi frutti che, appunto perchè *scuola unica*, abbiamo ora dalla scuola elementare; e al danno che ne ha la scuola secondaria rimedieranno facilmente, obbligando tutti gli alunni a quell'esame d'ammissione al Ginnasio, che Pasquale Villari aveva con giusto criterio ristabilito.

Ma veniamo alla scuola classica. E perchè oggi vorrebbe tornar di moda quel classicismo senza greco che già ridusse per tanto tempo la scuola italiana o a una morta gora o a un vano battagliar di parole, premettiamo, a evitare equivoci e malintesi, che per noi scuola classica è solamente quella dove il greco e il latino, in egual grado e con pari diritto, diano — se possiamo esprimerci così — come l'intonazione o il colore a tutto quanto l'insegnamento; e premettiamo anche, come esplicitamente dichiareremo più oltre, che se, interrogati, discutiamo di riforme, non le crediamo però necessarie nè utili nè opportune, quando provvedimenti assai più umili e semplici basterebbero a rimediare almeno ai mali più gravi.

Chi dovrà frequentarla? È ferma persuasione nostra che l'educazione migliore per tutte le così dette professioni liberali sia quella che può dare un istituto secondario classico: potremmo dunque rispondere senza esitazione che quanti aspirano a quella, dovranno sempre, come ora, provenire da questo. Ma poichè il numero di tali aspiranti è già cresciuto e ogni giorno cresce oltre ogni misura, e d'altra parte riconosciamo impossibile il non tener conto ai giorni nostri di que' nuovi bisogni sociali, ai quali l'attuale scuola Tecnica non ha risposto adeguatamente

come istituendola si sperava, noi, piuttosto che vederci scalzare a poco a poco e quasi insidiosamente i fondamenti della scuola classica, ci rassegneremmo, pur di chiamarla a nuova vita e serbarla all'avvenire che è suo, ad aprir nuove vie e ai nemici e ai tiepidi amici di essa, purchè lasciassero una buona volta di offrirle rimedii che la fanno morire di lenta morte. Che dunque istituti non veramente classici, nel pieno senso che ha per noi la parola, o anche non classici affatto, ordinati in quel modo che parrà migliore, aprano, anch'essi le Università ai futuri ingegneri e medici e, se si vuole, perfino ai futuri avvocati (non però ai futuri insegnanti!), noi potremmo ammetterlo; arriviamo anzi a dire che se riforme si vogliono, questa preferiamo, sì perchè la prova dei fatti è l'unica decisiva (e noi non la temiamo), sì per liberare la scuola classica dalla folla che oggi la aduggia e la intristisce, e che non è composta solamente degli infiniti aspiranti a un qualsiasi impiego in una qualsiasi pubblica amministrazione. Non temiamo, è bene ripeterlo, la prova dei fatti, purchè l'esperimento sia serio e leale. Pur troppo, continueremo così ad avere, ancora per alcune diecine di anni, gran copia di men che mediocri medici e avvocati; ma anche gli avversarii d'oggi vedranno allora che, eccezion fatta dei giovani di molto ingegno i quali sapranno poi inalzarsi anche a dispetto della manchevole educazione scolastica, il successo sarà riserbato non a coloro che nella scuola 'moderna' avranno aggravata la mente di svariate cognizioni pratiche, bensì a coloro che nella vera scuola classica l'avranno resa agile e destra a comprendere e a ripensare la scienza che ad essi forniranno gl'istituti universitarii, così nelle discipline mediche e giuridiche, come in quelle filosofiche, matematiche e letterarie. Si faccia dunque l'esperimento senza temere opposizione in noi, che ci contenteremo di raccomandare che anche in queste nuove scuole entri o col latino o per ogni via indiretta, quanto più sarà possibile di classicismo.

Ma concesso questo, e ci sembra più larga concessione di quanto mostrino desiderare molti avversari nostri, la separazione tra il nostro *istituto classico* e il nuovo *moderno*, o come altrimènti avrà nome, dovrà essere ben netta e assoluta: separazione di insegnanti, di programmi, di direzione, di locali, quale è oggi, per esempio, tra Liceo e l'Istituto tecnico. Su questo punto, che è capitale, insistiamo e insisteremo; perchè se per non distaccarci del tutto dai nostri avversari ci mostrassimo disposti a concessioni più o meno larghe, riusciremmo a un ibrido tipo di istituto secondario, dove non sarebbe possibile sperimentare la bontà e l'efficacia nè dell'uno nè dell'altro sistema. Non vorremmo perciò in nessun modo consentire a quelle già tentate modificazioni della nostra scuola classica, per le quali si proporrebbe di lasciare il greco a chi lo voglia; a chi no, imporre il tedesco; a chi desideri meno di filosofia, insegnare più matematica, e così di seguito; ordinamento (se la parola qui ha senso) che ridurrebbe l'istituto classico a una inorganica agglomerazione d'insegnamenti disparati, senza unità d'indirizzo, senza coordinazione, senza scopo preciso e determinato.

Le scuole classiche diverranno così più scarse di numero, e le avranno soltanto le maggiori città e quelle tra le minori che sembrino ad esse più adatta sede; ma saranno in compenso degne davvero del nome. Poichè, ridotta in esse al minimo possibile da programmi ben definiti la somma di cognizioni precise nelle scienze naturali e anche nella cronistoria politica e letteraria, potrà darsi più ampio sviluppo alle discipline puramente *educative*, cioè a quella parte delle matematiche che per universale consenso è di impareggiabile utilità per l'educa-

zione logica dell'intelletto, ed alle lingue classiche greca e latina, le quali e per il loro stesso organismo grammaticale e per il valore estetico e umano delle loro letterature sono senza paragone le più idonee a svolgere, educare, formare l'intelligenza e il criterio, il gusto e il sentimento.

Concludendo, si giunga pure, dunque, alla stessa mèta per diverse strade, e queste si facciano ampie e comode quanto si vuole, purchè si lasci tutta libera a noi, e ai pochi o molti che vorranno seguirci, la nostra via sacra, e non ci si costringa a far viaggio con compagni che ci siano d'impaccio e di peso.

Accennato così sommariamente ma, speriamo, chiaramente il nostro pensiero, dovremmo rispondere alla domanda che l'E. V. ci rivolge sul metodo da seguire nell'insegnamento del greco e del latino. Ed è una domanda legittima. Pure, anche se noi avessimo agio d'esporre qui lungamente e minutamente quale a noi sembri il metodo buono, ed espostolo un Ministro della P. I. volesse imporlo nei suoi programmi, qual vantaggio ne avrebbe la scuola? Non si riformano coi « programmi » nè con le « istruzioni » i maestri; e ognuno di questi continuerebbe naturalmente ad insegnare come sa e come crede.

Buoni programmi per l'insegnamento classico sono stati talvolta accompagnati da eccellenti istruzioni ministeriali; ma la scuola ha continuato ad andar bene o male secondo che buono o cattivo era l'insegnante; e nulla di quel che più preme muta mai nè in meglio nè in peggio per mutar di Ministri e di programmi. Pare a noi perciò che chi governa la Istruzione Pubblica possa imporre il buon metodo soltanto col curare la scelta di buoni maestri, ora che lo scegliere è possibile e facile come non era in altri tempi. Nè, dicendo questo, intendiamo insinuare che non siano già molti, anzi in maggioranza, i buoni; ma, almeno a giudicare da certi libri di testo e specialmente da certi commenti infarciti d'ogni maniera d'erudizione spesso indigesta, compilati senza criterio, stesi senza alcun garbo di stile italiano, si direbbe non del tutto ingiusta l'accusa che i poeti greci e latini siano ancora in alcune scuole piuttosto un pretesto di disquisizioni storiche o glottologiche o grammaticali, che modelli ed esemplari insuperati d'ispirazione, d'arte e di stile. Non dubitiamo che il buon senso degli insegnanti sappia rimediare, nel maggior numero dei casi, al difetto dei libri, perchè dei libri può dirsi quel che già dei programmi, cioè che non dipende da quelli il frutto dell'insegnamento. Pure al Ministro della Istruzione non mancherebbe modo di promuovere anche per la scuola classica, e non per le sole lingue classiche, la compilazione di testi veramente buoni; e potrebbe farlo senza timore di ledere il buon diritto d'alcuno, purchè, contento di eccitare, incoraggiare e premiare gli autori, si guardasse poi dall'eccesso di imporne le opere a chi non le volesse; le quali del resto, se buone davvero, saprebbero bene imporsi da sè.

Null'altro ci è possibile aggiunger qui, chè dovremmo entrare in troppi particolari didattici. Ma poichè c'è accaduto di ricordare le disquisizioni grammaticali, ci preme dichiarare che noi non partecipiamo affatto ai superbi disdegni che altri, pur favorendo gli studi classici, mostrano per la grammatica, quasi fosse un impaccio inutile; nè ci commuove la pietà malintesa di chi vorrebbe liberare la scuola d'ogni esercizio grave e faticoso. Anzi per noi la grammatica greca, come la latina, non soltanto è necessaria come strumento o mezzo per la conoscenza della lingua e della letteratura, ma ha un fine suo particolare, un'efficacia tutta sua propria, anche considerata per se stessa, specialmente se l'insegnante con fine arte didattica e con prudente accorgimento sappia all'occasione vivifi-

carla ed illuminarla con quel tanto di scienza del linguaggio che l'intelligenza degli alunni possa comprendere senza sforzo e senza disgusto. Quel che invece vorremmo bandito severamente è la mala abitudine, pur troppo assai frequente ancora, benchè altre volte condannata, di costringere l'alunno ad analizzare grammaticalmente, parola per parola, con pedantesca insistenza il classico che ha da tradurre. Siano frequenti e accurati gli esercizi grammaticali; ma si facciano in altra ora destinata a quelli, sui libri compilati per quello scopo; e il tempo consacrato a Omero e Virgilio, a Demostene e Cicerone, si spenda più utilmente a far che i giovani li intendano, li sentano, se ne innamorino e imparino a renderne il pensiero in forma, se non elegante e degna, almeno decente, corretta e veramente italiana. Seguendo altra via, si corre il rischio che Omero e Virgilio, passati gli anni della scuola, non suscitino nei giovani altro ricordo che quello ingratissimo dell'analisi grammaticale.

Ma di tutto questo a migliore occasione. Ora due questioni particolari, molto dibattute in questi ultimi tempi, vogliono da noi qualche parola.

La prima è sulle lingue moderne nell' insegnamento secondario. Dimostrarne l' utilità, sarebbe anche qui cosa oziosa e superflua, quando non c'è chi ne dubiti; ma chi vorrebbe ammettere che debba insegnarsi nelle scuole tutto ciò che è utile praticamente? Se è vero, come è verissimo, che ben misera è l' istruzione di chi non sappia che quanto gli è stato insegnato a scuola, e se perciò è necessario rassegnarsi a lasciare che i giovani e le famiglie provvedano da sè a molte lacune, a noi sembra che questo debba dirsi specialmente delle lingue moderne; tanto più, perchè ognun vede con viva soddisfazione quanto in Italia la conoscenza, per es., del francese e dell'inglese si vada diffondendo sempre più, senza bisogno di scuole pubbliche che la impongano e con quei metodi brevi ed empirici che sono i più adatti a tale insegnamento. Si può affermare che ormai non c'è persona mezzanamente colta che se ne dispensi. Quando invece questo studio fosse imposto nelle scuole e specialmente nei Licei, molte famiglie forse si crederebbero dispensate dal provvedervi privatamente; e con qual frutto? Qual giovinetto che non vi abbia atteso da sè e per cura della famiglia, è mai uscito o esce ora dai Ginnasi in grado di intendere chi parli francese, o di scrivere correttamente la più semplice letterina familiare o commerciale? L' esperienza, benchè troppo breve, del tedesco nei così detti « Licei moderni », tanto frettolosamente istituiti e soppressi in questi ultimi anni, ha risposto eloquentemente ai nostri dubbi; ma anche meglio risponde l' esperienza che del francese s'è fatta per oltre quarant'anni nei Ginnasi meridionali, dove l' insegnamento n' era obbligatorio fin dal 1860 per la legge Imbriani. Se però i Ministri della P. I. vorranno, non ostante queste ed altre osservazioni, che, rafforzato lo studio del francese nella Scuola classica, vi si introduca anche il tedesco o l' inglese, non dimentichino almeno un assioma semplice e facile eppure tante volte trascurato: prima di istituire un insegnamento occorre formare gli insegnanti. Se nelle scuole pubbliche di altre nazioni altri frutti dà l' insegnamento delle lingue moderne (nè si creda, del resto, che sieno frutti abbondantissimi!) non ultima ragione è che le insegna soltanto chi, come ogni altro professore, abbia compito i suoi corsi universitari e sia perciò fornito di quella cultura ampia e varia, senza la quale nulla si insegna con frutto. Già oggi, nei nostri Ginnasi, è caso non infrequente ed ugualmente dannoso così al profitto come alla disciplina, che gli alunni stessi si avveggano quanto i professori di francese, pur se valenti in questa lingua, siano da meno per studi e cultura de' loro colleghi.

Possiamo dunque immaginare facilmente che cosa accadrebbe, cioè quale autorità ed efficacia avrebbe il loro insegnamento, se una legge improvvisa li innalzasse ai Licei e se nei Licei dovesse entrare a un tratto anche un professore di tedesco o d' inglese.

Riflessioni in parte simili ci suggerisce l'altra proposta da non pochi oggi sostenuta, che nelle scuole secondarie si debba far posto anche all'arte e alla sua storia. Nulla di più giusto nè di più necessario. È cosa per lo meno ridicola che agli alunni si debba gravar la memoria con nomi e nomi di retori vani e di rimatori ignoti, e nulla debbano sapere, nulla mai vedere della grande arte classica nè della cristiana. E dell'arte non può dirsi quel che sopra abbiamo notato delle lingue moderne, cioè che non tutto la scuola può e deve insegnare. Non si tratta qui d' insegnare, ma piuttosto d' educare l'occhio e d'affinare il gusto; e chi vede quanto efficacemente potrebbe contribuire a questo l'arte, non la vorrà nei Licei ridotta a filze di nomi e di date che affatichino ancora più e con nessun frutto la memoria degli alunni. E perciò neppure si tratta (su questo specialmente è bene esser chiari) d'arrivare, prima o poi, ad aver nei Licei un nuovo insegnamento con un nuovo insegnante; ma piuttosto di preparare i futuri insegnanti in modo che possano e sappiano usare tutti, ognuno nel suo campo, anche questo nobilissimo ed efficacissimo strumento d'educazione e di cultura. Ai quattro insegnanti d' italiano, di lettere classiche, di storia, di filosofia si presentano a ogni passo le occasioni opportune d'entrare per questa via con diletto e con frutto; ma i più non possono oggi e non sanno perchè l'Università non li ha preparati. Entri dunque l'arte (ed entri con tutti i mezzi e gli aiuti che convengono alla sua nobiltà e per opera di maestri degni del nuovo alto ufficio) prima nelle Università; e dalle Università, a poco a poco e naturalmente, penetrerà nei Licei; dove basterà ornare le pareti, ora così nude e squallide, di gessi, di calchi, di incisioni, di fototipie, che se avranno vita dalla parola dei Maestri e (dov' è possibile) da visite frequenti e ben dirette a musei e pinacoteche, insegneranno ed educheranno senza bisogno di programmi speciali e de' soliti manualetti aridi e noiosi.

E ora, prima di chiudere queste nostre osservazioni, non possiamo non dichiarare che, nelle condizioni presenti della scuola italiana, a noi sembra che importi non tanto ciò che un Ministro della I. P. può fare, quanto ciò che dovrebbe non fare. Si dice e si ripete a sazietà che la scuola classica va male: maraviglia è piuttosto che vada ancora tanto bene e dia frutti senza paragone migliori d' ogni altra scuola secondaria, quando da più che cinque lustri è tormentata da medici non desiderati e non richiesti, spaventata con prognosi minacciose, costretta a combattere non *pro victoria* ma *pro salute*. Agli impazienti, ai desiderosi del nuovo, agli incuriosi della bellezza antica, s'aprano pure, come abbiam detto, tutte le vie. La scuola classica non sente in verità altri bisogni urgenti che questi: esser liberata dalla « confusion delle persone » ed esser lasciata in pace.

Ma anche senza nulla innovare *ab imis*, è persuasione nostra e di molti che una legge per la quale, tolti gli abusi oggi invalsi, si stabilisse che per dieci o quindici anni nessun Ministro potesse più mutare o riformare nulla, produrrebbe subito ottimi effetti: darebbe tempo ai Ministri di meditare le future riforme, toglierebbe agli alunni inetti la speranza che un decreto ministeriale arrivi in buon punto a salvarli, restituirebbe agli insegnanti quella autorità che « agevo-

lazioni » ministeriali, frequenti, improvvise, talvolta agli stessi scolari insperate, hanno poco men che distrutta.

In altre parole, più che Ministri impazienti di far del bene alle scuole, noi ci auguriamo Ministri fermamente decisi a non far del male. E il male, certo inconsciamente e con ottime intenzioni, s'è fatto e si fa. Quando gli insegnanti saranno sempre scelti e promossi e traslocati secondo criterî di giustizia, e si vedranno premiati i valenti, respinti gli inetti; — quando soltanto la legge e regolamenti larghi e liberali, ma applicati severamente e costantemente, non la volontà d'un Ministro che può degenerare in arbitrio, governeranno docenti e discenti, studî e disciplina; — quando saranno abolite davvero quelle così dette « abilitazioni all'insegnamento », per le quali anche i migliori de' giovani laureati si veggono così spesso chiuder la via da insegnanti improvvisati; — quando non si concederanno più per nessuna ragione le esenzioni dagli esami, e specialmente alla licenza dal Liceo sarà reso l'antico prestigio e l'antica ragionevole severità nelle prove scritte (italiano, due versioni latine, greco); e nelle orali, meglio che alla sorte, si lascerà al criterio e al senno dell'insegnante di assicurarsi della maturità dei candidati; — quando non si cercherà più in ogni gioia e in ogni lutto della nazione il pretesto di vacanze ugualmente dannose agli studî e al carattere dei giovani; — quando non sarà più lecito questo pessimo esempio che alunni di liceo, di ginnasio, di scuole normali, d'ogni ordine di scuole, riprovati nel luglio (o anche esclusi dall'esame!), riprovati nell'ottobre, trovino in chi governa tanta compiacenza e condiscendenza da conceder loro, quasi in premio della negligenza, una terza sessione d'esami nel decembre: — quando a tutto questo si provvederà seriamente e legalmente, e una volta stabilite le norme da seguire dureranno più che la vita effimera d'un Ministro, allora parrà forse meno urgente questa necessità di riforme, si calmerà questa smania di ricominciar sempre e tutto da capo, e cesserà anche questa esagerata sfiducia, onde il male apparisce maggiore che veramente non sia.

Non ci mancherà occasione, Eccellenza, di trattare più compiutamente quistioni di tanta importanza didattica e pedagogica: per ora non ci resta che esprimere alla E. V. la nostra gratitudine sincera d'averci offerto il modo di toccare almeno quegli argomenti che più ci stavano a cuore.

E con ogni ossequio ci confermiamo

Della E. V.

Firenze, 23 febbraio 1902.

Devotissimi:

Domenico Comparetti, *presidente* — Girolamo Vitelli, *vice presidente* — Felice Ramorino, *vice presidente* — P. E. Pavolini, *segretario* — Francesco Zambaldi — L. A. Milani — Augusto Piccini — Augusto Franchetti — Pietro Stromboli — Enrico Rostagno — Angiolo Orvieto — Ermenegildo Pistelli, *relatore*.

A. S. E. l'on. dep. prof. Giacomo Cortese
Sottosegretario di Stato per l'I. P.
Roma.

Unanime, come abbiamo ricordato, fu il consenso di chi sottoscrisse questa relazione; ma non mancarono voci in parte discordi, e precisamente discordi in quella parte dove sembrò che il Consiglio Direttivo troppo concedesse ai novatori, ammettendo come possibile che si potessero avere, per giungere alla Università, più vie parallele. Ne seguì una discussione alla quale parteciparono i professori Gandino, d'Ovidio e Pistelli (*ib.* 38, p. 477; 43-44, p. 625 sgg.), e che ricordiamo perchè ebbe anch'essa un'assai vivace eco nel Convegno.

***

Venuto al potere l'on. Orlando, la Società non poteva non discutere quel suo maleaugurato decreto, col quale si aboliva di fatto la legge e si introduceva, colla *opzione* tra il greco e la matematica, una riforma che poteva avere (e il fatto lo prova a chi non vuol essere cieco!) conseguenze disastrose. Discutendone nel *Marzocco* del 14 maggio 1905 il prof. Niccola Festa col prof. Felice Tocco, il Festa tornò molto opportunamente sulla proposta di un *Convegno,* da tenere a Firenze al più presto, per trattare delle quistioni didattiche e pedagogiche più urgenti per la scuola media. Nel Bullettino (*ib.* 77, p. 168) una vivace lettera d'un socio faceva notare che, caduto l'on. Orlando e succedutogli l'on. Bianchi, il proposto Convegno era anche più urgente e necessario; e il Consiglio Direttivo, nella seduta del 4 Giugno, presane l'iniziativa, affidò a un Comitato ordinatore, con a capo i vice presidenti della Società professori Ramorino e Vitelli, l'incarico di annunziare e preparare il Convegno. E il Comitato, messosi subito all'opera, diffuse largamente questa circolare:

Firenze, giugno 1905.

Chiarissimo Signore,

Tra le questioni oggi più urgenti, ma pur troppo non dibattute tra noi con quella preparazione e quell'interessamento di cui ci danno esempio nobilissimo altri paesi, è urgentissima quella della Scuola Secondaria classica; quanto sia da conservare di quella che abbiamo, quanto da rinnovare; quali nuovi " tipi " siano resi necessari dalle nuove condizioni sociali; in qual tipo di scuola classica sia da conservare, anzi da restaurare e rinforzare, l'insegnamento del greco e del latino, ecc. Poichè è da temere, per ormai vecchia e dolorosa esperienza, che si propongano e si attuino riforme frettolose, inconsiderate o non organiche, — tali dunque da dover essere poi subito abolite, e da perpetuare così la confusione e l'instabilità dei nostri ordinamenti scolastici, — la *Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici* ha risoluto di raccogliere in Firenze un Convegno non solo de' suoi Soci, ma di quanti hanno a cuore le sorti della Scuola media, per discutere i gravi problemi accennati, per trovare un accordo su certi criteri fondamentali, per far sentire al Governo e al Paese specialmente la voce di chi vive nella Scuola e per la Scuola, e che agli studi

indispensabili a chi voglia discutere con serietà, unisce perciò l'esperienza che non è meno necessaria.

I sottoscritti, avuto dal Consiglio Direttivo della detta Società l'incarico di preparare questo Convegno, si rivolgono alla S. V. con la fiducia che vorrà promettercí d'intervenire, aiutarci dei suoi consigli, diffondere l'idea tra i colleghi. Con altra circolare saranno comunicati agli aderenti i temi da svolgere e ogni altra più precisa informazione.

Intanto ci è grato confermarci con ogni ossequio,

Della S. V.

Devotissimi:

FELICE RAMORINO, GIROLAMO VITELLI, *Vice presidenti della Società* — NICOLA FESTA, EGISTO GERUNZI, ERMENEGILDO PISTELLI, PIETRO STROMBOLI, FELICE TOCCO, *del Consiglio Direttivo* — GIOVANNI ROSADI, *Deputato al Parlamento* — ENRICO BIANCHI, CARLO GIORNI, GIUSEPPE NOSEI, PASQUALE PAPA, NICCOLA TERZAGHI, *Firenze* — V. BRUGNOLA, MARIO FUOCHI, L. PIETROBONO, A. ROMIZI, G. STADERINI, *Roma* — C. TINCANI, *Bologna* — FERRUCCIO CALONGHI, *Genova* — CAROLINA LANZANI, *Milano* — V. D'ADDOZIO, *Napoli* — CARLO ORESTE ZURETTI, *Palermo* — CARLO LANDI, *Padova* — ACHILLE COSATTINI, *Pisa*.

In successive adunanze del Comitato ordinatore, alle quali chi non potè di persona intervenne per lettera, fu stabilita in lire cinque la quota di iscrizione, fu discusso quali questioni fossero da trattare, fu dato al prof. E. Pistelli l'incarico di formulare i temi e proporli a quei relatori che sembrassero più adatti, e in data 10 settembre fu diramata la circolare che segue coi *temi* e i nomi dei *relatori*:

Chiarissimo Signore,

Il *Convegno* promosso dalla *Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici* sarà tenuto in Firenze, nella Sede della Società stessa (via Lamarmora, attiguo all'Istituto di Studi Superiori) nei giorni 22, 23, 24 del corrente mese di Settembre.

La prima adunanza si terrà la mattina del 22 a ore 9 1/2 antimeridiane nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori (Piazza S. Marco). Delle altre sarà stabilito l'orario volta per volta.

Le comunichiamo intanto l'argomento delle *relazioni* e i nomi dei *relatori*, perchè Le sia noto di quanta importanza siano i problemi che dovremo discutere e quanto necessaria la presenza e l'aiuto di chi, come la S. V., si interessa delle sorti e del progresso della Scuola secondaria.

1.° *La vita breve dei Ministeri e il grave lavoro d'una riforma delle scuole medie sono termini inconciliabili. Proposte di provvedimenti relativi* (G. ROSADI, *Deputato al Parlamento*).

2.° *Il cosiddetto sovraccarico. Quanto ci sia di vero e in che senso* (G. Ceccaroni).
3.° a) *Necessità della scuola classica. Pregi e difetti dell'attuale scuola classica* (F. Calonghi).
4.° *La scuola unica* (C. O. Zuretti).
5.° *Gli esami nelle scuole secondarie* (V. D'Addozio).
6.° *Le recenti riforme dell'on. Orlando* (A. Arrò).
7.° *Lingue antiche e lingue moderne nell'insegnamento secondario* (M. Fuochi).
8.° *Lettere e Scienze nella Scuola classica* (F. Tocco).
9.° *La filosofia* (G. Calò).
10.° *La storia dell'arte nell'insegnamento secondario* (G. Poggi).

Voglia credermi con ogni ossequio
Della S. V. Chiarissima

per *Il Comitato ordinatore*
Devotissimo
Felice Ramorino.

Seduta antimeridiana del 22 Settembre

È convocata nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori. La gentile concessione fu partecipata al Comitato ordinatore da una lettera bene augurante del marchese Ridolfi Sopraintendente.

Numerosissimi gli aderenti e i convenuti a rendere più solenne l'inaugurazione; tra i quali il comm. Talpo per il Prefetto della Provincia, il prof. Del Greco per il Sindaco, il comm. Dragonetti per la Corte di Cassazione.

Il prof. **Ramorino,** in nome della Società per gli studi classici (poichè è assente il presidente senatore Comparetti) e del Comitato ordinatore di questo Convegno, apre la seduta. Dato il saluto agli intervenuti e ringraziate le Autorità, mostra come da un quarto di secolo si agiti più viva la questione del miglior ordinamento della Scuola media, sia considerata in se stessa, sia come preparazione agli studi superiori. Ricorda i più recenti riordinamenti che ne hanno fatto la Germania e la Francia, e come la quistione si presenti oggi in Italia. Se è giusto che gli insegnanti secondari si agitino per il miglioramento economico e lo « stato giuridico », e se i loro voti sono condivisi da quanti amano la Scuola, non meno giusto è che si auguri bene a chi si raccoglie con nuovo esempio a promuovere discussioni, quali saranno le nostre, mosse da un più alto e più nobile sentimento. Può darsi che la scuola classica abbia bisogno di alcune riforme per farsi più adatta ai bisogni dell'oggi; ma non vuol negare nessun progresso chi pensa che istituzioni la cui efficacia è provata dall'esperienza secolare, debbano essere difese e conservate (*applausi vivissimi*).

Comunica quindi le adesioni del Sottosegretario per la P. I. on. Rossi, dei senatori Villari, Cerruti, Canonico, Veronese, Volterra, Scialoia, dei deputati Rosadi, Guerci, Pucci, Callaini, Pandolfini, Orlando, Landucci, Fortunato, Molmenti, Bastogi, Pellerano, dell'Accademia della Crusca, del prof. Graziadio Ascoli, ecc. ecc. (1).

(1) Vedi l'elenco degli aderenti e molte lettere di adesione in Appendice.

Il prof. **Papa,** chiesta la parola, comunica un eloquente telegramma di adesione dell'on. Albicini deputato di Pesaro.

Prof. **Ramorino** comunica che per il prof. Gandino gravemente malato ha aderito il figlio di lui. Propone che il Convegno mandi un saluto e un augurio all'illustre latinista, e l'Assemblea approva plaudendo. E un saluto e un augurio propone per Giosuè Carducci, egualmente accolto da applausi unanimi. Finalmente invita l'Assemblea a voler nominare Presidenti onorari del Convegno i senatori professori Carducci, Cerruti, Comparetti, D'Ancona, Villari (*acclamazioni*).

Il prof. **Zuretti** sicuro di interpretare il pensiero di tutti, propone che l'Assemblea elegga per acclamazione a suo presidente effettivo il senatore Francesco d'Ovidio; a vice presidenti i Professori Stampini, Ramorino e Vitelli, a segretari la dott. signorina Carolina Lanzani e i dottori Enrico Bianchi e Nicola Terzaghi.

L'Assemblea approva.

D'Ovidio assume la presidenza, salutato da applausi vivissimi.

Vitelli domanda la parola.

D'Ovidio *presidente,* non glie la concede per timore che il prof. Vitelli faccia una proposta a suo favore e a danno del Convegno *(ilarità).* Ringrazia l'Assemblea dell'onore che ha voluto fargli con la nomina a presidente. La accetta soltanto come riconoscimento del suo attaccamento alla Scuola secondaria classica, della fede che ha serbata e serberà a questa istituzione che è fondamentale per la cultura italiana. Si augura che i voti nostri saranno ascoltati da chi regge la P. I. (l'on. Bianchi) suo amico e collega, e che le discussioni non siano appassionate o violente, ma serene.

Vitelli ottenuta la parola, ringrazia il prof. Zuretti d'averlo proposto come uno dei vice presidenti, ma volendo partecipare alle discussioni con piena libertà di parola, domanda d'essere dispensato da un ufficio che potrebbe impedirgliela.

D'Ovidio *presidente,* pur ammettendo gli impegni che possono derivare dall'ufficio di presidente, dichiara che lo lascerebbe subito se credesse di non poter manifestare in ogni occasione l'animo suo; e prega il prof. Vitelli a non insistere.

Dà quindi la parola all'on. avv. Giovanni Rosadi per la relazione sul

TEMA I. — *La vita breve dei Ministeri e il grave lavoro d'una riforma delle Scuole Medie sono termini inconciliabili - Proposte di provvedimenti relativi.*

Rosadi esordisce dichiarando d'essere intervenuto al Convegno non per essere ascoltato, ma per ascoltare tanti uomini competentissimi, a quali nulla si può dire di nuovo; tanto più che il suo tema è un assioma più che un quesito. Della Scuola classica dichiara di non essere che un modesto avvocato; ma nessuna causa gli è più a cuore di questa della Scuola, alla quale ha consacrato tutto se stesso, il cervello e il cuore, pur convinto di darle troppo poco (*applausi*).

Segue spiegando e ampliando la sua relazione, e denunziando con parole molto vivaci il disordine ch'è in permanenza alla Minerva. Specialmente gustata dall'Assemblea è la sua descrizione di quegli uomini politici che arrivati al potere o sperando d'arrivarci, pur essendo classicisti, si colorano secondo l'ambiente tutt'altro che classico. Tale, egli afferma, l'on. Cortese, autore d'un vocabolario latino, dichiaratosi, come fu sottosegretario di Stato, favorevole all'abolizione del greco, che in altri tempi aveva difeso; sicchè l'oratore alla Camera ebbe ad in-

terromperlo dicendo: Se avesse fatto un vocabolario greco, non direbbe così! (*scoppio di clamorosa ilarità*).

Entra poi nel vivo del suo tema.

Ripete che il suo non è un quesito, è un'assioma. La disputa può sorgere solo sui termini tra i quali dev'essere contenuto e difeso, affinchè non accada che il capriccio e la vanità d'un Ministro degli studi lo disconoscano e lo manomettano in modo da rendere sempre più aspro e intricato il problema dell'ordinamento della scuola secondaria.

Il problema è antico per più d'un secolo. Si cominciò ad agitare quando si pensò a demolire il passato e a riedificare la Società su la pura ragione. E l'agitazione non dura in Italia soltanto, ma in tutta Europa: le più ampie ed esperte discussioni, che si ricordino utilmente, sono avvenute in Francia alla Camera dei Pari nel 1844 e all'Assemblea legislativa nel 1850 e nel Belgio alla Camera dei rappresentanti nel 1869. Nondimeno il concetto dominante dell'istruzione secondaria è ancora lo stesso; è quello che salvo differenze più o meno notevoli informa le grandi Scuole Secondarie inglesi, i Ginnasi della Germania, i Licei della Francia. E di tali Istituti ogni anno e dappertutto si fondano di nuovi: ne fondano il Governo, i Comuni, le Provincie, i privati, il clero; e gli alunni che vi s'inscrivono aumentano in tale misura che il problema si fa sempre più difficile e complesso, perchè óggi la Scuola secondaria, non aprendosi più a pochi giovin signori dell'aristocrazia, non può servire di cultura che sia semplice lustro e ornamento, ma ha da rispondere più che mai al concetto che gli studi debbono essere preparazione a tutta quanta la vita, concetto che tanti secoli fa Agesilao aveva espresso nel monito: insegnate ai fanciulli ciò che dovranno fare quando saranno uomini.

Data la complessità e anche l'antichità del problema è stoltezza, è temerarietà pretendere di risolverlo d'un sol colpo o con capricciosi ritocchi e secondo il talento d'un sol uomo spesso del tutto impreparato e, ad ogni modo, destinato ad essere succeduto e sconfessato da un altro. Il Liceo si fonda sul principio che bisogna innanzi tutto formare, educare, fortificare lo spirito; ed a questo fine crede preferibili le lingue alle scienze, le quali educano sì, ma da un sol lato, non dal lato dello spirito, che non si pesa nè si misura, mentre in una lingua e in una letteratura è tutto ciò che un popolo ha sentito, pensato, sofferto; educare con la lingua e la letteratura lo spirito, significa svolgerlo da ogni lato, snodarlo, fortificarlo. Dinanzi ad un tale principio fondamentale, giusto o fallace che sia (ma non sarebbe facile dimostrarlo fallace), la questione che sorge nel riformarlo non può esser quella di togliere un po' di greco e sostituirvi un po' di inglese o di tedesco, oppure di levare un po' di latino e destinare in sua vece qualche ora di antropologia, ovvero di rilasciare alla balia degli alunni la scelta alterna della matematica e del greco. Questo non è riformare un Istituto, è mutilare un organismo per ignoranza della sua struttura vitale, è corrompere, non risanare (*applausi*).

Eppure, ogni anno, non solo i più giocondi alunni dei licei gridano dai banchi e per le strade « abbasso Senofonte! » o « morte a Euclide! », ma giornalisti, politicanti, insegnanti, ministri hanno sempre proposte di riforma da accampare. E chi vuole piena libertà e chi autorità rigorosa dello Stato; chi sostiene l'obbligo dello studio del greco e del latino per tutti e chi alle lingue antiche vuol sostituite le moderne; chi da una parte grida: tenete ben distinte le scuole tecniche dalle classiche, in modo che non abbiano nulla di comune tra loro; e chi urla

dall'altra: via le separazioni e i bivî nell'avviamento della gioventù agli studi, è ora di smettere un irreparabile pregiudizio di tante vocazioni varie e diverse, che sono ignorate al momento della scelta d'una delle due vie, è tempo di fondere nei primi anni le scuole tecniche e le classiche e di istituire finalmente la Scuola unica. E intanto le nostre istituzioni scolastiche restano quel che sono con i loro difetti; e a questi s'aggiungono la sfiducia e il disagio per mancanza di un'idea ferma, organica, fondamentale, che avvii il problema alla sua soluzione.

In Italia quanti furono ministri dell'istruzione pubblica, quasi tutti fecero proposte di legge rivolte alla riforma dell'insegnamento secondario, ma non riuscirono nell'intento. Un solo ministro, il Coppino, ne presentò quattro ('67, '77, '85, '87) senza condurne a buon fine una. Questa fortuna delle riforme ministeriali ci persuaderebbe di per se stessa, con l'evidenza della prova, che la vita breve e mutevole dei ministeri non è conciliabile con la riforma razionale della scuola secondaria, quando d'una tale verità non fossimo già persuasi in considerazione della materia delicatissima di questa riforma. E fin qui le cose andrebbero per la pari: finchè un ministro propone un disegno di legge e il Parlamento o nell'uno o nell'altro ramo glielo respinge, quel ministro non avrà fatto nulla di bene, ma neanche nulla di male; avrà bensì perso il suo tempo e distratto la sua attenzione dalle infinite cure del suo gravissimo ufficio; ma almeno sarà riuscito a distogliere qualche suo successore dalla voglia insana di simili cimenti. Ma dove il male sopraffà il bene e il danno s'aggiunge alla colpa è nei ritocchi e negli strappi che un ministro dell'istruzione ha il potere di fare all'ordinamento della scuola senza bisogno di proporre leggi, che non sarebbero approvate, ma vuotando il sacco dei regolamenti, dei decreti, delle circolari, arnesi delicatissimi e atti ad offendere, lasciati nelle mani del ministro come armamento della sua potenza e prepotenza costituzionale al di sopra del Parlamento, che non ha di contro altra difesa se non il monologo dell'interpellanza, e al di fuori della Corte dei Conti, che ha assai poco da fare, anche quando fa quel che deve. E in grazia di un tal potere i programmi, la scelta dei libri di testo, le nomine, le abilitazioni, gli incarichi, i traslochi, le ingiustizie, i favori, gli arbitri sono vicende cotidiane della vita ministeriale, che non suscitano più nemmeno la maraviglia, non che l'indignazione. La stessa volubilità nei limiti, nelle condizioni, nel rigore degli esami e dei passaggi di classe, ha le sue fasi come la luna e ha assuefatto gli scolari a distinguere con nomi di scherno o di simpatia i ministri d'Italia, come i Quiriti i consoli di Roma. I padri dell'attuale generazione di licenziandi liceali rinfacciano ai figliuoli pur queruli e sgomenti la presente fortuna a paragone del duro cimento da loro sostenuto più che vent'anni fa, *consule Bonghi;* e già i fratelli maggiori consolano i minori con simili confronti! (*ilarità e applausi*).

Ora tutto ciò non è tollerabile e dev'essere troncato una volta per sempre nelle radici che ne son causa e vita. Dev'essere sancita l'impossibilità di perseverare nello sconcio. Se per la nostra costituzione non è possibile inumare un morto *intra moenia* nè indire una tombola telegrafica senza un'apposita legge, non dev'essere nemmeno più possibile sovvertire e alterare i limiti, i metodi, i programmi, i testi dell'insegnamento secondario a furia di circolari e di decreti. I competenti, gli insegnanti stessi, per via di Consigli o Commissioni in cui siano nella massima parte rappresentati, devono far le proposte, i ministri presentarle e sostenerle se ci credono, il Parlamento discuterle e sancirle se le approva; tra l'uno e l'altro ramo non mancherà la dovuta competenza a decidere, o almeno

non mancherà il tempo e il modo di riflettere e di ascoltare l'opinione dei migliori. Ecco il freno che bisogna opporre all'arbitrio e alla follia dei ministri della Minerva oscura (*ilarità e applausi*).

Hanno ragione gli insegnanti di anteporre l'urgenza delle riforme che assicurino dignità e giustizia nella loro malagiata condizione, alla necessità di nuovi sistemi fondamentali. Hanno ragione di pensare che il problema della scuola non è tanto problema di ordinamenti quanto di uomini, perchè qualunque più felice riforma sarà inutile e vana quando manchino gli uomini adatti e disposti a farla ben funzionare, laddove anche con ordinamenti imperfetti un maestro che abbia cultura, ingegno e cuore, i programmi se li fa da sè, giorno per giorno, ora per ora, nella scuola, e anche le leggi e i sistemi scolastici se li riforma da sè quando li interpetra e li applica secondo il suo intimo criterio e la sua profonda coscienza. E hanno ragione di credere e di gridare che quest'opera d'arte delicatissima, che non si impone, non si legifera, che dipende tutta dall'affetto squisito e vigile del maestro, non è possibile quando egli sia angustiato dal disagio e dal malcontento ed esasperato dall'ingiustizia e dall'arbitrio. Ma è per appunto questa la condizione che in Italia è stata fin qui riserbata agli insegnanti. Se da una parte non s'è ancora provveduto al loro stato economico e giuridico, dall'altra non s'è mai smesso di dare per ogni riguardo l'esempio meno istruttivo che possa dare un Ministero dell'istruzione. Sarebbe uno studio degno d'un antropologo e anche d'uno psichiatra (*ilarità*) l'indagine intorno alla singolare ragione per cui il disordine e l'arbitrio abbiano preso stanza specialmente alla Minerva; e pare strano che l'attuale Ministro non ne abbia saputo fare ancora la diagnosi almeno approssimativa.

È l'ora che una precipitosa ruina si arresti con ogni mezzo e che la sorte dell'insegnamento e degli insegnanti, responsabili dell'avvenire delle nuove generazioni, sia degna dei fini e delle speranze d'Italia (*vivissimi applausi*).

Termina riassumendo quel che ha dimostrato sin qui e proponendo all'approvazione dell'Assemblea il seguente ordine del giorno:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« giamento degli Studi Classici,

« considerando che una fondamentale riforma dell'insegnamento secondario
« non è opera possibile dei ministeri per la loro vita breve e mutevole;

« considerando che, data la materia delicatissima, complessa e ormai an-
« tica di una tale riforma, questa non può essere studiata e proposta che dai soli
« competenti, che sono gli insegnanti;

« considerando che pur troppo è possibile e frequente l'opera dannosa dei
« ministri nei ritocchi e nelle variazioni all'ordinamento della scuola media col
« mezzo dei decreti e delle circolari e con l'effetto di rendere sempre più incerto
« e confuso l'indirizzo dell'insegnamento secondario;

« considerando che assai più urgente e più utile alla fortuna della scuola
« che non una riforma fondamentale è l'assicurare agli insegnanti la dignità e
« la giustizia della loro condizione economica e morale;

« considerando che a ciò non si provvede con la tradizione, ormai invalsa
« nel Ministero dell'istruzione, d'ogni specie di anormalità e di arbitrî;

« afferma la convenienza di deferire gli studi e le proposte di riforma del-
« l'ordinamento scolastico secondario agli stessi insegnanti, rappresentati per la
« massima parte in Consigli o Commissioni permanenti da istituire;

« afferma la necessità di sottrarre per via di leggi organiche e chiare alle « ingerenze politiche e all'arbitrio personale dei ministri l'amministrazione scola- « stica, anche per quel che riguarda i ritocchi e le variazioni che sembrano di « minore importanza nell'ordine e nell'indirizzo degli studî secondari ».

GIOVANNI ROSADI, *Deputato al Parlamento.*

D'Ovidio *presidente,* dice che la relazione dell'on. Rosadi è stata molto chiara nel senso letterale e nell'allegorico e si congratula ch'egli abbia detto cose saggie con tanto convincimento e tanto coraggio. Quindi dichiara aperta la discussione.

Uzielli pensa che la colpa della disorganizzazione scolastica non debba cercarsi, come altri fa, nell'ambiente morale delle famiglie, ma nel Parlamento e nel Governo.

L'inframettenza dei deputati che voglion favori, facilitazioni ecc., è causa di danni gravi e continui. Consente coll'on. Rosadi quasi in tutto; mostra brevemente come l'istruzione classica debba essere il fondamento di tutti gli studi superiori.

Vitelli concorda con l'on. Rosadi che i ministri, come è accaduto fin qui, non riusciranno a portare a fine nessuna buona riforma. Ma possono fare tanto male, e ne hanno fatto ed è a temere che ne faranno, se continua il sistema delle concessioni, dei decreti, delle modificazioni *piccole* che hanno gettato il discredito e la confusione nella scuola classica. Della quale si dice molto male ingiustamente. Tutti riconoscono che la scuola tecnica non è tecnica nè si sa che cosa sia; che l'Istituto Tecnico non risponde ai suoi scopi molteplici; che gravi sono gli inconvenienti delle scuole Normali ecc.; eppure quando si parla di riforma tutti chiedono che si riformi il Ginnasio-Liceo, che ne hanno assai meno bisogno. Basterà impedire gli abusi ministeriali. In ogni modo, il principio che le riforme siano fatte dai professori egli lo accetta soltanto nel senso che anche i professori, come scelti padri di famiglia e le persone colte in generale, vi debbano partecipare.

Milani accetta l'ordine del giorno dell'on. Rosadi, ma tenendo conto che alcuni rilievi del 5° considerando sono già nel 3°, propone di sopprimere il 5° che dice *considerando che a ciò non si provvede con la tradizione ormai invalsa nel Ministero della istruzione, d'ogni specie di anormalità e di arbitri.*

Vitelli si oppone vivacemente, osservando che è il punto essenziale sul quale non si insisterà mai abbastanza (*approvazioni*).

Torre insiste sul concetto che riforme sono necessarie; che gli insegnanti, dagli universitari agli elementari debbono unirsi per discuterle e proporle; che questa misura è tanto più necessaria quando l'attuale Ministro ha minacciato tutta quanta la coltura, arrivando ad affermare in Senato che le Facoltà Universitarie dovrebbero ridursi a scuole pratiche! Non è contrario all'approvazione del considerando 5°.

Zuretti vorrebbe si votasse l'ordine del giorno, così complesso, comma per comma; altrimenti la discussione sarà confusa e si prolungherà troppo.

Orvieto per la stessa ragione della molta complessità, non crede opportuno votarlo oggi, quando le varie correnti dell'opinione de' convenuti non si sono ancora manifestate. Lo rimanderebbe alla fine dei lavori, come sintesi.

D'Ovidio *presidente,* non crede opportuno questo mutamento nell'ordine dei lavori.

Ussani per il secondo considerando è d'accordo col prof. Vitelli, e la frase troppo assoluta *dai soli competenti che sono gli insegnanti* muterebbe così: *dai*

soli competenti e principalmente dagli insegnanti. Vorrebbe si dicesse chiaro che anche le Commissioni proposte debbono essere *sottratte all'arbitrio del Ministro.*

Albini osserva che ci trova concordi la critica, ma non in tutto la parte positiva. Ma crede col prof. Vitelli che di riforme non ci sarebbe bisogno quando si togliessero gli abusi e gli arbitri. Si provveda a estirparli, a togliere la scuola classica da questo stato di continua ansietà e incertezza, e avremmo già ottenuto molto, siano o non siano necessarie alcune riforme.

Tocco propone che l'Assemblea intanto voti quello in cui tutti concordano, cioè che il male più grave è negli arbitri, nelle inframettenze, nelle cosidette piccole riforme ecc., e che a questo si deve rimediare (*applausi*).

Landucci prega l'on. collega Rosadi a voler modificare l'ordine del giorno così che risponda al sentimento di tutta l'Assemblea, e mostra come si potrebbe facilmente.

Rosadi non è alieno dal consentire, per non prolungare troppo la discussione.

D'Ovidio *presidente,* mette a voti la chiusura che è stata domandata. È approvata.

Tocco in conformità alle dichiarazioni già fatte da lui e d'accordo col relatore, propone sia messa in votazione per ora quella parte dell'ordine del giorno Rosadi nella quale spera che tutti concordino, modificata così:

« Il Convegno considerando che pur troppo è possibile e frequente l'opera « dannosa dei ministri nei ritocchi e nelle variazioni all'ordinamento della scuola « media col mezzo dei decreti e delle circolari e con l'effetto di rendere sempre « più incerto e confuso l'indirizzo dell'insegnamento secondario;

« afferma la necessità di impedire per via di legge le ingerenze politiche e « l'arbitrio personale dei ministri anche per quel che riguarda i ritocchi e le va- « riazioni che sembrano di minore importanza nell'ordine e nell'indirizzo degli « studi secondari ».

ROSADI - TOCCO.

È approvato all'unanimità.

Il presidente scioglie la seduta, e annunzia che quella pomeridiana si terrà nella Sala della Società per gli studi classici.

Seduta pomeridiana del 22 Settembre

D'Ovidio *presidente*, dopo letto il processo verbale di stamani, apre la seduta a ore 14,40 mettendo in discussione quella parte dell'ordine del giorno Rosadi che non è stata votata stamani.

Ramorino legge nuove adesioni pervenute al Comitato: del comm. Vittorio Fiorini, del comm. Biagi e altri. Il Ministro della P. I. ha concesso ai convenuti l'entrata gratuita nei Musei di Firenze. La società *Leonardo da Vinci* apre loro le sue sale. Il prof. Milani manda in omaggio alcune sue opere archeologiche.

Rosadi presenta il suo ordine del giorno così modificato:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'inco-
« raggiamento degli Studî Classici,
« considerando che una fondamentale riforma dell' insegnamento secondario
« non è opera possibile dei ministeri per la loro vita breve e mutevole;
« considerando che, data la materia delicatissima, complessa e ormai antica
« di una tale riforma, questa non può essere studiata e preparata che dai soli
« competenti, che sono specialmente gli insegnanti;
« considerando che non meno urgente e utile alla fortuna della scuola che
« non una riforma fondamentale è l'assicurare agli insegnanti la dignità e la giu-
« stizia della loro condizione economica e morale;
« considerando che a ciò non si provvede con la tradizione, ormai invalsa
« nel Ministero dell' istruzione, d'ogni specie di anormalità e di arbitrî;
« afferma la convenieza di deferire gli studi e le proposte di riforma del-
« l'ordinamento scolastico secondario agli stessi insegnanti, rappresentati per la
« massima parte in Consigli o Commissioni elettive permanenti da istituire ».

Vitelli ringrazia l'on. Rosadi delle opportune modificazioni; ma nella conclusione vorrebbe non si parlasse di *riforma dell'ordinamento scolastico,* bensì di *disposizioni legislative riguardanti l'insegnamento,* e dubita che sia utile parlare di Commissioni *elettive.*

Torre vuol mantenuta la parola *riforma* sostenendo che appunto di riformare c'è bisogno. E si diffonde sulle Commissioni proposte nell'ordine del giorno.

D'Ovidio *presidente,* non crede utile che ci addentriamo in troppi particolari su questo punto. L'importante è che il Ministro non seguiti come ora a metter tutto sossopra di sua testa, ma oda le persone e i corpi più competenti in materia: presidi, professori, collegi di insegnanti, società scientifiche ecc., e tenga conto del loro parere. Neppure una Commissione eletta dal Ministro servirebbe, se egli scegliesse quattro o cinque persone delle quali conoscesse già prima l'opinione. Anche il Consiglio Superiore è in grado di consigliar bene, e perciò spesso non è stato sentito. Conclude che insisterebbe su questi concetti generali, senza volere oggi determinare quali debbano essere queste Commissioni e come elette.

Galassi parla come padre di famiglia lieto d'avere udito stamani che anche quei padri di famiglia che siano in grado di ragionare il loro parere debbono essere ascoltati. Egli approva che nell'epilogo sia soppressa la parola *riforma,* perchè non crede che l'importante stia qui. Non approva che si parli di *Commissioni elettive,* e spiega le ragioni della sua opposizione.

D'Ovidio *presidente,* ripete che non è il caso di decider questo. Oggi si prendono provvedimenti senza ascoltare le autorità costituite, i corpi e le persone competenti. Questo non deve esser più e su questo siamo d'accordo *(approvazioni).*

Linaker osserva che concordi nel principio non troviamo la formula. Propone una modificazione a quella che s'è proposta, ma è avvertito che la sua aggiunta è già implicita nell'ordine del giorno votato stamani.

Rosadi crede anch'egli pericoloso il determinare troppo, ma se in qualcosa ha ceduto, non cede sulla questione delle Commissioni *elettive,* nel senso che siano nominate dal corpo stesso degli insegnanti. Quanto al Consiglio Superiore, troppi esempi dimostrano che anche se è interrogato, non ne è tenuto in alcun conto il parere. Se non proponiamo qualcosa di ben determinato, com'è che il Ministro non possa dar mano a mutamenti o riforme senza il parere di commissioni *ad hoc* elette dagli insegnanti stessi, non concluderemo nulla *(applausi).*

D'Ovidio *presidente,* si unisce agli applausi ma si domanda: il Ministro ascolterà poi queste nuove Commissioni? Come si potrà costringervelo?

Uzielli nota che abbiano due correnti, Rosadi e d'Ovidio, e che perciò sarebbero necessari due ordini del giorno che le rispecchiassero.

Vitelli avverte che non bisogna portare alla estrema conseguenza un concetto giustissimo. Si dice che il Ministro non fa, o fa male di suo, e siamo d'accordo. Ammesse quelle tali Commissioni elettive, egli *dovrà* fare quello che esse vogliono? *Dovrà* accettare le loro proposte? A che si ridurrebbe il suo ufficio in queste condizioni? E chi accetterebbe d'esser Ministro?

Rosadi dice che la sua delimitazione al potere ministeriale riguarda soltanto l'*ordinamento scolastico;* che ridotta a questo, dove la competenza è degli insegnanti, si può chiedere e volere. Insiste nella sua formula.

D'Ovidio *presidente,* dice che si potrebbe votare per divisione.

Vitelli torna a discutere il punto controverso dei Consigli o Commissioni *elettive.* Dimostra con argomenti e con esempi che l'elezione non è una garanzia e prega l'on. Rosadi a voler prendere cognizione come procedano le elezioni per il Consiglio superiore, benchè vi participino soltanto le Facoltà universitarie.

Aglietti teme che l'ordine del giorno Rosadi oltre l'autorità del Ministro vada a colpire il diritto di proposta del Parlamento. E in caso di conflitto?

Rosadi dichiara che nel suo concetto il *lavoro preparativo* delle Commissioni di insegnanti avrebbe il valore che ha il *lavoro preparativo* delle Commissioni parlamentari. L' importante è di costringere il Ministro a provare e mostrare col fatto d'avere consultate queste Commissioni di insegnanti.

Albini conviene col prof. Uzielli che risultano dalla discussione due concetti diversi, dai quali dovrebbero venir fuori due ordini del giorno.

Toscanelli invece è di parere che si discuta su un equivoco che è facile eliminare, perchè tutti siamo d'accordo in quel che più importa, che è porre un freno agli arbitrî ministeriali.

Ceccaroni non concorda in quello che il prof. Vitelli ha osservato contro le Commissioni elettive. Crede che gli insegnanti abbiano diritto che la loro voce sia ascoltata. Osserva che qualcosa di molto simile a quello che chiediamo con la proposta Rosadi si ha già nella nostra legislazione coll' *Ufficio del lavoro*.

Vitelli osserva che l' on. Rosadi ha in fondo, con le sue spiegazioni, riconosciuta la giustezza delle osservazioni che aveva fatte. Se si intende che le Commissioni saranno *consultive*, ma la responsabilità di fare o non fare resta al Ministro, non ha altro da opporre; ma bisogna dirlo chiaramente.

D' Ovidio *presidente*, riassume la discussione. È chiesta e approvata la chiusura.

Pistelli crede utile per la quistione che ci occupa richiamare l'attenzione dell' Assemblea su due lettere d'adesione pervenute al Comitato. Una del prof. De Amicis presidente della Associazione tra i matematici, dove è detto che tutte le mutazioni degli ordinamenti scolastici devono esser fatte per legge in seguito a proposte dei corpi competenti; e una del senatore prof. Veronese, che pure insiste sulla necessità che i disegni di leggi scolastiche siano preparati dai competenti.

Si sospende la seduta per dieci minuti.

Riapertasi la seduta, il Presidente legge così modificate e distinte le due affermazioni dell' ordine del giorno Rosadi:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli Studi Classici,

« afferma la necessità che il Ministro non proceda a riforme senza consultare i Collegi di insegnanti, le Facoltà di Lettere e Scienze e il Consiglio Superiore della P. I.;

« afferma inoltre l' opportunità di istituire una Commissione elettiva, formata in massima parte di insegnanti secondari, per gli studi e proposte di riforma della Scuola media ».

Galassi vorrebbe si votasse in blocco.

D' Ancona crede che ove si venga a creare questo nuovo organismo, si corre il pericolo che esso non vada d'accordo con gli altri. Difende il Consiglio Superiore: la camorra c'è per tutto, non certo nel Consiglio più che altrove. E moltiplicando gli enti, se daranno responsi discordi, che farà il Ministro? Questa Commissione che si propone è nebulosa, indefinibile, benchè se ne sia discusso tanto. Propone si votino le due affermazioni per divisione, perchè egli intende votare contro la seconda (*approvazioni*).

Così resta stabilito.

D' Ovidio *presidente*, mette ai voti i considerando con la prima affermazione. Sono approvati all' unanimità.

Mette ai voti la seconda affermazione ed è respinta con voti contrari 35, favorevoli 22.

D'Ovidio *presidente*, annunzia che prima del secondo si discuterà il

TEMA III. — *Il cosidetto sovraccarico: quanto ci sia di vero e in che senso.*

Dà la parola al relatore prof. Ceccaroni.

Ceccaroni legge e illustra la sua relazione.

Tutti i problemi che riguardano le riforme della Scuola Media si riconnettono più o meno direttamente col problema del *sovraccarico intellettuale*; onde è da ritenere che ben provvedesse chi, predisponendo le discussioni dell'attuale Convegno, non trascurò questo tema.

Il Congresso tenuto a Cremona dagli Insegnanti delle Scuole Medie si occupò del sovraccarico intellettuale, ma l'Assemblea deliberò semplicemente d'invitare il Ministero della P. I. a nominare una commissione che approfondisse meglio la grave questione. E fu bene che, nonostante l'ampia ed erudita relazione del prof. Kerbaker, non si venisse ad alcuna conclusione risolutiva, perchè non solo il problema non era stato abbastanza agitato nel paese, nè regolarmente studiato dai membri dell'Assemblea, ma perchè le conclusioni del prof. Kerbaker ricevettero un buon colpo perfino dall'altro relatore, prof. Albertoni, il quale dichiarò che gli stessi fisiologi non vanno d'accordo sugli effetti del sovraccarico intellettuale.

Oggi a distanza di due anni il problema può essere affrontato, se non senza una certa trepidazione, almeno con la certezza che ognuno si è formata — per le discussioni prolungatesi in questo intervallo di tempo — un'opinione, più o meno vicina al vero, non importa, ma confortata da un complesso di fatti e di giudizi non gratuitamente asseriti.

Cominciamo prima di tutto dallo stabilire che cosa si deve intendere per sovraccarico o strapazzo intellettuale.

In ogni lavoro — materiale o intellettuale — si possono distinguere tre periodi. Nel primo il lavoro è piacevole. Nel secondo esso non è piacevole, ma neppure doloroso. Nel terzo è doloroso.

S'intende che è impossibile stabilire con una linea netta dove finisca l'uno e cominci l'altro. Ci sono dei punti — diremo così — incerti e grigi, ma ciò non influisce sulla nostra discussione.

Nel primo periodo il lavoro è piacevole perchè c'è nell'organo operante un'energia accumulata che cerca appunto nel lavoro una via d'uscita.

Nel secondo periodo non c'è più energia accumulata, ma nell'organo — che si trova in condizioni perfettamente normali — l'energia necessaria si genera contemporaneamente alla perdita causata dal lavoro.

Nel terzo le perdite non si riparano immediatamente perchè l'energia necessaria stenta a riprodursi.

Ogni organo è come una macchina elettrica in cui però anche durante il riposo si generi e si accumuli dell'energia. L'energia accumulata nel riposo si disperde alle prime scintille, ma finchè i cuscini di strofinamento funzionano bene, l'elettricità si produce via via che scoccano nuove scintille, finchè cessando i cuscini a poco a poco di funzionare anche le scintille a poco a poco affievoliscono e poi non compariscono più.

Nel lavoro si riproducono delle sostanze venefiche, che occorre eliminare. Quando queste sostanze sono accumulate in una certa quantità, l'organo funziona

male, allo stesso modo che la macchina elettrica non dà più scintille quando il pulviscolo depositato nei cuscini li rende inservibili. Di qui la necessità del riposo che restituisce all'organo tutta la sua potenzialità.

Nel secondo dei tre periodi che abbiamo distinti, mentre il lavoro non è causa nè di piacere nè di dolore per dato e fatto delle condizioni normali dell'organo attivo, può tuttavia l'uomo intento al lavoro raccogliere gran messe di piacere o di dolore per cause diverse. Così il fanciullo che sta da pochi minuti studiando se vede sulla via alcuni compagni che si divertono soffrirà nella brama di correr con loro, ma i suoi organi cerebrali saranno tutt'altro che stanchi. Il chimico intento nel suo gabinetto ai cambiamenti delle sostanze chiuse nelle storte troverà nei suoi esperimenti tanta ragione di gioia da non accorgersi neppure della stanchezza che comincia a venirgli dalla prolungata attenzione. In tali casi il dolore del fanciullo e il godimento dello scenziato non sono già prodotti dall'organo attivo, anzi stanno in conflitto con esso.

Tutto ciò era opportuno chiarire perchè non nascessero equivoci e perchè ci dimostra come non sempre l'alunno che lascia i libri per il divertimento è indotto dalla stanchezza e dal sovraccarico intellettuale. Onde un primo insegnamento, cioè che è necessario distogliere i nostri alunni dai divertimenti frivoli per attrarli con maggior forza verso lo studio del vero e del bello. Si confonde spesso la *stanchezza* con la *svogliatezza;* e da questa confusione si traggono false conseguenze.

Ritornando ai tre periodi distinti nell'azione d'un organo, è facile capire che i primi due variano da persona a persona. Il piacere iniziale può anche ridursi infinitesimo e sparire. È certo tuttavia che l'esercizio riesce a prolungare i due primi periodi; cosa tanto ovvia, che non insisto. Anzi l'educazione ha lo scopo non solo di rendere più perfetta la funzione, ma anche di prolungare i due primi periodi e di ottenere che l'organo sia capace di dare un prodotto maggiore. Così per l'esercizio del leggere non solo la lettura diviene più spedita e migliore, ma il fanciullo acquista una resistenza maggiore, in modo che se da principio si stancava a leggere per un quarto d'ora, riuscirà poi a leggere senza fatica per un tempo assai più lungo.

In quale dunque dei sopraddetti periodi comincia lo strapazzo? Evidentemente non può cominciare che nel terzo quando le arterie che alimentano l'organo operante non sono più atte al lavoro di ricambio — cioè adduzione di nuovi elementi ed eliminazione delle sostanze venefiche prodottevi nel lavoro.

Ma non subito al principio del terzo periodo comincia il sovraccarico, perchè noi sappiamo che lo stancarsi d'un organo non è causa del suo deperimento.

Chi mai ardirebbe di asserire che il fanciullo affaticato dalla corsa ha reso i muscoli delle gambe meno capaci di resistenza?

Difficilissimo è dunque stabilire il momento in cui comincia il sovraccarico, cioè il momento in cui un ulteriore lavoro può produrre un deperimento dell'organo in funzione. Tutti siam d'accordo nel ritenere che lo sforzo non va prolungato oltre un certo limite, ma — se pur non sappiamo stabilire scientificamente questo limite che varia da individuo a individuo, e anzi per lo stesso individuo varia da stagione a stagione e da un giorno all'altro — noi sappiamo che la stanchezza non è sempre il segno del sovraccarico, sappiamo che il lavoro prolungato fino alla stanchezza, entro certi limiti, aumenta nell'organo la capacità di resistenza, ne migliora e ne accelera la funzione. Non dobbiamo dunque permettere che l'alunno si abbatta e ceda al primo apparire della stanchezza.

Ma più che nell' individuo, noi dobbiamo considerare il sovraccarico nella collettività, dal qual punto di vista sarà più facile scoprirne l' esistenza e determinarne i limiti.

Se per molti alunni c'è nelle nostre scuole un sovraccarico, non se ne deve dedurre che sia necessario abbassare il livello degli studi, perchè il fatto può significare soltanto che essi non sono adatti a ricevere tutta la somma di cognizioni che s' impartiscono nel grado e nell'ordine della scuola da essi frequentata. Ma se, allontanati questi alunni incapaci di seguire il programma, ne rimangono ancora tanti quanti ne abbisognano alla collettività per riempire i posti che rimangono vacanti nelle file de' suoi medici, de' suoi magistrati, de'suoi ingegneri, de' suoi professori ecc. ecc. noi dobbiamo ritenere che il tanto lamentato sovraccarico è semplicemente relativo a un gruppo di giovani incapaci o svogliati, ma non esiste affatto rispetto agl' interessi della società e rispetto alla capacità collettiva di tutta la gioventù nazionale.

Ora il caso dell' Italia è appunto questo. Se guardiamo al gran numero d' ingegneri, d'avvocati, di professori, di medici che escono ogni anno dalle nostre Università, dobbiamo meglio ritenere opportuno un maggior rigore che una maggiore rilassatezza, un elevamento della cultura media che un abbassamento di essa.

E la necessità di tenere alto il livello intellettuale medio si fa maggiormente palese se noi consideriamo la cosa da un punto più elevato, dal punto di vista dell' interesse delle generazioni future. Noi tutti dobbiamo esser compresi della necessità del lavoro intellettuale non solo per una nobile idealità che ci anima, ma anche per la necessità di piegare le forze della natura alla volontà e ai bisogni dell'uomo. E noi sappiamo pure che lo sforzo di una generazione rende più facile il lavoro della generazione seguente; avviene cioè nelle generazioni che si succedono quello che avviene nei vari momenti d' uno stesso individuo, cioè l'esercizio dell'organo ne rende più agevole e più perfetta la funzione.

Non soltanto il fanciullo « multa tulit fecitque.... sudavit et alsit » se fatto più grande « cupit contingere metam »; ma ogni generazione deve fare il massimo sforzo compatibile con la propria capacità se vuole che la generazione seguente arrivi a più alta vetta in questo faticoso cammino in cui è sospinta l' umanità tutta quanta. Anche fra le nazioni, quella che più sa è più forte, quella in cui la somma di lavoro intellettuale è maggiore, sarà anche economicamente più ricca.

Ora a questi supremi interessi nazionali e umanitari sarebbe follia anteporre il meschino interesse dei padri di famiglia che anelano a dare al figliuolo una posizione rinumerativa senza che esso compia il minimo sforzo intellettuale.

Nell'assalto che il prof. Kerbaker condusse contro il sovraccarico nelle nostre scuole medie per mezzo della sua relazione al Congresso di Cremona, egli credette dimostrare che si deve diminuire il numero delle materie, dando a ciascuna una maggiore estensione, perchè — secondo lui — la massima fatica consiste nel passaggio da una ad altra materia.

Ma ciò non è esatto. Io domando a chi non vive tra le nuvole: È più facile rendere enormemente sviluppato un solo braccio o farli tutti e due sviluppare discretamente? Lo stesso avviene per le facoltà intellettuali. Noi non dobbiamo soltanto eccitare la fantasia o coltivare il raziocinio o temperare la memoria, perchè otterremmo così dei cervelli squilibrati anzi che degli uomini adatti a compiere i loro doveri sociali.

È inutile scagliarsi come fa il prof. Kerbaker, contro l' *uomo ideale* che si vuol fare uscire dalle nostre scuole. Questo equilibrio mentale anzi è più facile

e vantaggioso ad ottenersi che un cervello adatto ad una sola cosa, e dà maggiore affidamento per l'intelligenza di un professionista. Io per parte mia non mi farei curare da un medico che fino da ragazzo non avesse studiato altro che anatomia e materia medica. Ed immaginate voi la bella arringa d'un avvocato che in vita sua non avesse studiato altro che il Codice e le Pandette?

Ogni dì più si riconosce che le varie discipline scientifiche e letterarie non sono separate fra loro come tante polveri nei barattoli dello speziale, ma si stringono sempre più l'una con l'altra in modo da non lasciar vedere fra loro una netta linea di separazione. Il penalista ha bisogno dell'antropologia, la quale si ricollega all'anatomia, la quale richiama la zoologia, e così di seguito. Il « purus mathematicus, purus asinus » si è moltiplicato in cento aforismi simili: « purus medicus, purus asinus »; « purus grammaticus, purus asinus » ecc. ecc.

Ma se anche fosse possibile separare nettamente le varie discipline e le varie professioni, noi non potremmo tuttavia cominciare questa separazione dalla tenerà età del fanciullo. In generale fino all'età di diciotto o diciannove anni non si è capaci di approfondirsi in una materia. Sono eccezioni troppo rade e da non tenerne conto quelle di giovani che prima di venti anni sono stati o scrittori o naturalisti o matematici di valore. Solamente intorno ai venti anni si acquista quella maturità che è necessaria per penetrare ed abbracciare tutta una disciplina. Così è che dobbiamo contentarci che a questa età la mente del giovane sia semplicemente preparata allo studio severo della materia a cui si mostra inclinato, poichè ogni studio speciale fatto anteriormente sarebbe fatica sprecata. In conclusione un giovane non diventerebbe, per es., bravo scrittore a fargli studiare solamente i classici italiani più presto e meglio che a fargli studiare tante altre materie le quali occupino le sue varie facoltà intellettuali.

Da qualunque parte dunque si esamini la questione, sempre giungiamo a concludere medesimamente, essere cioè impossibile o inutile affrettare gli insegnamenti speciali delle varie professioni. Siamo così indotti a dare alla scuola secondaria il carattere di istituzione che riesca a formare del giovinetto l'uomo ideale; ideale nel senso non di uomo inetto alla vita pratica, ma nell'altro di veramente atto a vivere nella società moderna così complessa, nella quale deve portare appunto il contributo multiforme della sua intelligenza e della sua attività professionale.

L'argomento principe che secondo alcuni dimostra l'esistenza del sovraccarico è il fatto del poco profitto ricavato in generale dai nostri alunni dalle scuole medie.

Ma si può attestare con sicurezza questo poco profitto? O non è questa, detta così in generale, una delle solite frasi a effetto? Intanto possiamo constatare che dalle nostre scuole escono oggi dei bravi giovani, se non in numero troppo grande, in numero tale da bilanciare l'insufficienza della moltitudine anonima che frequenta la scuola media senza nessuna inclinazione naturale agli studi elevati e profondi.

Il fatto che il numero degl' ingegni straordinari non è aumentato non prova nulla. Quello che importa è di vedere se i professionisti d'oggi non siano in generale più profondi nella propria disciplina e più idonei all'esercizio della propria arte che non fossero trenta o quaranta anni fa. Se non c'imbattiamo ad ogni passo in un Bufalini o in un Carducci o in un Carrara, si potrà forse dedurre che la nostra scuola media ha mancato ai suoi fini? Ma intanto oggi ogni medico ha una cultura di batteriologia, d'igiene, di applicazioni luminose ed elet-

triche, che prima non si sognavano. Se non gli architetti portentosi, — e non c'erano neppure quaranta anni fa — ci sono gl' ingegneri che forano il Sempione e creano le isole galleggianti dei nostri piroscafi. Se non abbiamo grandi storici, abbiamo però una bella schiera di studiosi che sanno scoprire il movimento del sottosuolo sociale come il fisico dal suo gabinetto metereologico scopre le onde sismiche provenienti dai centri più lontani. Tutto ciò è molto confortante e dobbiamo attribuirlo in gran parte a quella scuola media che ha i suoi difetti certamente, ma che oggi si vorrebbe sovvertire senza un motivo plausibile trasformandola per alcuni giovani in un accademia letteraria e per altri in un gabinetto scientifico; la denaturazione e la morte. Veramente il motivo c'è, ma non è plausibile: la fretta d'arrivare, la smania di rendere facile e piana ai nostri figliuoli la via dell' Università. Ma nessuno ci ha colpa se come il bambino abbisogna per tanti mesi delle cure materne, così il giovine abbisogna di un lungo e grave tirocinio scolastico per arrivare al pieno e cosciente esercizio della sua professione. Nessuno ci ha colpa se — nelle circostanze in cui si svolge la vita — un modesto professionista deve accumulare nel suo cervello una somma di cognizioni assai maggiore di quella che un tempo bastò all' Alighieri per contessere la sua opera immortale.

Saremmo tuttavia ciechi se sostenessimo che il profitto ricavato dai giovani che frequentano la scuola media non potesse essere di gran lunga maggiore. Ciò dipende dal fatto che i metodi seguiti non sono i più efficaci, e che alcuni insegnamenti vengono impartiti fuori dell'età più adatta ad accoglierli.

Prima di tutto osserveremo che ciò che nuoce ai giovani oggi non è lo studio eccessivo, ma lo scarso esercizio dei vari organi del corpo. Lo studio non deve imporsi come una pena; ma dev'essere alternato con esercizi all'aperto e fatto in condizioni igieniche, cioè in locali aereati e ben illuminati e su banchi che non siano strumenti di tortura. Rendendo deboli gli organi del corpo si rende debole — a lungo andare — anche il cervello, sebbene lì per lì questo possa trarre un apparente vantaggio dal maggior afflusso di sangue che gli viene a detrimento degli altri organi.

Una causa adunque della deficienza dei nostri alunni risiede nel sistema antigienico seguito nell' impartire l'insegnamento. Cambiando il sistema otterremo senza dubbio un profitto maggiore senza neppur toccare i programmi.

Inoltre è indubitato che nelle scuole medie si spreca molto tempo nell' impartire alcune cognizioni, le quali — mentre non giovano per sè stesse, sia perchè non si riconnettono alla vita pratica, sia perchè debbono essere insegnate più tardi una seconda volta col sistema ciclico — non servono nè come ginnastica intellettuale, nè come preparazione allo studio di altre discipline. Altre cognizioni s'impartiscono quando la mente del fanciullo non è ancora capace d'impadronirsene, oppure vi riesce con grave dispendio di forza e di tempo.

Come volete per es. che bambini di undici o dodici anni arrivino ad apprendere le cause delle guerre Puniche, mentre appena afferrano le cause dei piccoli dissidi individuali? a che giova una filastrocca di nomi geografici, storici, botanici o zoologici se a questi nomi essi non possono riconnettere alcuna realtà vissuta e sentita? E perchè teorizzare sulle declinazioni dei nomi latini quando al fanciullo importa conoscere le forme, non indagarne la genesi? E come può il bambino intendere il complesso movimento del sistema planetario che oggi si spiega nella prima ginnasiale?

Riconosciamo dunque che nelle nostre scuole secondarie — e specialmente nelle classiche — si possa sì, eliminare qualche piccola parte dei programmi, ma sopratutto giovi correggere i metodi di insegnamento. Nei primi anni si deve fare a meno delle teorie — linguistiche o matematiche — come delle varie e lunghe nomenclature che non giovano nè alla teoria, nè alla pratica. Occorre che l'alunno si prepari a pensare operando, e che dalle applicazioni pratiche acquisti la forza per volare negli spazi delle teorie. Insegnamo delle cose e non dei nomi, e diamo nutrimento d'idee solo quando esse possono essere digerite, cioè concepite come sintesi di fatti.

Un'altra cagione che fa perdere del tempo ai nostri alunni in una quasi vana fatica a tavolino è la moltiplicità dei compiti assegnati per casa. Quel medesimo lavoro che fatto in classe sotto l'occhio vigile e la guida dell'insegnante si potrebbe fare in un'ora, richiede fatto a casa anche più del doppio. E ciò avviene tanto nell'esecuzione di un calcolo algebrico quanto nella traduzione di un passo latino, tanto nella soluzione di un problema di geometria quanto nella interpretazione di un testo greco. Noi siamo certi che aumentando il numero delle ore scolastiche ed eliminando quasi totalmente i compiti a casa si otterrebbe dai nostri alunni un maggior profitto con minore dispendio di forze.

Raccogliendo le vele, io dico che tutto questo movimento — a cui partecipano oggi anche vari deputati — contro il sovraccarico intellettuale; movimento che, secondo una frase del senatore Veronese (1), trova fortuna specialmente fra i giovani mediocri e loro famiglie, è parente prossimo di quell'altro che vuole aumentate le tasse scolastiche. Si tenta cioè da due parti di render più facile a chi ha la fortuna di poter frequentare la Scuola, la corsa alla professione. Aumentando le tasse, si diminuisce la concorrenza; attenuando i programmi e togliendo qualche materia — ah, quel Greco e quella Matematica! — si facilita il passaggio da classe a classe, cioè si rende piana e liscia la strada che mena all'agognata Università. E le indulgenti circolari che escono così frequenti dal Palazzo della Minerva, aiutano la bisogna!

Quanti hanno a cuore l'elevamento intellettuale e morale delle nuove generazioni, debbono unirsi per opporre un argine al dilagare di questa corrente che tende a portare l'Italia alla coda delle nazioni civili. « Noi dobbiamo — come proclamò in pieno Senato il prof. Veronese — difendere la scuola media da questa tendenza utilitaria immediata del tempo, piuttosto con l'aumentare che col diminuire la serietà degli studi ».

Conclude proponendo all'approvazione dell'Assemblea il seguente ordine del giorno:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« giamento degli Studî Classici,

« ritenendo che il numero più che sufficiente di giovani ben preparati
« uscenti ogni anno dalle Università attestano la mancanza di un sovraccarico
« intellettuale nelle nostre Scuole medie;

« che nell'età dell'adolescenza è impossibile e sarebbe dannoso specializ-
« zarsi in qualsiasi disciplina scientifica o letteraria;

---

(1) Non credono affatto al sovraccarico il Veronese, il Gigli (vedi *Atene e Roma*, agosto 1905) e moltissimi altri professori che ne parlarono al Congresso della *Mathesis*.

« che le varie discipline sono fra loro unite con vincoli inscindibili in modo « che non sarebbe poi possibile nelle Università approfondirsi in una senza possedere anche una cognizione abbastanza vasta delle altre;

« che lo sforzo intellettuale è pur necessario non solo per l'elevamento « di ogni singola generazione, ma anche per l'avanzare continuo del progresso « umano;

« ritenendo d'altra parte che perfezionando i metodi, rendendo l'insegna- « mento più sperimentale e meno nominale, sviluppando le facoltà attive del- « l'alunno, assegnando compiti in scuola anzichè a casa, si può trarre da uno « studio meno faticoso d'oggi un profitto maggiore;

« fa voti che alla riforma della Scuola Media non dia pretesto e non assegni « la linea direttiva una esagerata preoccupazione per il sovraccarico intellettuale;

« e che le varie discipline — scientifiche, letterarie ed artistiche — siano « mantenute e armonicamente contemperate nella cultura generale da impartire « nella Scuola Media ».

GUIDO CECCARONI.

Vivissime approvazioni di tutta l'Assemblea accolgono la lettura di questa relazione. Il relatore prega a limitare la discussione all'ordine del giorno, e non allargarla ai metodi d'insegnamento, non volendo prevenire le discussioni che si faranno qui e altrove sulla riforma della scuola media.

Vitelli si rallegra vivamente con l'oratore e dichiara d'esser d'accordo con lui. È tempo di smettere con questa esagerazione per la quale gli scolari sono rappresentati come martiri del lavoro. Molto più grave è stata in altri tempi la fatica della scuola; e anche oggi molti vi sono che lavorano senza lamentarsi e senza soffrirne e sono i migliori. Pochi, in relazione alla folla; ma sembrano pochi appunto perchè la scuola classica è frequentata da chi non dovrebbe frequentarla. E i lamenti del sovraccarico vengono appunto da questi spostati e inetti. Nè bisogna intendere troppo a lettera quel principio ripetuto anche dal relatore, pel quale si deve muovere sempre dal noto all'ignoto. Nei bambini e nei ragazzi soltanto alcune facoltà sono sviluppate e di quelle bisogna usufruire. Molte cose impareranno da pappagalli (e perciò senza sforzo e fatica), ma a poco a poco se ne renderanno poi ragione. La preoccupazione continua di insegnare soltanto quel che è al livello dell'intelligenza dello scolaro fa che in conclusione non si insegni nulla. È facile spiegare le relazioni dei casi latini? Tutt'altro; ma intanto si studino a memoria, poi capiranno. E a dieci o undici anni si studieranno meglio e con meno fatica e meno disgusto che in età più avanzata. Del resto, senza lavorare non si impara. Deplora l'esagerazione del Kerbaker e termina congratulandosi di nuovo col relatore.

D'Ovidio *presidente,* osserva che la tesi del Kerbaker è tanto più singolare, in quanto egli stesso che ha studiato e lavorato tanto ne è come la confutazione vivente con la sua sconfinata coltura. Nelle parole del relatore vorrebbe attenuata qualche frase che può sembrare meno riverente per il Kerbaker. Si unisce alle lodi per il relatore.

Ceccaroni ringrazia, e accetta ben volentieri l'osservazione sul prof. Kerbaker, che egli profondamente rispetta.

Calonghi ha parlato nella relazione del tema secondo del sovraccarico e l'ha ammesso almeno in parte. Deve difendere le sue ragioni. Un giovine non ecce-

zionale non può seguire con frutto *sette* professori liceali. E se li segue che tempo gli resta? E se vuole studiare anche una lingua moderna o la musica? La scuola vorrebbe oggi tutto il tempo d'un giovane: si può pretendere questo? E la visita militare non ci dà le prove della debolezza fisica di troppi dei nostri giovani?

Vitelli insiste nel concetto suo e del relatore e nega che di tanti mali sia colpevole la scuola.

Ussani è scosso dalle parole del Vitelli ma non persuaso in tutto. Certo in Italia e fuori (e cita gli esempi) s'è discusso del sovraccarico e seriamente da persone competenti. Non gli pare si possano negare le cause d'un sovraccarico se si pensa a certi metodi che sembrano escogitati per crescere le difficoltà, ai troppi insegnanti, alle scuole troppo affollate. Gli alunni dei Licei non dovrebbero essere più di 15 o 20 per classe. Oggi poco si lavora in classe: con meno alunni le ore delle lezioni potrebbero servire anche a gran parte del lavoro che oggi si assegna per casa, come ha detto anche il relatore. Vorrebbe abbreviato e modificato l'ordine del giorno Ceccaroni per mettere in maggior rilievo queste idee.

Marangoni per l'esperienza di tanti anni di insegnamento liceale può affermare che un tempo non lontano, con classi meno numerose, gli alunni lavoravano senza paragone di più, con un programma doppio dell'attuale. Ne vede la causa in questo, che i giovani d'allora venivano alla scuola classica da famiglie distinte, e perciò già preparati dalla educazione familiare. Oggi s'è dovuto abbassare il livello degli studi per comodo della folla. È necessario stabilire che le licenze della scuola classica non servono per gli impieghi *(approvazioni)*, e i mali lamentati si faranno subito molto minori.

Torre non concorda in tutto coll'ordine del giorno Ceccaroni. Aggiunge che la sola via di diminuire quella parte di sovraccarico che è innegabile, è soltanto quella di *perfezionare i metodi.* È d'opinione che il sovraccarico può attribuirsi a tre cause: o il soverchio *numero* delle materie insegnate; o la soverchia *quantità* di ciascuna materia, ovvero il *modo di disporre* la materia nella mente dell'alunno. Nega che debba attribuirsi al soverchio numero delle materie; al contrario occorrerebbe aumentarle aggiungendo gli elementi dell'economia politica e della scienza sociale, e trasformando l'insegnamento dell'etica che il Ministro vorrebbe abolire!

Sulla seconda presunta ragione afferma che se per quantità soverchia di ciascuna materia s'intende l'abbondanza dei dati e fatti empirici, il sovraccarico esiste nelle nostre scuole; ma se la quantità è intesa nel senso di principii e norme suggerite sinteticamente, il sovraccarico non esiste.

Sul terzo punto sostiene che soltanto una trasformazione dei metodi di insegnamento può alleggerire la fatica dell'alunno ed ottenere da esso col minimo sforzo il più grande profitto.

Conchiude affermando che ai metodi astratti, analitici e teorici debbono sostituirsi i concreti, sintetici e pratici; in questa trasformazione è riposto in gran parte il migliore avvenire della scuola nazionale.

Aglietti rivela una certa esagerazione nei due campi e specialmente nell'ammettere il sovraccarico.

È necessaria nella scuola secondaria classica una selezione che non deve essere prodotta da aumento di tasse, ma da una maggiore severità nell'ordinamento scolastico: si avranno meno giovani e si avranno i migliori. Non crede però che

i migliori abbiano a essere quelli che il prof. Marangoni affermava. Ma anch'egli conviene che la preparazione della famiglia può già essere un grande aiuto.

Marangoni per fatto personale, spiega che non intese mai di dire migliori per condizioni *sociali*, ma per condizioni *intellettuali*.

Calonghi insiste in alcune idee già sopra esposte per affermare il sovraccarico.

Gerunzi dopo le spiegazioni date dal prof. Marangoni non ha altro da aggiungere. L'esperienza gli dimostra che le migliori intelligenze si trovano in giovani di famiglie medie o umili, non nelle classi più elevate. Quanto all'eccesso conviene col Calonghi che c'è, e inclina più a riporne le cause nei metodi che nel numero delle materie.

Pistelli crede che tra i motivi di possibile sovraccarico, o meglio di confusione, sia da tener presente specialmente il soverchio numero dei professori d'una stessa classe, che è assai più dannoso del soverchio numero di materie. Insiste su questo, perchè ne ha sentito un cenno dal prof. Calonghi, ma non dal prof. Torre nè da altri. Non ogni nuova materia che s'è introdotta ha danneggiato le scuole classiche, ma certo ha portato confusione ogni nuovo professore. Non insiste qui nel dimostrare questo concetto che vorrebbe lungo dibattito; ma fa voti che l'insegnamento per materie, almeno nel Ginnasio, non prevalga a quello per classe che è immensamente più efficace. Fa il paragone tra la prima ginnasiale e la prima tecnica, affermando che la differenza di profitto dipende appunto dall'avere l'una un professore e l'altra almeno cinque o sei! (*approvazioni*).

Zuretti pensa che dobbiamo tutti avere in mente una scolaresca di maggior capacità e di più ferma volontà.

Ceccaroni *relatore*. risponde alle obiezioni del prof. Calonghi. Gli pare che la discussione, per quanto abbia deviato e si sia allargata, non abbia intaccato il suo ordine del giorno. Conviene che si possano modificare e migliorare i metodi di insegnamento e non si oppone a che sia soppresso il primo paragrafo e si accenni alle classi troppo affollate.

Molti domandano la chiusura, che è posta ai voti e approvata.

D'Ovidio *presidente*, crede che anche ammesso un po' di sovraccarico possiamo votare senza preoccupazioni le conclusioni del relatore, perchè con questo non ci tagliamo la via a discutere di metodi e di programmi. Certo anche la cultura può avere le sue vittime e le ha. Ma qui si tratta di affermare che non possiamo e non dobbiamo subordinare l'avvenire della cultura nazionale a misere considerazioni causate solo, non dai pericoli della salute, ma dalla fiacchezza degli alunni (*benissimo*).

L'ordine del giorno è messo in votazione in questa forma:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« giamento degli Studi Classici, ritenendo:

« che nell'età dell'adolescenza è impossibile e sarebbe dannoso specializ-
« zarsi in qualsiasi disciplina scientifica o letteraria;

« che le varie discipline sono fra loro unite con vincoli inscindibili in modo
« che non sarebbe poi possibile nelle Università approfondirsi in una senza pos-
« sedere anche una cognizione abbastanza vasta delle altre;

« che lo sforzo intellettuale è pur necessario non solo per l'elevamento di
« ogni singola generazione ma anche per l'avanzare continuo del progresso umano;

« ritenendo d'altra parte che perfezionando i metodi, diminuendo il nu-
« mero degli alunni nelle classi, rendendo l'insegnamento più sperimentale e
« meno nominale, sviluppando le facoltà attive dell'alunno, assegnando compiti
« in scuola anzichè a casa, si può trarre da uno studio meno faticoso d'oggi un
« profitto maggiore;

« fa voti che alla riforma della Scuola media non dia pretesto e non as-
« segni la linea direttiva una esagerata preoccupazione per il sovraccarico in-
« tellettuale;

« e che le varie discipline — scientifiche, letterarie ed artistiche — siano
« mantenute e armonicamente contemperate nella cultura generale da impartire
« nella Scuola media. »

È approvato all'unanimità.
La seduta è tolta a ore 18.30.

Seduta antimeridiana del 23 Settembre

Il presidente prof. D'Ovidio apre la seduta alle 9 1/2. Il prof. Ramorino legge altre adesioni.

D'Ovidio *presidente,* dopo aver pregato che la discussione proceda con maggior celerità, dà la parola al prof. Calonghi relatore del

TEMA II. — *Necessità della scuola classica: pregi e difetti dell'attuale scuola classica.*

Calonghi in parte riassume e in parte legge questa sua relazione:

Dobbiamo anzitutto sgombrare la via da un problema pregiudiziale.

È proprio necessario che lo Stato, accanto alle scuole tecniche e professionali, mantenga il Liceo-Ginnasio come tipo unico di scuola *di cultura generale* preparatoria a tutti gli Istituti superiori?

O non deve lo Stato, secondando un indirizzo, che oggi ha molti sostenitori e da noi e all'estero, creare almeno un altro tipo di scuola secondaria, una specie di *Realschule,* che pur non essendo fine a se stessa, risponda a un più moderno concetto della cultura e sia più efficace preparazione a determinati studi superiori?

O finalmente deve lo Stato provvedere all'istituzione di una scuola secondaria unica con l'obbligo imposto agli alunni di seguire alcuni corsi con esami, altri senza l'onere dell'esame, altri infine *con e senza esami,* scelti dallo studente, a seconda del profitto ch'egli crederà di poterne ricavare per il vantaggio della *cultura generale* e degli studi ch'egli avrà in animo di compiere negli Istituti superiori?

In altri termini, potrà la scuola unica, almeno nel suo ultimo triennio, esser foggiata ad ordinamento d'iscrizione Universitaria, rimanendo determinati in essa speciali corsi come strettamente obbligatòri per tutti gli iscritti?

Quest'ultimo tipo di scuola, unica soltanto in apparenza, in realtà molteplice, avrebbe anzitutto il difetto di presupporre nei giovanetti una scelta giudiziosa, che l'età loro non consente, e confonderebbe insieme coloro che aspirano a corsi superiori e coloro che non possono nè debbono aspirarvi.

Alla prima e alla seconda domanda rispondo che data la necessità per molti alunni di arrestarsi dopo compiuti gli studi secondarî, è consigliabile l'istituzione

di *Licei pratici,* dove siano sviluppati alcuni degli elementi della cultura che hanno immediato rapporto con la vita d'ogni giorno, dove pertanto si perfezioni lo studio del Francese e si faccia quello del Tedesco o dell'Inglese con relative nozioni di storia letteraria, dove si impartiscano cognizioni giuridiche necessarie per il futuro « impiegato », cioè per chi aspira a terminare la sua cultura generale intorno ai vent'anni e la vuole fondata particolarmente su ciò che gli potrà servire per il suo ufficio di « funzionario subalterno ».

Direi essenzialmente necessario, o Signori, un Liceo con un programma di tal fatta; non ho detto facile, ma pratico. L'esercito di alunni che pensa di terminare gli studi con le scuole secondarie, non accorre che in parte agli Istituti tecnici, nè la stessa sezione fisico-matematica di tali Istituti è sufficiente ad accontentarli. Per moltissimi « impieghi » non c'è tanto bisogno di Fisica o di Matematica quanto di altre e svariate nozioni pratiche; e così migliaia di aspiranti al diploma si riversano nei Licei, dove si trascinano con l'aria di vittime attraverso i tre lunghi anni di corso, studiando per forza, quasi condannati ad un lavoro che nella vita pratica ch'essi intraprenderanno quanto prima non sia per servire loro a nulla. Liberiamo il Liceo classico da questi malcontenti e si provvegga senza indugio al gran numero di costoro ai quali non occorre una cultura elevata, ma bastano, anzi sono essenziali nozioni pratiche, e, ripeto, non soltanto nel campo della Matematica e della Fisica. Nulla di Latino, se non forse gli elementi della letteratura, per questi giovani; nulla di Greco: vadano con Dio, purchè non ci stiano più innanzi passivi e sofferenti a scontar la condanna d'un insegnamento nobile ed elevato che non è fine a sè stesso, ma preparazione alle carriere Universitarie, e non ritardino con il loro aspetto melanconico la gaia lena dei compagni! (*approvazioni*).

Ci vuol altro che proporre a costoro il bivio tra il Greco e la Matematica! Questo buon terzo dei nostri Licei studia le Matematiche colla medesima svogliatezza del Greco e segue oggi quello dei due corsi che più gli conviene o per l'indole dei rispettivi professori o per l'estensione comparata dei due programmi. Gli allievi migliori rimangono perplessi davanti alla scelta e spesso seguono entrambi i corsi. Rari sono fra i buoni quelli che scelgono l'una piuttosto che l'altra materia, e son quasi esclusivamente quei pochissimi che hanno già risoluto di seguire nelle Università o il corso di Matematiche o quello di Lettere.

Vedo pertanto la necessità di una *Scuola pratica,* alla quale si acceda dal Ginnasio o dalle Scuole tecniche, destinata a coloro che hanno bisogno di un complesso di cognizioni che li renda adatti al disimpegno di una modesta professione, dove le Matematiche e la Fisica non abbiano la parte principale.

Ma all'Università per questa strada, no: all'Università si deve accedere solo dai Licei, quali sono ora, e con la Matematica e col Greco, e, per determinate carriere, dagli Istituti tecnici: e si finisca una buona volta col largheggiare, con l'ammettere nelle Università uditori con diritto di sostenere esami, in genere col concedere a chi è sfornito di sufficiente cultura preparatoria di poter ottenere certificati di frequenza o di esami subiti in alcune materie, dove — nella migliore ipotesi e fuori di scarse eccezioni — potranno soltanto ripetere alla lettera le parole del Professore, ma non saranno capaci di progredire e di perfezionarsi.

La scuola media per eccellenza, la scuola di cultura generale, la vera preparazione agli studi superiori è e deve rimanere il *Ginnasio-Liceo classico.*

Accanto alle necessarie scuole professionali, alle tecniche, alla scuola pratica, di cui ho parlato, deve esserci un Istituto dove si conservi la vita dell'ideale,

dove si affini lo spirito d'osservazione, in tutta la estensione della parola; dove con lo studio del pensiero umano attraverso i tempi e della sua espressione e della sua estrinsecazione artistica — poi che pensiero e forma nascono a un parto gemelli — il giovane accompagnato dalla savia guida del Maestro si avvezzi all'osservazione diretta, si addestri all'analisi e alla sintesi, impari a considerare i fatti dell'oggi come figli dell'ieri (persuadendosi che l'umanità nelle sue molteplici manifestazioni della vita è sempre in fondo la medesima pur con sottili e non facilmente accessibili differenze), a scorgere il lavorio individuale e collettivo, a scoprire quel complesso di energie latenti e palesi di che s'intesse la vita nella evoluzione storica; in una parola, a preparare il cervello a scrutare con larghezza e precisione, e a giudicare altrettanto lontano dalla indeterminatezza sognatrice di certi filosofanti, come dal gretto e meschino esclusivismo di chi chiama le nozioni tecniche elementari col pomposo nome di scienza, quasi che noi si fosse ricercatori e maestri di futilità e di empirismo. Ora il criterio derivante da questo studio preparatorio è sostanzialmente fornito dagli studi classici, e non potrebbe risultare altrettanto *largo* e *sicuro* da alcun'altra preparazione.

Non dallo studio delle lingue e letterature moderne, che ad essere educativo e formativo del criterio storico difetta appunto dell'esame di quanto è stato nelle civiltà antiche; non dalle Matematiche, che della preparazione intellettuale quale noi richiediamo sono e debbono essere conservate quali un elemento prezioso sì, ma pur sempre unilaterale, limitate, come sono, allo sviluppo severo della facoltà deduttiva nel solo campo della quantità; non dalla Fisica, dove l'esperimento e la formula si riferiscono pur sempre a fatti d'ordine strettamente esteriore; non dalle Scienze naturali che pur acuendo singolarmente lo spirito d'osservazione, lo esercitano tuttavia soltanto nella vita materiale, e possono riuscire di particolare efficacia, come le altre scienze a cui ho accennato, a compiere quanto abbiano fatto e facciano i nostri studi. Su questa preparazione classica che è insieme storica, letteraria ed artistica, i professori di Italiano, di Storia e di Filosofia e quelli delle Scienze fisico-matematiche possono compiere l'educazione intellettuale del giovinetto, destinato a perfezionarsi con gli studi ulteriori in questa o in quell'altra disciplina.

Non dimentichiamo mai che la scuola secondaria, per chi vuol procedere a studi universitari è soltanto una preparazione, nel senso di una generale propedeutica, e che la condizione necessaria e sufficiente della sua esistenza sta appunto nel rispondere, meglio di qualunque altro istituto educativo, a questo suo fine essenziale.

L'intelligenza del giovine che tra i diciotto ed i vent'anni lascia le aule liceali, dev'essere fecondata da una cultura che ne abbia suscitato l'ulteriore attività nell'indirizzo di una curiosa aspirazione al sapere particolareggiato.

Ora appunto nulla di meglio a quest'uopo dello studio delle due letterature antiche, dove tutti i rami dello scibile acutamente intuiti e discorsi nella Grecia, rimaneggiati in Roma sulla base dell'ideale pratico non mai scompagnati nelle due letterature da una veste artisticamente venusta, si affacciano gradatamente allo spirito dell'alunno, nel suo sviluppo durante gli anni dell'adolescenza, innestandogli la curiosità di studiare a fondo, colla indagine analitica, questa o quella parte dell'arte o della scienza odierna.

Che importa se molte nozioni da lui apprese scompariranno in seguito dalla sua memoria? Senza giungere all'esagerazione di Emanuele Kant « che la gioventù debba studiare *in futuram oblivionem* », noi potremo sempre constatare

come le molteplici attinenze che i problemi dell'insegnamento secondario hanno coi superiori avvivano spesso in seguito la memoria di quanto l'intelletto giovanile ha assorbito e assimilato come suo negli anni precedenti; il futuro medico paragonerà l'empirismo antico colle cognizioni scientifiche de' nostri giorni, rendendosi conto del processo che compie lo spirito dall'intuizione alla scienza; il naturalista avrà più volte da meravigliarsi della singolare coincidenza dei responsi della scienza odierna con le divinazioni del vero dei fisici dell'antichità greca, filosofi e poeti, che parvero profetare l'avvenire della scienza positiva; ripenserà all'incessante lavorio dialettico per la scoperta della verità, onde furono pervase le menti dei più superbi ingegni della Grecia, da Talete ad Aristotele, in Roma da Lucrezio a Seneca...; l'avvocato troverà ad ogni passo nella storia del pensiero antico, nel magnifico svolgimento delle legislazioni e delle costituzioni, un argomento incessante di confronti, mentre nel grande monumento del giure romano vedrà le norme che per tanto tempo ed ancora in parte ai nostri giorni regolarono e regolano tutta la vita civile. Tutti poi, pratici e teoretici, si arresteranno a considerare l'inesausto elemento artistico che risplende in ogni manifestazione intellettuale di quelle genti e quando prenderanno la penna per scrivere la loro tesi di laurea, li soccorrerà il pensiero che ogni estrinsecazione dell'intelligenza deve presentarsi al lettore sotto una forma altrettanto sincera quanto corretta, che l'uomo colto deve essere un facile ed attraente espositore, che ha soprattutto il dovere di esporre con chiarezza il proprio pensiero.

Ora anche a questo fine non si perviene meglio se non applicando la mente — negli anni dell'adolescenza — dapprima all'apprendimento analitico della grammatica della lingua di Roma, dove troviamo la base della nostra, alla severa grammatica latina con la sua stretta logica e ricchezza di forma e di costrutti, con la sua sintassi complessa, davanti a cui vediamo oggi tanti alunni, che a finezze non sono nati, torcere il viso inorriditi. La forma della parola, il suo valore etimologico, la sua funzione sintattica indirizzano il giovinetto italiano per la via più logica e sicura all'apprendimento della nostra lingua, mentre l'osservazione si affina, si tien ferma l'attenzione e si coltiva negli animi giovanili il concetto altamente morale che a nulla si perviene se non collo studio assiduo e costante.

Nè mi vengano a raccontare storielle come quelle del professor Mach o a sciorinare paradossi come quello che tanto varrebbe studiar la lingua dei Cinesi, nè domande ridevolmente ingenue come quella che cosa dovremmo studiare se non ci fossero stati i Greci. La civiltà greco-romana avvivò tutto il mondo antico e sopita attraverso il medio evo, creò poi il Rinascimento e dominò sovrana ancora per secoli fino a suscitare — coll'aspirazione al libero esame, che è rivoluzione prettamente umanistica, in contraddizione colle formule di un malinteso Aristotelismo — quel movimento scientifico che dalla metà del 500 in poi, prima incerto, poi più baldo, ed ora vigoroso, forma l'orgoglio dei nostri tempi; e non dalla Cina venne l'arte che mai si è spenta e che oggi, dopo migliaia d'anni, continua a sentire da vicino l'origine sua, il suo impulso e spesso si volge addietro per attingere da quei nostri vecchi le sue forze più vitali.

Nè mi parlate di altri studi più adatti dei classici allo sviluppo intellettuale dei nostri giovani ginnasiali!

Volete addestrarli con formule algebriche?

Matematici insigni ci rispondono di no. Anzi il Verger, il Garbieri ed altri hanno preparato per le prime classi dei Ginnasi buoni testi di Aritmetica e di

Geometria intuitiva, poichè ad un rigoroso ragionamento matematico l'intelligenza dei giovanetti non è ancora sufficientemente formata. Cominceremo colle lingue moderne? Ma dato che le imparino — io sono molto scettico riguardo al profitto che i ragazzi fanno delle lingue moderne nelle scuole secondarie — impareranno anzitutto la lingua nostra col confronto delle moderne straniere?

Quest' ultimo è uno studio, che se dev' essere proficuo, deve farsi da *orecchiante* e nulla più. Del resto per chi vuol fare di suo figlio un commesso viaggiatore, un commerciante, un uomo pratico a vent' anni, ci sono le Scuole Tecniche e gli Istituti, che gli possono servire benissimo. L' uomo veramente colto non si può crear tale ne' primi anni dei suoi studi: questi devono istradarlo e istruirlo sulle generali, con il risultato effettivo ch' egli ragioni diritto, scriva esattamente e con elegante chiarezza, e sia preparato agli studi ulteriori. E poi anche le lingue moderne si imparano molto, ma molto più presto e meglio da chi ha conoscenza del Latino e del Greco, e nell' analisi diuturna delle lingue classiche ha affinato la sua intelligenza e sviluppato il senso linguistico.

Tuttavia in generale, fino alla terza classe del Ginnasio, le famiglie non strillano molto; il guaio vien poi, quando si aggiunge il Greco. Allora le querimonie sono infinite e, diciamolo pure, non tutte ingiustificate, ma la colpa non è del Greco, bensì del complesso delle materie e dell' ampiezza dei programmi atti a soffocare negli alunni ogni amore allo studio e soprattutto a distoglierli dalle materie classiche, che pur si vuole giustamente che ne siano il principale elemento, e che per essere tali esigono che la scarsa attività mentale dei giovanetti sui tredici e quattordici anni non sia distratta, com' è ora, dallo studio di otto materie, ciascuna con uguali pretese ed importanza.

Il Greco aggiunto alla quarta ginnasiale, quando già l' alunno ha nozioni elementari di sintassi latina, è collocato molto opportunamente: ed anzichè atterrire l' alunno intelligente, lo invita con il suo rigore e la sua ricchezza morfologica. Purchè sia insegnato bene, e adagio, con frequenti esercizi nella scuola, i giovani lo imparano benissimo; parlo dei giovani d' una certa intelligenza! Gli altri, un buon terzo, non capiscono nulla nè di Greco nè d' altro e le loro famiglie costituiscono il coro strillante contro l' odierna educazione non più consona (ripetono pappagallescamente) ai bisogni dei tempi, e si uniscono a quegli altri critici che vedono negli studi classici qualche cosa di simile ad una occupazione da seminaristi; il classicismo per costoro sarebbe un puntello del *conservatorismo.* E tutti insieme gonfiano l' opinione pubblica e il pettegolezzo sale fino in alto e giunge spesso a perturbare con novità strane l' andamento regolare della scuola.

Ripeto: il Greco — parlo per esperienza personale — è imparato benissimo, quanto è più del Latino, dai giovanetti di media intelligenza dei nostri Ginnasi superiori: per gli altri, che non capiscono nulla di nulla, ho solo da gridare il: « Fuori i barbari ». Si provi infatti, se si crede, a crear per loro una scuola speciale, preparatoria al Liceo pratico di cui ho accennato di sopra, e allora si vedrà quanto profitto sapranno fare anche negli altri studi! Nella perfetta convinzione che l' unica giustizia sarebbe di non lasciarli entrare nel Ginnasio superiore, non oso credere che per costoro riuscirebbe di alcuna utilità un' apposita scuola.

Quanto al *conservatorismo* retrivo derivante dai nostri studi, è opinione che fa sorridere. Se volete che vengan su dei giovani con lo spirito libero da preconcetti e capaci di scegliersi da sè la via da seguire, non avete di meglio che istruirli nelle scuole classiche: la loro intelligenza saprà ben vedere la lotta diuturna dell' umanità alla conquista de' suoi diritti, ne osserverà i metodi, gli eroismi

e le colpe, le utopie e gli ideali raggiungibili. Se c'è scuola dove gli insegnamenti storico-letterari-filosofici, comprendenti lo sviluppo del pensiero umano, si integrino a vicenda, questa è il Liceo quale è oggi, o meglio, quale, con alcune modificazioni, vorremmo rendere perchè fosse più efficace. Indipendentemente dall'indirizzo sociale a cui ciascuno nella vita vorrà dare il suo appoggio, o per il quale sentirà la sua simpatia, una cosa possiamo fin d'ora asserire: che l'insegnamento dei Licei non può in alcun modo creare degli spiriti retrivi. Ma non divaghiamo!

Il Greco nei Ginnasi non solo si può imparare — e bene — ma è una tale ginnastica intellettuale, che rinforza tutte le facoltà nell'analisi della forma e del pensiero, soccorre la memoria, acuisce lo spirito di confronto con le frequenti analogie col latino e con i radicali e le intere parole comuni alla nostra lingua, amplia la cultura storica nelle traduzioni di brevi aneddoti, fa intravedere colle favolette e i racconti mitologici la vivace fantasia e lo spirito poetico di quel popolo privilegiato, che compendia in sè i caratteri intellettuali dell'Oriente e dell'Occidente; infine e soprattutto quadra la mente e assoda il giudizio nel lavorio sagace e paziente delle due versioni, così da riuscire a compiere non soltanto l'opera dello studio latino, ma da essere una vera propedeutica per l'apprendimento di qualunque lingua moderna che ciascuno dei giovani voglia o contemporaneamente o in seguito studiare per proprio conto.

E la riprova che tale studio non sia per sè nè agevole nè pedantesco, ma implichi nel giovanetto l'impiego complesso di tutte le facoltà intellettuali, voi l'avete nel fatto indiscutibille che un giovane, il quale nel Ginnasio superiore riesca bene nello studio del Greco, riesce generalmente bene in tutte le altre materie, ciò che può dirsi anche per il Latino; mentre la buona prova data in qualsiasi altra materia — perfino nell'Italiano — in quest'ordine di scuole, non implica in genere la felice riuscita nelle rimanenti. E si comprende. Lo studio della lingua nazionale nel Ginnasio superiore, come in ogni ordine di scuole, ha una grande importanza, ma si fa — ed è forse male — ad orecchio; l'interpretazione dei classici si apprende dai commenti e dal Maestro, e fin qui riesce anche un alunno d'intelligenza mediocre, come riesce ad apprendere a memoria o le ottave del Tasso o l'*Iliade* del Monti; e lo stesso componimento italiano può essere fatto in modo da accontentare una Commissione, da un giovanetto che abbia una certa fantasia, magari anche un po' squilibrata, e che nella vita, se così prosegue, porterà la sua effervescente leggerezza e fonderà un giornale letterario e non farà che blaterare d'arte, e dirà male degli studi classici e anche delle Matematiche, perchè non sarà mai riuscito a capirne nulla. A maggior ragione misura di cervello equilibrato non danno gli altri studi: non le Matematiche, che occupano soltanto un lato del cervello, non certo le altre materie quali la Storia, in gran parte — nei Ginnasi — esercizio mnemonico; e meno ancora, si capisce, tutte le altre. Quanto al Francese, giova ripeterlo per coloro che danno tanta importanza allo studio delle lingue moderne nelle scuole secondarie, esso dà risultati scarsissimi, non per colpa degli Insegnanti, ma perchè, è utile ripeterlo, le lingue moderne devono essere insegnate con metodi pratici ben diversi da quelli in voga nei nostri Ginnasi e d'altra parte — che è quanto mi preme di asserire — hanno minima efficacia sull'*equilibrio* del cervello, riducendosi ad un esercizio in gran parte quasi materiale di imitazione.

Dunque il Greco non solo si impara nei Ginnasi, ma si imparerà in seguito benissimo, quando i programmi notevolmente modificati avranno assegnato maggior

numero d'ore a questa materia che dev'essere assolutamente conservata nella scuola classica di cui è il principale fondamento.

È singolare intanto che, tratto tratto, da buon numero d'anni, si vada proponendo la scelta tra il Greco e la Matematica ai giovani dei nostri Licei, e, colla soppressione del tema di Greco alla Licenza, si prepari la fine di questo insegnamento.

Ci sarebbero a questo proposito da dir cose assai gravi sulla leggerezza onde si trattano da noi le questioni più importanti della scuola secondaria e superiore. Ma non intendo di divagare e domando se si possa sul serio proporre di scindere il Greco dal Latino nell'istruzione classica. Nel Liceo, quando il giovanetto ha preso la toga virile, e forte delle nozioni elementari delle due lingue, dovrebbe essere avviato alla intelligenza più piena del pensiero e della forma artistica dell'antichità, quando con le nozioni di letteratura e il conseguente richiamo alla storia delle due grandi civiltà, si deve compiere il quadro sintetico della vita civile che ci ha preceduto ed accompagnare l'allievo fino a mostrargliene la prosecuzione agli albori della civiltà medievale, e letterariamente ancora più in là, fino al sorgere della nostra letteratura...., ma basta ancora, fino all'Umanesimo, dove la lingua latina e il pensiero greco-romano corrono paralleli allo svolgimento della letteratura nostra....; nel Liceo, si può pensare sul serio a sopprimere il Greco?

Ma che importa a me se in qualche altro paese, per esempio in Danimarca, come veggo asserito, si sia fatto questo sproposito? Vuol dire che lassù, almeno negli ordinamenti scolastici, c'è ancora del marcio!

Il Greco — chi non lo sa? — e nella forma e nella sostanza — non solo ha creato la letteratura latina, ma non ha mai cessato di correre parallelamente a questa, e dopo il fulgore della poesia romana Augustea, riprese a poco a poco il sopravvento e visse in Roma é prosperò accanto alla produzione romana, e continuò ancora per secoli quando quella languiva.

Mi vergognerei di insistere su particolari davanti ad un convegno di dotti che possono insegnarli a me: accenno pertanto e mi fermo, tanto più che mi par di sentire le mille voci che di fuori mi ripetono il ritornello: Il Greco nei Licei non s'impara. Ebbene, anche questo non è vero. Che da parecchi anni a questa parte il Greco non abbia dato nei Licei quei risultati che noi vorremmo, sì; ma che non s'impari, no. — Anche con lo scarso programma di tre ore settimanali, quando si esigeva tuttora la prova scritta agli esami di Licenza e nonostante l'enorme estensione dei programmi di altre materie, il Greco si studiava e in molti Licei s'imparava. Ricordo d'aver avuto dei terzi corsi dove, nel termine d'un paio d'ore, vedevo tradurre sotto i miei occhi squarci di prosa tutt'altro che facili, e pensavo allora, come penso oggi, che, nei medesimi limiti di tempo, ben di rado avviene che negli Istituti tecnici si traduca un brano di Goethe o di Schiller di ugual lunghezza. E questo mi accadeva anche a Genova, che, come tutti sanno, non è una cittadella del classicismo: a Genova, dove i miei ex-allievi sono in gran parte miei amici e non rimpiangono le belle ore che abbiamo passato insieme, leggendo insieme del Greco, insieme lavorando e discutendo le interpretazioni e discorrendo le mille considerazioni artistiche, storiche, d'antichità.... suscitate nell'animo da quelle letture. I confronti poi, specialmente i confronti! Messi una volta i giovani su questa via, collaborano con noi, e noi allora possiamo invitarli a leggere e testi e traduzioni per compiere con rapidità l'esame delle opere di cui si leggono nel testo le parti essenziali e lasciamo che

nella loro mente sorga il parallelo tra la squisita efficacia del testo e la pallida versione, quando addirittura non si ottiene da loro stessi la critica di quelle traduzioni che mostrano la corda, così frequenti e pur troppo tenute in qualche conto. Anzi per uso dei miei studenti è sorta nel mio Liceo una « Bibliotechina » ch' essi mantengono a loro spese, composta per la massima parte di classici e delle più accreditate versioni. E delle loro letture mi rendono conto, ancora in questi ultimi anni, da quando il Greco fu così fieramente colpito dalla soppressione del tema alla Licenza e dall' enorme disposizione del suo eventuale scambio colla Matematica! E in quanti Licei insegnanti di me più provetti potranno aver ottenuto anche migliori risultati!

Dunque il *Greco* nei Licei ha una funzione necessaria accanto al *Latino* e si impara tanto bene quanto ogni altra materia, e non solo gli deve essere restituito il posto che gli spetta, ma deve essere accresciuto il suo orario, così che si possa leggerne di più nell' originale ed esercitare maggiormente gli alunni nella versione di brani scelti saltuariamente, coordinati per quanto è possibile allo sviluppo della storia letteraria, perchè il commento sobrio, ma esatto, nella parte grammaticale e stilistica, sia e antiquariamente e storicamente e artisticamente più esteso.

L' alunno che si sarà così impadronito del concetto di dipendenza e di parallelismo fra le due grandi civiltà, che avrà visto l' insieme dell'arte nella storia della Grecia e ne avrà notato la parabola ascendente e discendente, che avrà osservato l' infiltrarsi graduale di tutta la civiltà greca nella romana, prima nelle forme, poi nei pensieri, infine nei sentimenti, fino alla coesistenza delle due civiltà e delle due letterature, dei due sentimenti nella religione dello Stoa, avrà imparato a connettere, a confrontare e solo allora avranno una grande efficacia le nozioni ch' egli apprenderà nella scuola d' Italiano, di Storia e di Filosofia: *solo su quella base le altre nozioni troveranno il loro luogo acconcio, il loro terreno fecondo.* Senza il fondamento classico, la vera scuola di cultura generale non si ha. Dimenticare un lunghissimo passato di storia, d'arte, di poesia e di lavorìo intellettuale il più svariato, le cui radici si estendono vigorose in tutta la vita moderna, è opera da ciechi nati o da gente che si chiude gli occhi per non vedere.

Le ridicole obiezioni che dal mondo antico noi abbiamo solo esempi di sensualità, che là manca il concetto della fratellanza universale, che ad ogni modo si possono leggere le traduzioni delle opere classiche e altre storielle di questo genere non meritano l' onore di un' ulteriore confutazione.

Rispondo soltanto a due:

La prima è quella che gli studî classici predispongano alla pedanteria. Nulla di più assurdo. La pedanteria è una qualità molesta ed insieme un abito morboso che attacca particolarmente chi si occupa in modo esclusivo d' un dato ordine di idee, dimenticando, consciamente o no, tutto il resto. È pertanto un abito mentale che può assumere molto più facilmente chi studi tali materie che non abbiano bisogno d' una cultura varia come le nostre. Ad ogni modo la pedanteria non ha la sua sede proprio nei cultori di determinati studi, ma è un male che minaccia tutti coloro che per una debolezza di mente o per innata ostinatezza, o per altri difetti organici del loro cervello, limitano il loro sguardo ad un punto solo della realtà; e, se sono insegnanti, riescono pur troppo di peso alla gioventù e non alla gioventù soltanto. Negare al nostro insegnamento la genialità e confonder l' esattezza che abbiamo ragione di esigere con la gretta pedanteria e

pretendere che noi si ammetta la petulante facilità, che molti giovani *artisti* e le loro famiglie pretenderebbero, sono due errori gravissimi. Pedanteria può esserci in qualche insegnamento e in qualche scuola: ad ogni modo vorrei sapere se si possa in genere imputare ai docenti di lingue e letterature classiche la pretesa che i giovani ripetano agli esami, alla lettera, certi grossi pacchi di dispense, dove qualcuno dei nostri avversari distilla tuttora il prezioso frutto delle sue squisite lezioni!

La seconda obiezione è ancora più grave, ma mostruosamente fallace, e tocca le basi della logica dell'uomo di lettere in generale. Ora, che tra noi ci possano essere dei parolai, nessuna meraviglia. Che ad alcuno la facilità di esporre con garbo il proprio pensiero possa servire per *dare verba* al gran pubblico, d'accordo; ma che questo sia il frutto dei nostri studi, è del tutto assurdo. E parolai vuoti e sconclusionati, come ragionatori capziosi, io ne conosco parecchi nelle persone tecniche, negli pseudo scienziati, in uomini di alto grado ed in persone umili. Rètori ed imbroglioni si diventa per falsa educazione, per l'ambiente etico in cui si cresce, per naturale perversa disposizione. La *percentuale* di questa brava gente dimostrerebbe che in maggioranza non s'intendono bene di lettere e meno ancora in particolare di lettere classiche. Il metodo nostro,nei nostri studi, è così severo e scientifico, come quello di qualunque altra disciplina: se lo imprimano bene in mente coloro che non lo sanno ancora — e sono molti — in alto e in basso — che c'è altrettanto rigore scientifico nelle nostre ricerche, quando nelle fisico-matematiche, e quando scendiamo allo studio di minuzie — non per le scuole, ma per noi, — abbiamo diritto di essere rispettati, almeno quanto il naturalista che coordina e cataloga determinate categorie di protozoi, come il fisiologo che studia le linee della pulsazione nelle nostre arterie, come il matematico che indaga sottilmente le proprietà di determinate curve di second'ordine.

Ma non val davvero la pena di perdersi con critiche di tal genere.

Chi potrà infatti prendere sul serio le parole del Mach secondo cui « i concetti di causa e di effetto e la loro relazione sarebbero tenuti in poca considerazione dai cultori e difensori degli studi filologici? ». I cultori degli studi filologici sanno benissimo che un effetto ha cause complesse e lo insegnano ai loro discepoli; e distinguono nettamente le cause dai motivi occasionali, dalle ragioni latenti e concomitanti ecc. di ogni fenomeno; anzi vedono da cause complesse discendere effetti complessi e recano nei loro ragionamenti e nella pratica della vita una logica prudente ed esatta, mentre lo pseudoscienziato conosce una causa sola da cui deriva un solo dato effetto ed argomenta spesso grettamente e quindi a sproposito.

***

Da quanto abbiamo detto appare chiaramente la necessità di rinforzare, anzichè indebolire l'insegnamento, classico dei nostri Licei-Ginnasi, la cui decadenza data appunto da quando il soverchio sviluppo dato agli altri programmi ha tolto il tempo necessario per studiarvi attentamente l'antichità classica e l'Italiano. E questo è male che dura da parecchi anni e peggiorò ancora, da quando si tentò recentemente di accontentare i *protestanti,* con l'accordata opzione tra la Matematica e il Greco, errore gravissimo sotto ogni rispetto e *mezza misura* per ogni riguardo deplorevolissima.

Ma il male, la decadenza si è manifestata da un pezzo, e, se ben calcolo, si cominciò a deplorarla circa 20 anni or sono, tanto che una Commissione di

distinti personaggi nel campo delle lettere e delle scienze, convocata dal Ministro Coppino, studiò una riforma della scuola classica, rimasta lettera morta negli archivi del Ministero, ma che potrebbe essere risuscitata assai a proposito, in quanto col consenso di autorevolissimi scienziati si stabiliva che le materie che intorno alle classiche compiono l'educazione della gioventù nei nostri Licei dovessero avere programmi più limitati, dove non trovassero luogo quelle minuzie che oggi occupano e preoccupano tutta l'attenzione degli studenti e snaturano l'indole di un Istituto che deve essere preparazione a studi superiori e non fine a sè stesso.

Badiamo che pur con questi difetti la scuola classica conserva tuttavia anche oggi molti pregi, e quando c'è, in un Liceo, la valvola di sicurezza di un qualche insegnamento dove il docente abbia pretese assai limitate, la cultura varia e molteplice e saviamente distribuita nei varî rami sulla base di un classicismo dichiarato *storicamente* e artisticamente, riesce tuttora a risultati soddisfacenti.

In altri termini, il Liceo teoricamente è ancora un Istituto ben formato, dove tutt'al più si potranno aggiungere, colle debite cautele, nozioni di Storia dell'arte, ma dove soprattutto c'è da limitare, e risolutamente, con programmi ben definiti o specie di sommari della materia, sul sistema di quelli dell'on. Boselli, dove il soverchio lusso dei particolari sia sfrondato con vantaggio dell'apprendimento dei concetti generali stessi, e con il fine *dichiarato* di lasciar campo di espansione alle materie letterarie, che devono costituire la base della scuola classica.

Pregi dunque non mancano all'attuale Liceo, e i suoi difetti sono comuni, si può dire, a tutte le scuole secondarie, dove forse figurano in minor grado. Ma nel correggere gli errori, convien procedere secondo un criterio ben chiaro, e per questo ho citato il « programma » Coppino, che in massima risolveva già il quesito: non basta un ritocco ogni anno, chè anzi tali modificazioni inorganiche, incerte, dettate da chi ogni anno sa far valere diversi concetti alla Minerva, guastano spesso anzichè giovare, tanto che il prof. Pascal concludeva argutamente un paio d'anni or sono che la scuola classica ha bisogno soprattutto d'essere lasciata tranquilla.

Pregio non indifferente deriva alla scuola classica dal miglioramento progressivo del personale insegnante — perdonate se ripeto quest'osservazione del Carducci e di altri dotti — che per quanto indegnamente ricompensato, studia e lavora e sui libri e nella scuola ben più che non si facesse in altri tempi. Parlo naturalmente in generale, con tutto il rispetto dovuto ai nostri buoni maestri, molti dei quali non lavoravano meno di noi ora. Ma questo pregio è alla sua volta un nuovo elemento che si risolve spesso in sovraccarico dello studente. L'insegnante deve avere un programma ben delineato, se no di solito eccede nello svolgimento della sua materia; eccede relativamente, poi che non ha tracciate le linee del quanto egli possa ragionevolmente pretendere dagli alunni. Siamo nel caso di vedere da una circostanza fortunatissima — qual'è quella di poter fornire alla gioventù docenti provetti — scendere, per difetto dell'ordinamento scolastico, un male gravissimo. Nei Licei pur troppo, in quasi tutti, si fa a gara fra gli Insegnanti a chi insegna di più; ci si divide l'attenzione e le facoltà mentali e l'applicazione dell'alunno con emulazione scientifica lodevolissima, ma didatticamente fatale. Il meschino sovraccaricato o soccombe, o se è furbo, vi sfugge di sotto agli artigli con tutti i mezzi naturalmente meno sinceri: calcolando le vostre intenzioni sull'interrogarlo o no in quel dato giorno, studiando

un'altra materia durante il tempo in cui s'interrogano i suoi compagni, facendo assenze per malattie diplomatiche, così che i Presidi sbuffano, riprendono, radunano il Consiglio, puniscono, sospendono — ciò quando fanno il loro dovere — e aiutano i Colleghi a far ritornare nel branco le pecorelle smarrite, che volevano sfuggire alla tosatura. Più di questo del resto i Presidi non possono fare; non si potrà pretendere ch'essi siano moderatori efficaci dell'opera degli Insegnanti nella scuola. Su qual base possono insistere? Ogni Insegnante vede la sua materia e non vuol saper altro; il programma non gli indica il modo della coordinazione pedagogica, non gli assegna alcun limite; chi gli può efficacemente imporre di non esagerare? Ma dove comincia, se non lo definisce la legge, il limite dell'esagerazione? Poi i Presidi dei Licei hanno mille pratiche d'ufficio da sbrigare, facendosi anche lo scritturale da sè, perchè si son trovati i denari per stabilire delle segreterie negli Istituti tecnici, ma per i Licei, no. Qui il Preside fa da scrivano, da segretario e da censore, e poi.... se ha ancora un po' di fiato, può divenire il primo dei Professori. Ma con quale autorità? La legge ce lo dice: « egli è il primo tra gli uguali ». Una contraddizione nei termini, egregi Signori, la quale, per ironia delle cose, dev'essere solo benedetta, in quanto che tempo addietro si sa come si perveniva qualche volta alle Presidenze, se è vero quel che ha confessato in Parlamento l'on. Martini. Ripeto ch'io parlo sulle generali, ma non per questo voglio tacere la verità.

Potrebbero all'uopo servire le ispezioni? Non discuto il problema complesso, perchè uscirei dal mio tèma. Osservo unicamente che l'Ispettore potrà solo far osservare un programma *definito*, altrimenti egli sostituirà il suo arbitrio alla parola vaga delle disposizioni superiori, come accadeva tempo addietro, quando alcuni Ispettori centrali, nelle loro visite a Licei, contraddicevano apertamente alle istruzioni che accompagnavano i programmi del Ministro Baccelli.

Son dunque, prima di tutto, necessari programmi *ben definiti con relative tesi d'esame* altrettanto minutamente specificate.

Con ciò non si toglie la libertà all'insegnamento, tutt'altro. Chi impedisce a un Professore di svolgere con maggior larghezza, di illustrare con esempi, con letture quelle parti ch'egli crede più opportuno di chiarire? Ma non sia, questa, materia di studio domestico e di esame! O perchè tutto quello che si dice nella scuola dovrebb'essere materia d'esame? Molti corsi liberi nelle Università non sono efficacissimi, pur non essendo materia d'esame? Se io porto nella scuola modelli riproducenti opere d'arte antica e ne parlo e li illustro, se il prof. d'italiano fa vedere e illustra un bel codice o una bella stampa, se il docente di Storia fa una lezione particolare su di un argomento a cui egli annette particolare importanza, tutto codesto si deve *immagazzinare* nella mente per quel malaugurato esame? In Matematica non si può dedicare qualche ora agli esercizi, ai problemi, alle applicazioni insomma della teoria, e ciò nella scuola, insieme coll'Insegnante? E così nella Fisica e nella Storia naturale non si potrebbero descrivere macchine, modelli e via dicendo per chiarire meglio il programma già svolto, senza che l'alunno dovesse portare agli esami la descrizione *ad litteram* di numerose macchine e di non meno numerose pietre coi relativi sistemi di cristallizzazione? E così in genere per letture suppletive di quasi tutte le materie.

Ma si limiti, si limiti, e si definisca. Allora si potrà pretendere dagli allievi il perfetto adempimento del loro dovere. E si lasci ai giovanetti la possibilità di poter respirare e vivere anche fuori della scuola e dello studio per essa. Si lasci loro la possibilità di studiarsi per conto proprio una lingua moderna, di seguire

un qualche corso artistico a cui si sentano portati, il che oggi la maggioranza non può fare, con difetto della sua educazione morale, e finalmente, ciò che sarebbe più strettamente necessario, di fare un po' d'esercizio fisico in qualche palestra, tanto più che l'insegnamento di ginnastica che si impartisce oggi nei nostri Ginnasi-Licei è la cosa più assurda che si possa immaginare. Non incolpo i Maestri, ma detesto il sistema.

Si limitino dunque le ore di scuola e si renda alla libertà ed alla vita fisica quanto da anni crudelmente loro strappiamo, indebolendo ad un tempo il corpo, lo spirito e il carattere.

Ma dati i confini, l'Insegnante sia dentro quelli lasciato libero. Un uomo che siede da dieci e più anni su una cattedra, che occupa degnamente, ha il diritto di non essere a epoche fisse consigliato e moderato. Si vada cauti nel conferire le cattedre, guardinghi nel confermare i reggenti, ma una volta concessa la stabilità della cattedra, si rispetti l'Insegnante e non si sottopoga a controlli, se non straordinariamente, in caso d'inchieste. Non c'è nulla di più antipedagogico, di più atto a diminuire l'autorità dell'Insegnante di fronte alla scolaresca, quanto il controllo delle ispezioni; tolto il rispetto dell'alunno per il Maestro, la scuola è perduta.

Il sovraccarico intellettuale comincia dal quart'anno del Ginnasio con quattro e più ore di scuola al giorno, per sei giorni consecutivi, e almeno altre tre di applicazione a casa, per un ragazzo che vuol far passabilmente il suo dovere. Sono cose mostruose, o Signori! E i ragazzi o soffrono, o copiano i tèmi e non imparano nulla. Eppure non c'è materia che nel Ginnasio o nel Liceo non abbia la sua piena ragion d'essere, che non v'abbia una funzione ben distinta e cooperante a quell'educazione intellettuale che su la sicura scorta del classicismo conduca a formare un cervello equilibrato per giudizio sicuro delle cose. Occorre solo limitare e definire gli insegnamenti che fanno corona ai due fondamentali, limitare fors'anche di qualche poco il programma d'italiano nei Ginnasi, o altrimenti alla pratica aggiungere un poco di teoria, con esempi; nei Ginnasi inferiori, dove si potrebbe conservare l'orario attuale, far fare le applicazioni scritte, quasi tutte nella scuola; a casa il lavoro di un'ora al giorno, nulla di più, dovrebbe bastare.

La scuola secondaria preparatrice a studi superiori non ha, ripeto, il diritto di assorbire l'intera attività d'un ragazzo o d'un giovanetto; si deve lasciar tempo per lo sviluppo fisico e per eventuali studi accessori; non come oggi dunque.

Nei Licei trovo l'assenza di nozioni di Storia dell'arte, e non affronto il problema se per questo convenga istituire una cattedra speciale. In caso negativo, credo che l'affidare tale ramo d'insegnamento ad un solo Professore sia cosa erronea. Ad ogni modo dell'arte antica deve occuparsi, per legittimo diritto, l'insegnante di letterature classiche; nessuno meglio di lui potrà coordinare queste nozioni con le storiche e letterarie. Non vorrei d'altra parte che si pensasse a chiamare i giovani ad assistere a tali lezioni, come a visite nei Musei e nelle Gallerie d'arte, nei giorni festivi. No; questi, e per docenti e per scolari, sono da lasciarsi al riposo dello spirito ed è un errore l'insidiarli.

E termino, perchè ho già troppo abusato della vostra pazienza: termino con l'augurio che la scuola classica calunniata da chi non la conosce o non la vuol conoscere, divenuta troppo pesante per lo studente, che vuol lavorare sul serio, ma solo per colpa dei programmi; istituto modello in massima per la preparazione a qualsiasi studio ulteriore, ciò che fu ed è tuttora riconosciuto anche da

insigni cultori delle scienze matematiche; mancante solo di nozioni di Storia dell'Arte e di Fisiologia — indispensabili alla gioventù — corsi che potrebbero essere aggiunti senza obbligo d'esame — sia rinforzata nelle sue fondamenta, che sono lo studio compiuto della forma e del pensiero, della vita insomma dell'Antichità, unico mezzo per comprendere a perfezione la storia complessa dei tempi che seguirono e il più efficace sistema per insegnare a ragionare, a parlare, a scrivere, e ad accogliere con rapidità nella mente ogni disciplina a cui vorranno dedicarsi in seguito i suoi allievi.

Otto anni per ottenere questi risultati, otto anni in cui sia lasciato qualche tempo libero a ciascun alunno di svolgere in parte anche speciali attitudini intellettuali con studî privati accessori, saranno bene spesi ed impiegati ad usura per il futuro vantaggio, se si saprà limitare e definire i confini degli insegnamenti secondarî. Non dimentichiamo che l'allievo deve giungere all'Università fresco e baldo, non accasciato da pedantesca minuzia di programmi liceali, mal digeriti e maledetti. Continuando così come ora, avremmo sempre i primi corsi Universitarî pieni di matricolini stanchi e scioperati (*vive approvazioni*).

Festa è d'accordo col relatore quasi in tutto e loda la bella e chiara relazione. Sulla prima parte, *necessità della scuola classica,* crede superfluo discutere, perchè siamo d'accordo tutti. Qualche appunto avrebbe da fare su alcuni particolari della seconda parte. L'inconveniente che i professori insegnano con troppa indipendenza l'uno dall'altro, non è un difetto soltanto della Scuola Classica, ma di tutta la Scuola Media.

Nè sarebbe efficace il rimedio di programmi limitativi, perchè come assicurarsi che non si passino questi limiti? Bisognerebbe cercare di rendere collegiale l'insegnamento e che il Preside avesse un'alta autorità morale e didattica, non fosse quale ora è uno strumento burocratico. Altro aiuto efficace potremmo averlo dalla Scuola di Magistero, se fosse istituita seriamente: quale è oggi nelle Università, non serve a nulla (*benissimo*). Vorrebbe anche che non si mostrasse intransigenza nell'ammissione dei giovani all'Università, la quale deve essere scuola d'alta cultura, non officina di esami.

Vitelli concorda anch'esso col prof. Calonghi e non crede possibile un dissenso da lui, se non in qualche particolare. Accenna ai vecchi avversari, alludendo alla *scuola unica.*

D'Ovidio *presidente,* interrompe per fare un breve cenno storico retrospettivo della proposta d'una scuola unica; ma avverte che di questo argomento avremo a discutere in un tema speciale.

Vitelli ringrazia e torna alla relazione Calonghi dove è detto che i professori di scienze spesso sconfinano dai limiti ragionevoli. È verissimo che negli ultimi anni di Liceo i giovani si trovano obbligati a darsi tutti alle scienze, ed è un male. Ma vorrebbe che il prof. Calonghi guardasse un po' anche a molti professori di lettere italiane e di storia. Ha avuto occasione più volte di notare come questi insegnamenti siano spesso aggravati da filze di date, elenchi di nomi, notizie su scrittori di nessuna importanza. Il *Manuale* del prof. D'Ancona è un libro prezioso, ma può esser dannoso nelle Scuole perchè troppo ricco di erudizione. Peggio quando si tratta di quella certa specie di erudizione che non nutrisce la mente, anzi la aggrava inutilmente (*vivissime approvazioni*).

Lo stesso si dica della storia.

Un tempo si usava l'aureo sommario del Balbo, adattissimo come tipo: oggi si sono sostituiti manuali pieni di tanti particolari e nomi e date, che non ser-

vono alla sintesi necessaria e nulla ne resta nella memoria. Spera che il collega Calonghi accetterà quest'aggiunta alle sue osservazioni.

D'Ancona osserva che si giuoca un po' a scarica barili. Calonghi ha gettato la colpa sulla scienza, Vitelli sulla letteratura italiana. Conviene che tutto quello che nel Liceo s'insegna deve essere ridotto a giusti limiti, ma non ai minimi termini. Quanto al suo *Manuale* non si sente in colpa, perchè nella prefazione ha detto di aver voluto compilare un libro utile anche agli insegnanti. Per gli scolari, tocca agli insegnanti di sapervi scegliere quel che importa ed è utile.

Tocco osserva che molti temi restano da discutere e che non possiamo indugiare troppo su ciascuno.

Marchesi non crede necessarie riforme *ab imis*. La Scuola classica corrisponde al suo scopo, e chi la turba è il Governo. Combatte chi vorrebbe toglierne il greco. Non disconosce alcune colpe degli insegnanti di lingue classiche, che non son tutti ben preparati all'ufficio, e si augura che le Università non continuino a rilasciare lauree e diplomi con troppa facilità (*bene*).

Ceccaroni d'accordo col prof. Tocco, raccomanda che non si divaghi e si discuta l'Ordine del giorno Calonghi.

Cantarelli raccomanda che all'insegnamento delle lingue e letterature classiche vadano unite notizie sull'Arte e i monumenti specialmente romani.

Marangoni non crede che la Scuola classica vada male in sè. Ci sono certo insegnamenti superflui, di nessun resultato, come la storia naturale nei ginnasi. E i programmi potrebbero utilmente essere sfrondati. Così sarà necessario studiare come tenerne lontani gli inetti e come diminuire anche il soverchio numero dei professori. Sarebbe favorevole perciò all'abbinamento di certe materie (*bene*).

D'Ovidio *presidente,* annunzia un ordine del giorno presentato dal prof. Ramorino e gli pare che intanto potremmo accordarci su quello.

Ramorino ne dà lettura e lo illustra brevemente:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« giamento degli Studî Classici :

« ritenendo che sia necessario liberare la scuola classica dalla folla di quei
« giovani che vi accorrono solamente per ottenere un diploma di licenza e aspi-
« rare di poi a impieghi minori, fa voti che si abolisca quella disposizione per
« cui si esige la licenza ginnasiale o liceale per alcuni di questi, e vi si sostitui-
« sca la licenza tecnica ed esami regolari di concorso con determinato pro-
« gramma ».

RAMORINO.

È approvato all'unanimità.

Torre dissente da chi non crede alla necessità di riforme e dubita che la Scuola classica quale è dia buoni frutti. Com'è che dopo otto anni non solo di greco ma anche di latino si sa così poco? La colpa è dei metodi: lasciato il metodo analitico e grammaticale bisogna usare il metodo sintetico e pratico nell'insegnare le lingue classiche.

Pistelli (interrompendo): *Berlitz School!*

Torre continua dicendo che dovremmo avere due stadî: pratico il primo, imparando vocaboli e frasi senza grammatica, teorico il secondo. Crede che si possano imparare le lingue antiche con metodi non dissimili dalle moderne.

Pistelli osserva che approvando intanto un ordine del giorno quale resulta dalla relazione Calonghi non si pregiudica nulla. La questione dei metodi non si

può trattare per incidenza. L'opinione sua è che le lingue antiche meglio conferiscono all'educazione intellettuale anche perchè si debbono imparare con metodo ben diverso dalle lingue vive. Certo anche i metodi d'insegnare il latino e il greco si possono migliorare, ma non in quel senso.

Zuretti concorda che non sia il momento di discutere i metodi. Ora si deve votare se si vuol mantenuta e rinforzata la Scuola classica.

Vitelli osserva che anche il Torre vuole la Scuola classica, e su questo non c'è divergenza. L'ordine del giorno deve anche far capire quale è la Scuola classica che noi vogliamo.

D'Ovidio *presidente,* legge quest' ordine del giorno presentato dai professori Calonghi e Festa:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« giamento degli Studî Classici,

« fa voti che la Scuola classica fondata soprattutto sullo studio del greco
« e del latino, sia mantenuta, convenientemente afforzata e liberata dai difetti
« che in essa dipendano da manchevoli ordinamenti scolastici ».

CALONGHI-FESTA.

Torre è disposto ad approvarlo, purchè si aggiunga: da manchevoli ordinamenti *e metodi* scolastici.

Dopo osservazioni varie dei proff. Zuretti, Gerunzi, Marangoni, l'ordine del giorno Calonghi-Festa è messo in votazione, coll'aggiunta proposta dal professor Torre. Dopo prova e controprova risulta approvato all' unanimità.

D'Ovidio *presidente,* invita il prof. Zuretti a riferire sul

TEMA IV. — *La Scuola unica.*

Zuretti legge, e in parte amplia e illustra, la seguente relazione:

1. Il contrasto delle due tendenze, vale a dire fra l'unicità o la pluralità della scuola, non è di oggi. Senza risalire troppo addietro, quando l'istituzione delle scuole tecniche e delle normali parve e fu grandissima audacia e progresso notevole, è facile rammentare che anni addietro si volle stabilire, equipollente alla licenza tecnica, una licenza ginnasiale inferiore, nel conseguimento della quale le prime tre classi del Ginnasio erano rese simili, ancor più che ora non sieno, alla Scuola tecnica ed alla Scuola preparatoria alle normali. Però la licenza ginnasiale inferiore ebbe una vita effimera, sebbene nella mente di chi la istituì essa dovesse preparare la Scuola secondaria unica di primo grado. Insieme alla rapida abolizione di quanto si era iniziato verso questa Scuola secondaria unica, torna alla nostra memoria un altro fatto, l'istituzione cioè di alcuni pochi Licei di tipo *moderno,* come si disse, da' quali era eliminata la filosofia e introdotto l'insegnamento del tedesco, istituzione anche questa seguìta subito dalla abolizione de' Licei stessi, la quale venne proclamata in base al principio che « non possono esistere Licei se non di un solo ed unico tipo ». A queste due mosse fatte in senso contrario ed opposto, seguì l'abbozzo di un progetto che voleva riunire Licei ed Istituti tecnici formandone un' unica scuola divisa in varie sezioni.

Non dissimili incertezze e tentativi si osservarono per le scuole primarie e per le superiori. Una delle maggiori città d'Italia aprì scuole elementari pubbliche a pagamento, e le chiuse dopo un anno, non ostante la buona prova ch' esse

avevan fatto e il beneficio che ne veniva al bilancio, il quale con quella maggiore entrata avrebbe potuto provvedere e subito alla costruzione di necessari edifici scolastici ed all'apertura di altre indispensabili scuole elementari popolari gratuite, le quali, in un cogli edifici, sono ancora di là da venire. L'abolizione si fece in omaggio al principio di democrazia, nella quale però è da qualche tempo non sfavorevolmente discussa la tassa progressiva, mentre d'altro lato taluno propugna la gratuità delle scuole secondarie. Per le Università basti un sol caso: il regolamento per ora ultimo, ma attualmente sospeso, divideva la facoltà di lettere e filosofia in quattro sezioni, con quattro lauree corrispondenti, le quali pare non siano mantenute dal regolamento futuro (prossimo o remoto?). E per venire definitivamente alle scuole secondarie, in discussioni tenute presso un Circolo di cultura di una delle nostre principali città, prevalse il criterio della scuola secondaria unica, non senza convinte opposizioni in privati colloqui; e il medesimo principio prevalse in un congresso regionale di professori. Ora si attende una soluzione, sicchè è d'uopo che la questione sia seriamente e definitivamente discussa.

2. Quella che con più calore si propugna da taluni, la « scuola unica » per eccellenza, sarebbe la scuola secondaria inferiore unica; e le ragioni potrebbero essere o amministrative o finanziarie o giuridiche o didattiche. Le ragioni amministrative possono, almeno in teoria, eliminarsi subito e per universale consenso, dipendendo la bontà dell'amministrazione non tanto dall'ordinamento delle scuole e da' mezzi finanziari, quanto dal dicastero centrale e dai suoi organi immediati.

Le ragioni finanziarie potrebbero costituire un ostacolo a raggiungere un ordinamento scolastico se non perfetto almeno buono: e l'ostacolo parrebbe molto serio, almeno a primo aspetto, perchè taluni credono che appunto le ragioni finanziarie farebbero piegare la bilancia verso la scuola unica, la quale sembra che permetterebbe un minor numero di insegnanti, cui finalmente potrebbesi assegnare non indegno e non indecoroso stipendio. Che i nostri insegnanti abbiano il sacrosanto diritto di veder finalmente migliorate le loro condizioni, è cosa indiscussa; ma essi non nutrono il desiderio di rovinare la scuola pur di soddisfare al loro legittimo e sacrosanto diritto. Sicchè la questione finanziaria potrebbesi discutere serenamente, se fosse questo il luogo; qui basti constatare che la spesa per le nostre scuole, qualunque sia il loro ordinamento, andrà certamente crescendo e non di poco; che perciò ogni riforma didattica basata su criteri di risparmio non può essere, già *a priori,* che infelice; che, anche ricorrendo alla suola unica e nell'ipotesi che essa costi meno, questo minor costo non sarebbe sensibile se non a distanza di parecchi e parecchi anni, e si rimanderebbe così alle calende greche qualunque miglioramento finanziario per i professori; che la scuola unica, se anche raggiungesse lo scopo di una minore spesa di fronte a una scuola diversamente ordinata, dovrebbe per arrivare a questo scopo superare l'insuperabile ostacolo della riduzione del personale, contro la quale riduzione, pur ammessa in teoria, i più si ribellano in pratica e parecchi potrebbero far valere tali diritti acquisiti, che per lunghi anni non diminuirebbero neppur di uno il numero dei professori; che, finalmente, la scuola unica costerebbe non meno della scuola diversamente ordinata. Infatti anche colla scuola distinta e divisa secondo varî indirizzi e ordini di studî, si potrebbe arrivare man mano e sistematicamente a una riunione nello stesso locale o in locali immediatamente attigui, e perciò si avrebbe modo di procedere lentamente a una riduzione del numero de' presidi, de' direttori, di alcuni insegnanti — che sarebbero comuni — ed infine di inservienti, di custodi e di gabinetti. Ma queste modificazioni, anche supposto che

fossero utili, sarebbero possibili quasi esclusivamente nelle piccole città e con iscarse scolaresche: nelle grandi città e con numerose scolaresche non muterebbero le cose, qualunque fosse l'ordinamento scolastico.

Ma se pure la scuola unica costasse meno, non dovrebbe per questo preferirsi ad altro ordinamento che venisse riconosciuto migliore, dovendosi invece cercare ogni via e compiere qualunque sacrificio finanziario per la scuola che ha in sè l'avvenire del paese, pel quale non meno efficacemente deve provvedersi che per la conservazione e la difesa del presente.

Restano ultime le ragioni giuridiche, essendo opinione di qualcuno che troppi sieno i vantaggi e i diritti attribuiti a chi frequenti le scuole classiche e ne ottenga la licenza, e troppo pochi i vantaggi e i diritti degli studenti delle altre scuole. Se ingiustizia esiste nella distribuzione e nell'assegnamento di vantaggi e diritti, per toglierla non è necessaria una riforma radicale e completa della scuola secondaria; ma, qualora veramente si possa parlare d'ingiustizia, può venire eliminata anche soltanto con un'opera di revisione, che assegni a ciascuna scuola i debiti diritti, non più e non meno, togliendo all'una ed aggiungendo all'altra quando sia il caso. E un altro rimedio potrebbe forse essere l'esame di ammissione alle singole facoltà universitarie.

3. Ed ora possiamo venire al lato didattico del problema colla convinzione che esso è di gran lunga il più importante e che ad esso tutti gli altri vanno subordinati; nè agli altri criteri verrà dànno alcuno, potendosi essi equamente e sufficientemente risolvere anche prima che il quesito didattico abbia trovata la sua soluzione. E questa, possiamo asserirlo subito, non sarà definitiva e sicura qualora non si impronti al criterio della pluralità della scuola secondaria in ogni suo ordine e grado.

Il nostro paese, pur troppo, è tuttora macchiato dalla piaga di un diffusissimo analfabetismo, a ridurre e ad abbattere il quale debbono convergere tutti i nostri sforzi. Una volta raggiunto l'intento, la popolazione scolastica delle scuole primarie aumenterà del 40 per cento, e di conseguenza inevitabile sarà aumentata la già numerosissima popolazione scolastica degli istituti secondari, degli inferiori soprattutto. Già ora sono svariatissime le tendenze e disparatissimi gli intenti di coloro che frequentano le scuole secondarie, che non più preparano intellettualmente chi dovrà poi dirigere la società, ma accolgono i più diversi rappresentanti delle molteplici forme della vita. Tale varietà in tempo non lontano sarà dunque immensamente maggiore; in tempo non lontano le scuole secondarie accoglieranno una ancor più grande e svariata e numerosa rappresentanza di tutte le classi sociali e di tutte le tendenze e di tutti gli interessi. A siffatta varietà, intimamente connessa alla vita e perciò tale da non potersi nè doversi eliminare o ridurre, come potrà bastare un mezzo unico, un unico provvedimento e rimedio, una scuola unica? È necessario invece che alla crescente varietà degli interessi e degli intenti della scolaresca corrisponda la varietà e la molteplicità della scuola.

Della necessità che la scuola secondaria accresca le sue divisioni e le sue specie si può avere una conferma guardando un passato non lontano. Poco più di un trentennio addietro anche per le nostre massime città bastava un ginnasio ed un liceo, le cui classi erano frequentate da un numero di alunni di molto inferiore a quello delle sezioni nelle quali si dividono e si suddividono attualmente le classi ginnasiali e liceali nelle città grandi ed in parecchie non grandi. Ben è vero che la popolazione delle città e del regno è cresciuta; ma in proporzione

è molto più cresciuta la popolazione scolastica anche degli istituti classici, cosa tanto più notevole quando si pensi che un tempo non c'erano nè scuole tecniche, nè istituti tecnici, nè scuole normali. È prevedibile adunque che le scuole secondarie classiche e non classiche di un avvenire prossimo saranno ancor più frequentate, nè a diminuire l'affollamento varrà l'accrescimento delle tasse. E più fa d'uopo rammentare che la scuola classica funzionò regolarmente fino a che fu poco frequentata; i mali, gli inconvenienti, le insufficienze divennero sempre più stridenti col crescer del numero degli scolari; chè essa, per sua natura adatta ai pochi, non si adattò, nè poteva, alle più svariate e diverse tendenze de' molti. Se la scuola classica, che pure ha vicine le scuole tecniche e le normali, non basta più alla varietà delle tendenze degli scolari, tanto meno vi potrà bastare una scuola unica, la quale a tre tipi diversi sostituisca una forma eguale e fissa per tutti. Non a tutti si adatta un basto solo; nè in medicina c'è un rimedio unico per tutti i mali, anzi nella medicina cresce sempre più la tendenza allo specialista, e crescerà ancora. Così anche la scuola dovrà sempre più specializzarsi, non che diventare *unica*.

4. Se lo sviluppo della vita ed il crescere della popolazione scolastica implicano già di per sè ed *a priori* una suddivisione della scuola maggiore di quella che ora non si abbia, contro la scuola unica si possono addurre altri argomenti gravissimi. Ne menziono in primo luogo uno d'indole morale. Se le scuole classiche sono tanto frequentate oggigiorno, ciò si deve non tanto alla stima ed alla considerazione che per esse si nutra, quanto anche al fatto che esse permettono di lasciar passare ai genitori ed agli scolari almeno otto beatissimi anni nella più completa indecisione sul da farsi. Ad ogni modo, una prima scelta tra più indirizzi (classico, tecnico e normale) oggi è possibile. Qualora si eliminassero le scuole tecniche e le normali, avremmo colla scuola unica un'apatia di volontà, un'abulia, un'indecisione universale peggiore della presente. Se il popolo italiano fosse ricco di energia, di iniziativa, di volontà, allora una qualche larghezza sarebbe utile o almeno non dannosa; ma colla tendenza nostra al fatalismo ed all'indecisione è necessario che anche la scuola stimoli e guidi e costringa ad altro e diverso e più forte cammino, e induca a decidere per tempo. Che se l'esperienza degli studi intrapresi o le mutate condizioni economiche dell'individuo permettessero o consigliassero un mutamento, il male non è senza rimedio, e rimedi efficaci di equipollenze e di esami suppletivi possono sempre stabilirsi ed ampliarsi debitamente.

5. Affine a questa esiste un'altra considerazione, vale a dire che certe vuote esigenze della vita reale non debbono ulteriormente danneggiare e guastare e snaturare la scuola e la vita stessa. Per gli impieghi più meschini, per le carriere più disparate si esigono titoli scolastici che sarebbero esorbitanti se avessero un valore reale: è necessario che si giunga a dare a tutti i titoli scolastici il loro valore reale, ed è necessario che essi titoli si chiedano in casi molto limitati, esigendo invece le debite prove per quelle attività che il concorso o l'impiego rendono opportune e necessarie. Quando i concorsi eliminino gli inutili *pezzi di carta,* e vengano alla realtà, le scuole saranno abbandonate da coloro che attualmente le frequentano non a scopo di studio, ma al fine unico di conseguire il *pezzo di carta;* ed a coloro che rimangono a frequentarle si potranno rivolgere le debite cure, le quali dovranno *a fortiori* essere adatte alle diverse tendenze degli studenti e non condurranno mai a far sentire la necessità d'una scuola unica.

6. Contro di essa sta parimente il latino, e lo comprendono i fautori della scuola unica stessa intenti soprattutto a vincere questa difficoltà, ben comprendendo che una scuola unica col latino sarebbe pedagogicamente assurda. Infatti non si potrebbe per tre o quattro anni studiare inutilmente il latino per interromperlo al momento di raccoglierne qualche frutto; e tralascio l'altro argomento del nessun profitto per quegli alunni che fossero obbligati a studiarlo avendo in animo un piano di studi, dopo la scuola unica, che eliminasse il latino. La negligenza che si nota attualmente nel Liceo ed anche nel Ginnasio superiore rispetto al greco (poichè s'è fatta possibile quella tale opzione), si trasporterebbe per notevole parte della scolaresca alla scuola secondaria inferiore pel latino. Dalla scuola unica adunque il latino si dovrebbe escludere perchè nessun ordinamento scolastico deve essere tale da ingenerare e autorizzare svogliatezza e negligenza. Conseguenza di una scuola unica senza latino sarebbe dunque questa, che il latino si comincerebbe a studiare tre o quattro anni più tardi, cioè non a 10 ovvero 11 anni come ora, ma a 13 o 14, e perciò assolutamente troppo tardi; tanto più che l'insegnamento del latino mira e deve mirare non unicamente ad un tesoro linguistico, scorta e sussidio per un vastissimo ordine di studi, ma a tutta una serie di abiti intellettuali che si debbono contrarre alla debita età (*applausi*). Ritardare il latino sarebbe renderlo utile soltanto a coloro che lo studiassero a scopo filologico.

È dunque palese che se scuola unica potesse esistere, essa dovrebbe essere senza latino; e ciò reciderebbe i nervi a tutto un ordine di studi e pratici e teorici, i quali è d'uopo non abolire ma rafforzare, tanto essi sono necessari e indispensabili, soprattutto in Italia.

7. Ammettiamo però momentaneamente che sorga una scuola unica, e perciò senza latino: nei tre o quattro anni che essa dovrebbe durare che cosa mai vi si insegnerà? Se pure si trovasse teoricamente un organico piano di studi, per *tutte* le materie si eccederebbe in più o in meno per *tutti* gli alunni, i quali sarebbero così danneggiati nelle diverse vie da percorrersi dopo la scuola unica. Ma che cosa vi si potrà insegnare? L'italiano certamente; ma è palese che anche l'italiano deve insegnarsi diversamente a chi interrompa subito gli studi ed a chi li prosegua; a chi li continui avendo il sussidio del latino ed a chi di tale sussidio rimanga privo. S'insegnerà il francese? Certo con risultati non superiori a quelli scarsissimi che ora se ne ritraggono nelle scuole tecniche e normali. Si insegnerà la storia? A chi si proponesse di interrompere gli studi dopo tre o quattro anni la si dovrebbe insegnare brevemente ma sistematicamente; invece per chi prosegua è molto meglio limitarsi a letture storiche, a biografie, ad aneddoti, per poi insegnare la storia davvero e seriamente più tardi quando gli alunni abbiano la mente matura. Per la storia adunque colla scuola unica si ribadirebbe ancora il dannoso inconveniente delle attuali ripetizioni, per cui la si insegna prima nelle scuole elementari, poi nel ginnasio inferiore e finalmente nel liceo, ripetendo e ripetendo e tediando gli scolari, a' quali non fa male anche lo stimolo della novità. Ciò che vale per la storia, vale per la geografia. E la fisica, e la matematica, e la storia naturale? Nella scuola unica anche per queste materie si eccederebbe, in più o in meno, e per gli uni e per gli altri, e si andrebbe ancora incontro al solito vizio della indebita ripetizione. Non solo, ma si sviserebbe per tutti gli scolari lo spirito di queste materie, e sarebbe danno massimo; chè altri sono i metodi per chi studia la matematica, la fisica e via dicendo per scopi pratici e prossimi, ed altri per chi deve far entrare queste discipline in più alta e larga preparazione intellettuale ad ulteriori studi.

Ne verrebbe adunque che per i primissimi principî di ogni disciplina si sciuperebbero più anni, coll'obbligo di rifare tutto in breve e coll'aggravante di contrarre la trista abitudine dell'inerzia intellettuale, di studiare poco e male, di impiegare tre o quattro anni per imparare immaturamente cose che in altro ordine di studi si possono studiare a tempo debito, studiar bene e in minore spazio di tempo.

Nè si citi l'esempio delle scuole preparatorie alle normali, che pur taluno sarebbe propenso a ritenere ideali e perfette in astratto. Intanto, non ostante il valore ed il buon volere degli insegnanti, tali scuole si dimostrano praticamente imperfette, e se anche divenissero perfette, avrebbero la loro ragione di essere appunto perchè preparano ad un buon corso di studi, limitati a tre anni, e non a studi ampi, lunghi, definitivi e superiori, ai quali è pur necessario che si provveda.

Si pensi ancora che da molti, a torto o a ragione, si crede che la scuola tecnica non risponda al suo scopo e resti di gran lunga inferiore al ginnasio, che è ritenuto ancora la migliore fra le nostre scuole. Ne verrebbe dunque questo assurdo, qualora si giungesse alla scuola unica, che si lascerebbe sussistere la scuola ritenuta non buona e si sopprimerebbe la buona: chè il ginnasio, tolto il latino, sarebbe abolito, e rimarrebbe in conclusione la scuola tecnica attuale con poche modificazioni e col nome di scuola unica.

Nè si parli di scuola apparentemente unica, dicendo che a' vari bisogni cui la scuola unica non provveda penseranno i municipi, le provincie, altri ministeri ed enti. Non si tratta qui di sapere da chi dipenderanno le varie scuole, ma di tener presente che questi bisogni esisteranno sempre; sicchè la soluzione vera è questa, che gli attuali tipi di scuole debbono rimanere, ed essi tanto migliori frutti daranno quanto maggiormente sapranno e potranno svolgersi e suddividersi. E un'altra conclusione è che deve desiderarsi che neppure la scuola elementare sia unica, ma distinta in *popolare* ed *elementare*, annettendo quest'ultima e collegandola ai varî tipi di scuole secondarie. Che se oltre le scuole secondarie ora esistenti e le loro possibili specializzazioni ulteriori si creasse ancora un altro tipo di scuola media, venga pure anch'esso ed esista e prosperi: ma la sua esistenza e prosperità deriverà dalla sua bontà intrinseca e non dall'abolizione delle scuole ora esistenti e tuttora vitali e capaci ancora di grandi servizi alla educazione ed all'istruzione (*vivissime approvazioni*).

Vitelli vorrebbe si votasse senz'altro la condanna della scuola unica. Qualunque cosa si pensi d'una scuola unica di preparazione ad altri tipi di istituti, come preparazione all'istituto classico non si può ammettere. Loda la relazione del prof. Zuretti, e si augura che l'Assemblea consenta in tutto col relatore.

Ramorino comunica una lettera del Sindaco di Firenze con la quale annunzia che la Giunta ha stabilito di aggiungere al fondo già destinato per i danneggiati dal territorio Calabrese L. 500, che in altri momenti avrebbe speso per offrire in Palazzo Vecchio un ricevimento ai convenuti.

L'Assemblea applaude e dà al Presidente l'incarico di ringraziare (*vedi in Appendice*).

Ceccaroni chiede che sul tema IV il relatore presenti un ordine del giorno sul quale si possa discutere.

Zuretti osserva che la questione qui è semplice e la discussione si può fare egualmente e la desidera egli stesso.

Arrò non è d'accordo col relatore. Parla in favore d'una scuola unica, ma diversa molto dall'attuale scuola tecnica. Vi si dovrebbe insegnare italiano, francese, tedesco, storia, geografia, matematiche, disegno e calligrafia e durare quattro anni. Le scienze fisiche e naturali sarebbero riserbate a un 5° anno per chi non seguitasse gli studi. Non ritiene pericoloso per il profitto cominciare il latino a 14 anni e il greco a 15; e lo prova l'esempio dei Ginnasi *riformati* di Germania. Conviene però che non basterebbe un solo quadriennio per il latino e per il greco, e bisognerebbe studiare un compenso: per esempio, obbligare gli studenti di legge a seguire anche all'Università corsi superiori di latino e di greco. Trova una ragione favorevole alla scuola unica nella necessità di affratellare le varie classi sociali. Gli sembra inoltre che la scuola unica sia consigliata anche da ragioni tutte speciali all'Italia. Noi abbiamo un grandissimo numero di piccole città che avevano un ginnasio almeno inferiore L'hanno perduto, lo desiderano; si dividono in partiti, volendo alcuni il ginnasio, altri la scuola tecnica. L'oratore rinuncia all'argomento più noto del ritardare colla scuola unica la scelta della carriera futura dei giovani.

Protesta che in ogni caso non propone modificazioni così importanti se non nel senso che se ne faccia esperimento; che si schiererebbe contro la scuola unica, se non si ottenesse la continuazione degli studi classici per parte degli studenti di legge. Termina protestando che ha parlato per ver dire animato dal sincero desiderio di ottenere quello che oggi non s'ottiene in nessun liceo: che cioè alcuni giovani almeno per ogni corso, continuino, dopo cessata la costrizione degli esami, a leggere i classici per tutta la vita.

Torre crede dovrebbe porsi a base dell'insegnamento ginnasiale, liceale e tecnico una scuola unica, secondo il principio sul quale egli insiste, cioè che la pratica deve precedere la teoria.

Perciò, secondo il suo concetto, la scuola unica dovrebbe essere eminentemente pratica e contenere i seguenti insegnamenti: lingua italiana; aritmetica, applicata agli usi pratici, elementi di storia e geografia, nozioni di scienze fisiche e naturali applicate agli usi della vita e date in modo che possano anche soddisfare la curiosità scientifica dei fanciulli, il disegno, la geometria pratica, le lingue viventi ed un corso di morale. Questa scuola che sarebbe fatta sul tipo della scuola Turgot, ma modificata e perfezionata, dovrebbe servire a preparare i giovani dai 10 a 13 anni alla comprensione del mondo esterno, alla riflessione sulle cose e su sè stessi, sarebbe la preparazione di un terreno per seminarvi dopo la teoria.

Santoro non crede che la scuola elementare sia preparazione sufficiente alla scuola media. E osserva che chi nel Ginnasio non riesce ad andare avanti, dopo tre anni si trova a non aver concluso nulla, mentre nelle Tecniche dopo tre anni può interrompere avendo fatto un corso completo. Crede che a questi e ad altri inconvenienti rimedierebbe la scuola unica.

Fuochi ha udito dal prof. Arrò e da altri ricordati i Ginnasi germanici riformati per provare che si possono imparare le lingue classiche cominciandone lo studio più tardi. L'esempio ha bisogno d'uno schiarimento. Prima di tutto, in quei Ginnasi tedeschi il corso è di nove anni. In quello *Goethe* di Francoforte (per citare un esempio) il latino si comincia, è vero, soltanto al quarto anno; ma nel 4°, 5° e 6° anno ha *dieci* ore settimanali, nel 7°, 8° e 9° *otto* ore. Il greco comincia nel sesto anno con *otto* ore, continua con *otto* nel settimo e con *sette* ore nell'ottavo e nono anno. Si capisce che sei anni di latino e quattro di greco

bastino con questi orari. I fautori della scuola unica hanno il coraggio di portare gli anni a nove e adottare quegli orarî? (*vive approvazioni*).

Nesi non è contrario alla scuola unica per la difficoltà di giudicare troppo presto delle attitudini dei ragazzi; ma riconosce la gravità delle obiezioni.

Arrò crede che gli orari citati dal Fuochi potrebbero ridursi in Italia, specialmente per il latino.

Fuochi risponde che in Italia con la proposta Torre e altre simili rimarrebbero per il latino cinque anni, non sei; e con la proposta Arrò quattro soli. Perciò le sue deduzioni restano e non ha nulla da modificare (*benissimo*).

Zuretti risponde ai vari oratori. È chiaro che in Italia, con la Scuola unica, resterebbe per gli studi classici un numero inadeguato di ore e di anni, e lo dimostra ampiamente. Se l'esame di *maturità* ora istituito non basta, se la scuola elementare non prepara a sufficienza, è da riformare quest'esame e questa scuola, non la scuola secondaria. Gli elementi del latino essenzialmente mnemonici s' imparano meglio a 10 anni che a 13 o 14. Nè consente nell' opinione del Torre che ha insistito tanto sulla *pratica*, sulle scuole *pratiche*. Migliore scuola secondaria sarà quella invece dove predomini l' elemento *ideale*. Continua combattendo le asserzioni dei fautori della scuola unica e illustrando ampiamente la sua relazione.

D'Ovidio *presidente,* domanda se si debba continuare la discussione o venire al voto (*ai voti! ai voti!*). Vuol dir anch' egli una parola. Galileo Ferraris voleva la Scuola unica in questo senso, che il latino l'avessero a studiare *tutti,* fin dalla prima Ginnasiale, perchè (diceva) niente affina l' intelligenza quanto lo studio del latino. Invece da questa scuola unica, di cui s' è discusso, non si avrebbe che un ritardo, e un ritardo di 3 o 4 anni, nel cominciare lo studio del latino. E non si studierebbe poi con quegli orari tedeschi. Si vuole la Scuola unica per dar tempo agli indecisi di trovare la loro via! E per comodo degli indecisi si obbligherebbero tutti a rimanere indietro. È un concetto spietato, ed esiziale alla cultura e alla patria. A 9 o 10 anni molti giovanetti, e i migliori, desiderano di provarsi nel latino, di lasciare le pappine con cui sono stati nutriti fino allora per un cibo più sostanzioso. E messi a quello studio, ci si trovano benissimo. E soltanto questa lingua ci dà modo di distinguere subito, anche dai soli elementi, l' alunno intelligente dal mediocre (*applausi fragorosi*).

E l' illustre presidente, con la sua ispirata improvvisazione, continuamente interrotto da applausi, continua a dire della efficacia degli studi classici fino dalla età più tenera, e conclude: Fate quel che volete, ma questo no; non soffocate chi si sente le ali per volare un po' più alto; non permettete che per comodo di chi non può andare che terra terra si ammazzi la scuola classica (*ovazione*).

Pistelli prega l' Assemblea a venire ai voti. La questione gli pare discussa assai. Ricorda che la nostra Società fin dal primo anno di vita discusse in numerosa assemblea la scuola unica, e ne fu unanime la condanna. Non entrerà perciò in altri particolari. Vorrebbe soltanto domandare a chi non parla che di *scuola pratica* se l' imparare nomi e verbi latini sia *teoria*. E poi, chi può credere all'esistenza di metodi miracolosi pei quali si impari più latino in quattro anni che ora in otto?

Zuretti propone quest'ordine del giorno:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l' incorag-
« giamento degli Studî Classici :

« afferma che la scuola secondaria in ogni suo grado non può essere unica,
« ma suddividersi secondo le esigenze molteplici della vita e dei vari ordini di
« studi ».

Fuochi dichiara che quest'ordine del giorno potrebbe anche significare adesione al concetto di dividere in più sezioni il Liceo; e in questo senso non potrebbe accettarlo.

Vitelli non lo voterebbe se escludesse la possibilità di esperimentare nuove scuole, salva sempre la scuola classica. Noi dobbiamo dir chiaro che condanniamo la Scuola unica come preparazione alla classica.

Tocco richiama la questione al punto essenziale che coll' ordine del giorno Zuretti si perderebbe un po' di vista. Dopo aver di nuovo dimostrato con gravi ragioni did. ttiche e pedagogiche l'assurdità della scuola unica, e la necessità che i vari istituti secondari si differenzino subito dopo la scuola elementare, invita anch'egli il Convegno a proclamare questi principî con chiarezza (*applausi*).

D'Ovidio *presidente,* legge quest' ordine del giorno presentato dal prof. Festa e dal dott. Angelo Orvieto:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l' incorag-
« giamento degli Studî Classici,

« lasciando impregiudicata la questione se convenga istituire altri tipi di
« scuola accanto alle esistenti; fa voti che sia evitata ad ogni costo quella fusione
« o confusione dei vari tipi fra loro e con la scuola classica, che sarebbe vagheg-
« giata dai fautori della cosiddetta scuola unica ».

FESTA-ORVIETO.

Messo ai voti quest' ordine del giorno è approvato quasi unanimemente, cioè con soli due voti contrari.

Seduta pomeridiana del 23 Settembre

La seduta è aperta alle 14.50. Presiede come sempre il presidente d'Ovidio.

Ramorino. Tra le altre adesioni novamente pervenute legge quella del professore sen. Cerruti (*applausi. Vedila in Appendice*).

D' Ovidio *presidente*, esprime la gratitudine di tutta l'Assemblea al Cerruti, che continuando la tradizione del Brioschi, del Cremona e d'altri sommi matematici, è strenuo difensore degli studi classici. A lui come ai professori Dini, Veronese e altri vada il nostro grato saluto.

Apre quindi la discussione sul

Tema V. — *Gli esami nelle Scuole Secondarie.*

Il professore V. D'Addozio relatore è assente per malattia, ma ha mandato la sua relazione e incaricato di leggerla e sostenerne la discussione il prof. Festa.

Festa legge la relazione che segue:

Tutti si era in grande aspettazione del nuovo Regolamento che doveva disciplinare la materia degli esami nelle scuole secondarie. Si sentiva vivissimo il bisogno di norme fisse che non potessero facilmente esser mutate; erano stati chiamati a determinarle uomini dotti e competenti. Ma, rincresce dirlo, rade volte è accaduto che le speranze rimanessero tanto deluse. Appena fu letto e da scolari e da professori il nuovo Regolamento, si comprese subito che le disposizioni in esso contenute non miglioravano, ma peggioravano di molto, la condizione non lieta delle nostre scuole. E l'esperienza di un anno ha confermato lo sfavorevole giudizio fatto da principio.

Anzitutto è da notare che col nuovo Regolamento si ratifica la disposizione emanata al tempo del Nasi circa gli esami di passaggio di classe: che gli alunni, quando nello scrutinio finale raggiungono il *sei* per una materia, debbano essere in quella dichiarati promossi; quando no, sostenere gli esami in ottobre. Diremo appresso che cosa sia da pensare della dispensa dagli esami col *sei;* qui osserviamo che il privare gli alunni degli esami di promozione a luglio non è utile nè ragionevole. Reca danno alle famiglie. che son costrette a far istruire con

dispendio e disagio i giovinetti durante le vacanze, se pure trovano chi voglia e possa far lezione; e nuoce ai giovani stessi, che, per rinfrancarsi, avrebbero bisogno di un certo tempo di riposo relativo. Col sei, anzi col cinque e tre quarti, si passa, col cinque e mezzo non si può neanche far l'esame. Ciò non è equo, specie se si considera che sovente nel passato è occorso di veder giovani, che avevano nello scrutinio raggiunto appena il cinque, negli esami di luglio arrivare al sette e anche all'otto. Una preparazione diligente di quindici o venti giorni basta a volte a rendere adatto alla promozione uno scolaro mediocre, che non sia riuscito ad ottenere il sei nello scrutinio. Ciò, del resto, debbono aver pensato gli stessi autori del Regolamento, se per gli esami di licenza lasciarono la sessione di luglio agli alunni che avessero nello scrutinio ottenuto almeno cinque punti: vuol dire ch'essi ritennero possibile che giovani, mediocri durante l'anno, mostrassero sufficienza negli esami.

Ma, se son tolti gli esami di promozione a luglio, si son moltiplicati gli esami nel corso dell'anno scolastico, a danno dell'insegnamento. Agli esperimenti d'una volta, non obbligatori, alla fine dei bimestri, si son sostituite prove obbligatorie per tutte le materie alla fine di ciascun trimestre: tre esami in tutta regola, che vogliono d'ordinario esser fatti in iscritto (evidentemente per non turbare troppo l'andamento delle scuole; giacchè per le prove orali, si richiederebbero le Commissioni, che nel corso delle lezioni non si trova facilmente modo di comporre). Ora questi esperimenti non solo non servono ad accertare il profitto dei giovani, ma riescono anche nocivi (1).

Che si voglia ogni tanto assegnare agli alunni in iscuola qualche componimento italiano, o qualche versione in latino o dal latino o dal greco, per vedere come sanno lavorare sotto gli occhi dell'insegnante, sta bene, e giova, e ciò si è fatto sempre, in tutte le scuole, senza però la grave solennità che s'impone oggi; e può continuarsi a fare utilmente: ma nego che siano cosa seria le risposte scritte a quesiti per materie che altra volta richiedevano solamente prove orali. Perchè è materialmente impossibile, per vigilanza che si eserciti, evitare che il giovane si valga, nello scrivere le risposte, di suggerimenti, di appunti e forse anco del libro di testo. Certo le risposte non si può pretendere che siano date immediatamente: un po' di tempo va concesso. Se l'alunno rispondesse oralmente, avrebbe il vantaggio di essere messo in via dal maestro, nel caso che sbagliasse: quando scrive lasciato a sè stesso, è giusto dargli agio di riflettere come debba formular la risposta. E questo basta a rendere, non dico possibili, ma molto probabili le comunicazioni tra gli alunni, e anche l'uso di appunti. Nè, d'altra parte, si può procedere all'annullamento dei lavori somiglianti. C'è somiglianza, ma non identità, in quasi tutti gli scritti di storia, filosofia, matematica, fisica, italiano orale ecc.: e potrebbbe non essere così, quando uno è l'insegnante, e si usano i medesimi libri di testo?

C'è però la facoltà, si può opporre, di farli a voce questi esperimenti. Ma ciò non è possibile, dove la scolaresca è numerosa. Come farebbe il capo dell'istituto ad assistere a tutte le prove? Dove troverebbe gl'insegnanti che volessero e potessero sostituirlo? Questi, per l'articolo 19, non possono essere che professori di materie affini a quella in cui si fa l'esperimento.

---

(1) Si usavano per l'innanzi negl'istituti tecnici; ma dubito che ne fossero molto soddisfatti presidi, professori e scolari.

Ma, comunque si facciano queste prove, è indubitato che interrompono nella sostanza, se non nella forma, il corso delle lezioni. Alla fine di ogni trimestre, per più di dieci giorni, i professori non insegnano e i giovani non imparono. Si perdono, in tal modo, ogni anno non meno di 40 giorni di scuola. E nei giorni delle prove gli alunni sono distratti, sono in orgasmo, sovraeccitati; e vivamente lottano e s'arrovellano per il punto, per il mezzo punto. Tutto questo non conferisce al profitto; quasi direi, che distrugge quel po' di profitto ottenuto nei tre mesi: non giova a rendere affettuosi i rapporti tra insegnanti e scolari; aumenta sempre, per quei benedetti punti, lo stato di tensione, così nocivo all'andamento della scuola.

Le prove scritte debbono esser rivedute e giudicate dall'insegnante della materia insieme col capo dell'istituto o col professore della classe superiore o con un altro di materie affini delegato dal capo dell'istituto. Non si comprende come siasi introdotta una disposizione che non si presta ad essere attuata in tutti i luoghi. Com'è possibile che in un istituto di 400 alunni, il preside riesca a rivedere e giudicare tutte le prove insieme con i professori? Se le classi liceali son popolate di 160 scolari, solo per il latino e greco si avrebbero 800 lavori; se la quinta ginnasiale avesse 40 alunni, i lavori da rivedere sarebbero, solo per le materie letterarie, 360; e così di seguito. Onde sorge la necessità che leggano e giudichino Commissioni d' insegnanti: e queste, se i professori hanno da lavorare insieme, non sospendendosi le lezioni, debbono radunarsi la sera; ma, poichè ciò non è molto facile che succeda, d'ordinario ogni professore legge i lavori per conto suo; e giudica il professore maggiormente interessato: gli altri aderiscono a lui, il più delle volte senza leggere neppure. E si noti quest'altro fatto: i professori di materie letterarie, che per lo passato non molto di buona voglia si sobbarcavano alla fatica di correggere i lavori di scuola, tanto che ne assegnavano quanto più di rado potevano, ora son costretti, alla fine del trimestre, a rivedere e giudicare, naturalmente con maggior cura del solito, un'enorme quantità di scritti. Quindi è ovvio supporre che essi assegnino compiti scolastici più di rado di prima; anzi alcuni non ne assegnano affatto: si limitano a correggere gli elaborati trimestrali, e trattandosi di lingue classiche, qualche lavoretto estemporaneo fatto in iscuola. Così, per effetto di questi sistemi, in alcune città la scuola cessando di esser fonte d' istruzione, è diventata una istituzione che serve solamente a constatare il grado di cultura in cui si trovano i giovani.

Il voto trimestrale deve risultare dalla media tra il punto assegnato dall' insegnante nel trimestre e quello assegnato nell' esperimento. Durante il trimestre, dunque, dentro la scuola il professore segna i punti che crede, senza sindacato di alcuno; il controllo si ha solo per l'esperimento. Or mette conto turbare le lezioni tre volte l'anno, per ottener risultati che non sarebbero differenti, se l' insegnante sbrigasse ogni cosa in iscuola da sè? Ed ho notato poi, che per gli alunni studiosi, i punti del registro e quelli delle prove vanno mirabilmente d'accordo; le discrepanze si verificano allorchè trattasi di giovani d' ingegno non volenterosi, i quali non vanno bene nelle lezioni ordinarie e si aiutano con le prove trimestrali. Così che, in sostanza, il sistema attuale torna a vantaggio degli alunni non molto ligi al loro dovere.

Ma, si dirà, non è opportuno lasciare in balìa di un solo giudizi che debbono avere un risultato così importante, com'è la promozione da una classe all'altra. È vero cotesto; sebbene si possa osservare, come accennavo dianzi, che anche ora, con tutte le formalità prescritte, in fondo è uno solo che giudica. Dipende dal

professore della materia se l'alunno ha da raggiungere il sospirato *sei* nella classificazione trimestrale.

Ma a questo punto io vi domando: è proprio utile che continui questo sistema delle promozioni senza esami, e che la promozione si ottenga col sei?

Comprendo che, al punto in cui son ridotte le cose, è faccenda ardua per qualunque ministro abolire la dispensa dagli esami. Ai giovani e alle loro famiglie par quasi di avere acquistato un diritto, e non sono certo disposti a farselo togliere senza lotta. Ma la verità bisogna dirla, per dura che possa sembrare: è difficile, secondo me, trovare un altro provvedimento che sia stato tanto nocivo alla cultura. Se le nostre scuole non danno i frutti che potrebbero e dovrebbero, si deve, in buona parte, a queste malaugurate dispense. Ricordo com'erano le scuole secondarie trent'anni fa, quando, col Regolamento Bonghi, tutti eran tenuti a sostenere gli esami, e il giovane respinto agli esami di licenza in una sola prova, doveva l'anno seguente ripetere l'intero esame. Quanta differenza tra quel tempo e oggi nel risultato dell'insegnamento! Eppure oggi son tanto migliorati i metodi didattici; è migliorata, senza paragone, la cultura dei professori.

La dispensa si considera come un premio allo studio costante; si crede guarentigia di sicuro giudizio; si ritiene che valga ad eccitare una certa emulazione tra gli scolari. Lasciamo andare per ora se ci sia vera sicurezza di giudizio: l'emulazione ci potrebbe essere, se la dispensa fosse una vera distinzione. Ma conseguita col sei è un fatto comune, ordinario, che non suscita alcun sentimento particolare. Invece gl'inconvenienti a cui dà luogo sono parecchi. Il giovane studia la materia a spilluzzico, nelle parti: gli sfugge quasi sempre la percezione dell'insieme e dei rapporti tra le parti: nè è raro il caso che le cognizioni acquistate nel primo trimestre si oscurino o sfumino a misura che si procede innanzi. E l'insegnante spesso è tratto in inganno; si persuade che il giovane sappia, perchè ei risponde alle interrogazioni giornaliere e nelle prove dimostra una certa sufficienza; ma tale opinione non corrisponde a verità. Si sa che i giovani si aiutano come meglio possono con traduttori, con libri di vario genere, con ripetitori, e riescono a volte a farsi giudicare da più di quello che valgano.

L'esame è il complemento necessario delle lezioni: è l'esposizione del frutto raccolto: senza di esso non acquista valore l'insegnamento, mancando la constatazione ufficiale e solenne del sapere acquistato. L'esame uguaglia gli alunni; invece la dispensa è come un privilegio. E che dell'esame in sostanza non si possa fare a meno, è implicitamente riconosciuto dal Regolamento stesso: perchè gli esami ci sono, lunghi e fastidiosi, ogni trimestre; mentre sarebbe tanto più semplice e più utile farne uno solo, con la riparazione in ottobre, come si è praticato per tanto tempo. Il desiderio di novità e di popolarità ha inspirato il sistema attuale: il ritorno all'antico sarebbe veramente salutare.

Non piccolo danno deriva altresì dalla disposizione, in vigore da molti anni, che negli esami di licenza s'hanno a ripetere, dopo il primo anno, soltanto le prove fallite. Così si è talmente facilitato l'esame di licenza, che la maggior parte di coloro che entrano nei ginnasi e nei licei, per svogliati e distratti che sieno, arrivano a conseguirla, formandosi in tal modo una moltitudine grande di spostati e di aspiranti agl'impieghi. La licenza presa a pezzetti non è guarentigia di cultura: quando si arriva ad ottenerla dopo due o tre anni, già buona parte delle cognizioni, che formano parte del programma liceale, se n'è sfumata; senza dire che sovente le approvazioni dell'ultimo anno sono strappate alla indulgenza degli esaminatori, che o non resistono alle straordinarie pressioni, o si

stancano di riprovare più volte gli stessi giovani. Non parliamo del danno che viene alla disciplina dal fatto, che ad ogni lezione della terza liceale alcuni alunni entrano ed altri escono, e che nella quinta ginnasiale ci sono parecchi alunni costretti ad assistere disattenti a lezioni di materie su cui non devono sostenere esami. Ma la validità delle prove superate è specialmente nociva per i candidati alla licenza ginnasiale; perchè questi debbono continuare i loro studi nel liceo. Naturalmente, i giovani licenziati dal ginnasio mediante esami che superarono in diversi anni, arrivano nelle scuole superiori molto mal preparati. Se, per esempio, furono nel primo anno approvati nel greco, non esercitandosi in questa materia, non è raro il caso che dimentichino le più elementari nozioni di morfologia. I ripetenti sono cattivi alunni di quinta; e, conseguita la licenza, non sono certo fra i buoni alunni di prima liceale; di rado ottengono poi la promozione alla seconda, e, abbandonando l'istituto pubblico, costituiscono il nucleo di quei privatisti, che debbono tentare ripetute volte la prova della licenza liceale.

Per giunta, agli alunni di terza liceale ora è data facoltà di scegliere tra l'esame e lo studio del greco e quello della matematica. Lo scopo di questa nuova disposizione non appare ben chiaro. Qualcuno sospetta che si tenda a rendere facoltativo il greco, e non volendosi far ciò apertamente, per non scontentare troppo i fautori del classicismo, si sia presa una via di mezzo. Forse anche si è creduto di rendere con ciò più leggero il peso degli esami, che si giudica da molti quasi insopportabile, e di specializzare in certo modo la cultura dei giovani, traendoli dove più inclinano. Se non che l'alleggerimento è appena sensibile, perchè si verifica solo nell'ultimo anno del liceo, e perchè si è aggiunto lo studio dell'archeologia greca, obbligatorio anche per i giovani che optano per la matematica. Nè si può parlare di vera specializzazione, quando il programma è in sostanza lo stesso di prima, segnatamente per la matematica. Ed è vano pensare che si favoriscano le particolari disposizioni degli alunni. I quali, la maggior parte delle volte, non si inducono a scegliere l'una o l'altra materia per vera inclinazione, ma per la relativa facilità. Dove è più rigoroso il professore di greco, i giovani si volgono di preferenza alla matematica; se il professore di matematica è molto esigente, non ha molti scolari alle sue lezioni. I giovani di valore e ben preparati spesso rinunziano alla scelta, seguendo entrambi i corsi. Se dal numero delle scelte fatte si volessero cavare delle deduzioni a favore dell'una o dell'altra materia, si sbaglierebbe di certo: la preferenza è suggerita da circostanze speciali, non da persuasione che lo studio di una disciplina in generale giovi, e sia inutile lo studio dell'altra. E può anche darsi che la statistica riesca a favore del greco, che è la materia tanto avversata dai fautori della scuola moderna. Il giovane studioso capisce l'utilità di tutte le discipline; lo svogliato farebbe a meno anche dell'italiano.

L'assoluta indipendenza delle prove scritte dalle orali, sancita dal presente Regolamento, non sembra affatto ragionevole. Tutt'al più, potrebbe tollerarsi per l'italiano, essendo cosa diversa scrivere un componimento ed esporre precetti di retorica e notizie di storia letteraria e spiegare luoghi di classici. Ma, nel latino, nel greco e nel francese, non si può ammettere che un giovane, il quale non sappia cogliere il senso di un periodo e commetta gravi errori di grammatica, per modo da non raggiungere sei punti, o anche cinque, negli scritti, sia poi in grado di sostenere con probabilità di successo la prova orale di queste materie. Se ciò avviene qualche volta, vuol dire che è eccezione, a spiegar la quale è da supporre che il giovane abbia scritto in condizioni poco felici. Che l'orale non

compensi la deficienza dello scritto e che soprattutto lo scritto non valga a compensar l'orale, sta bene; ma non giova affatto ammettere all'orale chi negli scritti ha dato non dubbie prove di ignoranza. Non si capisce poi perchè la prova scritta di greco, richiesta in tutti gli esami del ginnasio e del liceo, sia stata abolita per la licenza liceale, quando lo studente dovrebbe dare saggi più compiuti del suo sapere. Forse si vuol rendere meno importante lo studio di questa lingua.

L'uso dei quesiti negli esami di ammissione e promozione alle classi ginnasiali e liceali è quasi ridicolo. Che serietà può avere l'esame d'italiano, o di latino, o di greco, o di geografia se l'esaminatore non ha facoltà d'interrogare oltre quel punto indicato dalla tesi tratta a sorte? Un giovane forse riescirà a rispondere discretamente circa la teoria dell'accento, senza sapere quasi nulla di morfologia greca; potrà, per caso, esporre abbastanza bene l'uso del *cum* e dell'*ut*, oggetto della tesi sorteggiata, e ignorare tante altre cose importanti di sintassi latina. Questo provvedimento sembra consigliato da diffidenza verso gli insegnanti. Ma la diffidenza non è giustificata; e, se fosse, il rimedio non sarebbe adatto. Perchè al professore che non sentisse la religione del dovere non mancherebbero modi per eludere le disposizioni del Regolamento.

I quesiti, negli esami di licenza segnatamente liceale, si crede sieno richiesti dalla importanza del diploma che si vuole ottenere e dalla necessità di offrire al pubblico più sicura guarentigia di serietà ed equità. Ma a chi ben consideri, questa guarentigia sembrerà tutta formale, risolvendosi a non far contare per nulla, nelle interrogazioni, la volontà dell'esaminatore, che potrebb'essere, si pensa, o troppo favorevole o alquanto avversa al candidato. Invece, nell'interesse stesso della giustizia e dell'equità, si deve desiderare che l'esaminatore possa toccare più punti del programma. Si pretende che, mediante l'uso dei quesiti, nessuno potrebbe accusare di parzialità le Commissioni esaminatrici. E ciò non è perfettamente esatto; perchè, quando non si voglia sostenere che l'esaminatore debba limitarsi ad ascoltare, senza aprir mai bocca, il maligno avrà sempre qualcosa da censurare: dirà che a un candidato il professore ha porto il modo di ravviarsi ed un altro ha imbrogliato con obiezioni ed osservazioni. Ricordo che circa quaranta anni fa erano prescritte le tesi negli esami di licenza liceale, e se ne dovette smettere l'uso, quando s'ebbe a sperimentare, che era divenuto poco serio l'esame fatto a quel modo. I giovani si presentavano con le risposte ai quesiti imparate a memoria, senza curarsi di studiar davvero la materia; l'opera degli insegnanti privati consisteva nel dettare e far imparare queste risposte.

A me non tocca ragionare del migliore ordinamento dell'istruzione secondaria; nondimeno mi si consenta di manifestare la speranza che l'attuale tipo di scuola classica, esistente dal 1860, col latino e greco obbligatori per tutti, sia mantenuto e migliorato, perchè non manchi presso di noi un istituto ove s'impartisca l'alta cultura media, acconcia a formare l'uomo, che è il fine principale dell'istruzione secondaria; e quando sembri eccessivo il peso delle materie, si alleggerisca la parte scientifica; la qual cosa si può fare senza danno, perchè l'insegnamento della fisica e delle scienze naturali s'incomincia da capo nell'Università. Mentre, per coloro che non hanno bisogno di cultura classica e vogliono incamminarsi per le carriere della vita pratica, come ingegneria, arti, industrie, pubblici impieghi, si potrebbe istituire una scuola reale con le lingue moderne, qualcosa non dissimile dall'attuale sezione fisico-matematica degl'Istituti tecnici. Così le scuole classiche sarebbero meno affollate; ma sarebbe maggiore il profitto, meno vive e meno frequenti le lagnanze. Inoltre spero non si riesca a met-

tere in atto la così detta Scuola unica (fusione del ginnasio, della scuola tecnica e della complementare), che oltre a presentare nella pratica varie difficoltà, recherebbe danni non lievi senza alcuno dei vantaggi che se ne promettono (1).

Quanto agli esami, come conseguenze delle osservazioni fatte innanzi, mi permetto di formulare i seguenti voti:

1.° che, abolite le prove trimestrali, sia ripristinato l'antico sistema degli esami di promozione a luglio (innanzi a Commissioni di tre membri), con la riparazione in ottobre;

2.° che, non potendosi del tutto abolire le promozioni senza esame, si elevi il punto che dia diritto al passaggio in una determinata materia; ma gli esami di licenza siano obbligatori per tutti;

3.° che sia tolta, almeno nella licenza ginnasiale, la facoltà di ripetere le prove fallite nel primo anno;

4.° che l'esame orale non sia del tutto indipendente dalla prova scritta, per modo che non possa essere ammesso all'orale chi non abbia superato lo scritto corrispondente;

5.° che sia ripristinata la prova scritta di greco nella licenza liceale;

6.° che sia abolito l'obbligo di interrogare su quesiti tratti a sorte.

Festa dichiara d'essere in tutto d'accordo col prof. D'Addozio. Risponderà, nel caso, alle obiezioni. Si augura che l'Assemblea sia concorde nel condannare l'attuale sistema.

Ussani non discorda in massima, ma pur nota qualche esagerazione nelle conclusioni e nelle critiche del relatore.

Levantini Pieroni pure non ha obiezioni gravi. Ma che gli esami trimestrali impediscano il regolare insegnamento e la correzione d'altri compiti non è vero, almeno per la sua scuola.

Dopo alcune osservazioni dei professori **Ussani** e **Brugnola,** il professore **Ceccaroni** si dichiara contrario al sistema delle medie, bimestrali o trimestrali che siano, e favorevole all'esame finale.

D'Ovidio *presidente,* crede che una delle cause del disagio delle nostre scuole sia questa, che non si usa più far *partecipare* tutti gli alunni alla lezione, la quale spesso è troppo cattedratica. Altrimenti non si troverebbero tante difficoltà a far le medie, che sono utili, benchè non debbano escludere l'esame.

Levantini Pieroni è anch'egli contrario ad abolire le medie.

Fuochi non crede che la *partecipazione* della quale ha parlato il Presidente sia sempre possibile, specialmente in classi liceali numerose. Tanto più è necessario l'esame.

---

(1) A che pro la scuola unica? Per evitare molti insegnamenti identici in più ordini di scuole? Ma gl'insegnamenti di vari generi di scuole non sono veramente identici; e poi è da osservare che, per contenere il gran numero degli alunni, bisognerebbe crear molte scuole uniche. A Napoli, per esempio, non ce ne vorrebbero meno di 24. Evidentemente, la scuola unica si farebbe senza latino; se no, perderebbero troppo tempo gli alunni che volessero tirarsi su per l'istituto tecnico e per le scuole normali. Ma dopo i tre o quattro anni di scuola unica, lo studio del latino comincia troppo tardi; e i quattro anni del liceo non possono bastare a farlo apprendere convenientemente. Il sistema della scuola unica son persuaso che porterebbe alla graduale estinzione della scuola classica. Mi meraviglio che sia propugnata da molti uomini d'ingegno. Dio voglia che non se ne faccia niente. - (*Nota del Relatore*).

Ceccaroni insiste che le medie sarebbero da abolire assolutamente.

Vitelli risponde che questo non sarà mai possibile nè sarebbe utile. Servono per informazione delle famiglie e non si potrebbe farne a meno.

D'Ovidio *presidente,* osserva che questo appunto era lo scopo delle medie. Il male è che oggi si vogliono far servire come criterio assoluto per dispensare dall' esame.

Orvieto vorrebbe modificato il secondo comma dell' ordine del giorno, per dire che se non si abolirà il passaggio senza esame, almeno si elevino le medie necessarie a conseguirlo.

Festa propone la formula modificata in questo senso.

Vitelli osserva che tutti gli oratori concordano nel ritenere dannosa la dispensa dagli esami, e più di tutti il relatore. Se essi propongono modificazioni e attenuazioni, è perchè non hanno fiducia d' essere ascoltati dai Ministri e cercano d' ottenere il meno peggio. Invece noi non dobbiamo preoccuparci di questo. Noi dobbiamo chiedere quello che ci dettano la coscienza e l' esperienza, cioè l' abolizione assoluta dei passaggi e delle licenze senza esame, sistema che ha già fatto così cattiva prova (*vive approvazioni*). Chiede si modifichi il secondo comma in conformità di queste sue dichiarazioni.

Marangoni è stato un tempo favorevole al nuovo sistema. Gli pareva in teoria più razionale. Deve confessare che la esperienza non ha corrisposto alla sua aspettazione, anzi il sistema delle promozioni senza esame s' è dimostrato dannosissimo. Accetterà l' ordine del giorno più radicale.

Orvieto domanda perchè nel comma terzo si dica *almeno nella licenza ginnasiale.* Toglierebbe questa restrizione.

Pistelli fa notare col relatore che se nella licenza ginnasiale si dispensa il candidato ripetente dalle prove già superate l'anno prima, il danno è evidente, perchè un anno d' ozio basterà perchè il giovine al Liceo non sappia più nulla di quella materia. Per la licenza liceale il caso è diverso. Lascerebbe la dizione del relatore.

Ussani fa qualche osservazione sul comma sesto, difendendo, almeno per la licenza liceale, l' obbligo di interrogare su quesiti tratti a sorte.

Levantini Pieroni non può consentire. Le interrogazioni debbono essere lasciate all'arbitrio dell'esaminatore. La sorte è cieca e non aggiunge nessuna garanzia alla sincerità dell' esame (*benissimo).*

Festa risponde ai vari oratori. Prega l' Ussani di non insistere nella difesa delle tesi a sorte. Per il secondo comma è d' accordo col Vitelli e propone sia modificato così :

b) *che siano del tutto abolite le promozioni e le licenze senza esame.*

Rajna è d' opinione che si potrebbe concedere la dispensa dagli esami agli alunni sicuramente noti agli insegnanti. Riservata agli ottimi, non sarebbe più un pericolo, anzi avrebbe il vantaggio di evitare l' aiuto che nelle prove scritte i buoni danno ai mediocri e agli inetti.

Falorsi osserva che questo giudizio, specialmente per certe materie, è più difficile che non sembri. L' utilità degli esami finali che costringono l' alunno a un riassunto razionale delle cose imparate e a uno sguardo d' insieme, è incontrastabile.

Vitelli concorda col Falorsi e prega il Rajna a non insistere.

Parlano ancora sull' argomento **D' Ovidio, Festa, Fuochi, Vitelli, Pascal, Ussani,** finchè chiesta e approvata la chiusura il prof. **Festa** legge l' ordine del giorno così modificato:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« giamento degli Studî Classici, fa voti:

« *a)* che, abolite le prove trimestrali, sia ripristinato l'antico sistema de-
« gli esami di promozione a luglio (innanzi a Commissioni di tre membri), con
« la riparazione in ottobre;

« *b)* che siano del tutto abolite le promozioni e le licenze senza esame;

« *c)* che sia tolta, almeno nella licenza ginnasiale, la facoltà di ripetere le
« sole prove fallite nel primo anno;

« *d)* che l'esame orale non sia del tutto indipendente dalla prova scritta,
« per modo che non possa essere ammesso all'orale chi non abbia superato lo
« scritto corrispondente;

« *e)* che sia ripristinata la prova scritta di greco nella licenza liceale;

« *f)* che sia abolito l'obbligo di interrogare su quesiti tratti a sorte ».

È approvato all'unanimità (*applausi*).

Si sospende la seduta per dieci minuti.

Riaperta la seduta, il Presidente dà la parola al prof. Arrò perchè riferisca sul

TEMA VI. — *Le recenti riforme dell'on. Orlando.*

Arrò legge e illustra la sua relazione che è di questo tenore:

L'onorevole compito affidatomi dal Comitato Promotore del nostro Convegno, di riferire sul decreto Orlando 11 novembre 1904 relativamente all'opzione tra la matematica e il greco nei Licei, era già stato assunto spontaneamente e sostenuto, nella sua interezza, come meglio non si sarebbe potuto, da Giovanni Cesca nei numeri 2 e 3 della *Biblioteca delle Scuole Italiane* di quest'anno, e parzialmente da altri parecchi e valorosi, particolarmente sulle colonne di *Atene e Roma*. A me venuto ultimo, e che non volevo nè riassumere nè parafrasare sviluppandoli, per timore di sciuparli, i dotti e acuti articoli di quanti mi avevano preceduto nell'arringo, è sembrato bene di seguire passo passo la relazione a S. M. il Re, che l'on. Orlando ha premesso al suo decreto, col proposito di snidare il nemico dalle sue posizioni ad una ad una. Accompagnatevi con me, e, se ci sembrerà di aver divagato alquanto, senza molto costrutto, in principio, vedremo insieme una cosa assai dolorosa, ma istruttiva: Quanta confusione, quanta incertezza, quanta leggerezza regni nel Ministero dell'Istruzione Pubblica, intorno ai problemi più vitali dell'insegnamento secondario (*approvazioni*).

Dopo aver riassunte alcune critiche principali che si fanno comunemente all'attuale ordinamento delle scuole medie italiane, e specialmente alle classiche, l'on. Orlando lamenta *ch'esse sono ingombrate da un rilevante numero di alunni che non dovrebbero frequentarle, sia per le loro deficienti attitudini, sia perchè non vi possono trovare quello ch'essi vi cercano, cioè una sommaria preparazione a scopi professionali.* Di queste due affermazioni, o Signori, la prima non ha nulla che vedere coll'opzione: se vi sono alcuni deficienti nelle scuole, tocca ai professori di rimandarneli, al Ministero di vegliare perchè ciò avvenga; la seconda poi è anche poco esatta, specialmente se, come appare dal complesso del discorso, la lagnanza dell'ex-Ministro si indirizza principalmente ai ginnasi. Infatti è osservazione antica e già comune, che alle scuole tecniche, divenute anch'esse una scuola di coltura generale senza le lettere antiche, accorrono molti giovinetti che

avrebbero bisogno di scuole professionali, d'arti e mestieri, che non esistono, o che son troppo rade; ma che si iscrivano ai ginnasi degli alunni che non abbiano intenzione di dedicarsi alle professioni ed agli impieghi civili, non è quasi concepibile. Se lo fa qualcuno, nelle piccole città specialmente, dove non c'è che il ginnasio, egli smette dopo le prime tre classi, e non costituisce se non una rara eccezione. Che se invece si vuol dire che molti degli alunni dei nostri ginnasi e dei nostri licei sono, colle loro famiglie, degli *utilitaristi* consumati, che non vorrebbero studiare se non le materie che hanno un rapporto immediato e diretto colla professione alla quale ciascuno di loro si destina, che non ci pensano nemmeno a coltivare e nobilitare il loro spirito con una larga cultura letteraria e scientifica, che non sognano se non l'abilità tecnica speciale come avvocati, come medici, per superare i rivali nella lotta per l'esistenza, e farvi più abbondanti guadagni, se questo ha voluto dire la relezione, convengo anch'io ch'essa ha veramente messo il dito sulla piaga. Ma il rimedio a questo gravissimo male non può essere dato dall'opzione nel liceo tra due materie fondamentali come sono la matematica e il greco. Anzi tutto ciò che specializza soverchiamente l'insegnamento, che anticipa fuor di ragione la scelta della carriera futura dei giovani, è una concessione alla manìa di far presto, è un blandire quella piaga, è un renderla addirittura cancrenosa. E ad ogni modo dal contesto del discorso non parrebbe che l'on. Orlando abbia pensato qui affatto a questa seconda possibile interpretazione del suo pensiero.

Infatti Egli divaga a molte altre cose che coll'opzione non hanno proprio nulla a vedere. « Le materie sono molte, i programmi sono ampi, gli insegnanti « non hanno preparazione pedagogica e per ciò rendono anche più grave la fatica « che gli alunni devono sostenere per far profitto alla scuola. Bisogna creare delle « scuole professionali sopra le scuole elementari! Bisogna coordinare a questo si- « stema di scuole tutte pratiche, la vera scuola di cultura generale! »

Io crederei più conforme alle leggi universali della natura coordinare la cultura particolare alla generale, anzichè tentare, con nuovissimo esempio, il contrario. Ma, checchè sia di ciò, domando ancora: Che cosa hanno da fare tutte queste osservazioni coll'opzione?

Ma l'on. Orlando continua: *Nella vera scuola di cultura generale* (si noti quel *vera*) *le facoltà dello spirito devono aver campo di svilupparsi indisturbate.* Ora si domanda: Quante vere scuole di cultura generale immagina l'on. Orlando? A me parrebbe che se ne possa concepire una sola, e che le altre, quando una moltiplicità di scuole di cultura generale sia possibile, debbano rappresentare delle concessioni, poniamo pure ragionevoli, alle impellenti necessità sociali e della vita. Ma l'on. Orlando non sembra essere propriamente di questo parere. Egli infatti si affretta a soggiungere che *questa scuola non può essere formata sopra un tipo inflessibilmente unico; che bisogna iniziare una serie molteplice di esperienze,* le quali, viceversa, non saranno poi nè esperimenti veri, nè molteplici, perchè l'on. ex-Ministro ha già veduto che in effetto i tipi di scuola di cultura generale si ridurranno a tre soli: 1.° *La scuola classica a tipo rigido,* che sarebbe l'attuale liceo-ginnasio col latino e col greco: 2.° *la scuola a tipo prevalentemente positivo,* che sarebbe la sezione fisico-matematica dell'attuale istituto; 3.° e ultimo, il liceo cosidetto letterario-moderno, a somiglianza del *Ginnasio reale* germanico, col latino, colle lingue e colle letterature moderne, senza il greco. E perchè sia più chiaro ch'Egli ha già in mente che questi tre soli sono i tipi di scuole secondarie ai quali si deve giungere, l'on. Orlando a un certo

punto ci dice che le *molteplici esperienze* non devono affatto servire a dimostrare quale sia di essi il migliore, ma solo a darci *un sicuro e decisivo criterio per la misura della diffusione loro,* cioè per giudicare quanti istituti a tipo classico si dovranno conservare; quanti si dovranno convertire in licei cosiddetti moderni, togliendone il greco.

Io credo che Voi, o Signori, che mi ascoltate, vi compiacerete che queste, che vi ho esposte, sieno le idee e i propositi che prevalgono in alto sull'avvenire della nostra scuola secondaria, come quelli che, in complesso, mi sembrano accettabili e buoni. Ma perchè non dirlo più schietto? Perchè annegare il proprio pensiero in affermazioni insostenibili, e che fanno a pugni, come vi ho dimostrato, fra di loro? E sopratutto con qual logica, da queste premesse, che non vi conducono davvero, ha potuto l'on. Orlando discendere a questa curiosa conclusione dell'opzione? Vediamolo.

L'on. ex-Ministro continua dicendo che per creare questa scuola (vera sì, ma molteplice) di cultura generale, ci vorrebbe una legge — e dice bene! Ma soggiunge — e soggiunge malissimo — *che è sufficiente un decreto per attuare una riforma, la quale restando* (e non è vero!) *nei limiti di ciò che la legge del 1859 permette, costituisca un avviamento verso future e più ardite innovazioni. La nostra scuola,* ripiglia più sotto l'on. Orlando, *poggia su due basi ugualmente salde e necessarie: la cultura letteraria e la scientifica* — e qui un elogio molto ben fatto della cultura letteraria e dello studio in particolare del latino e del greco che, dice l'on. Orlando, della scuola classica *sono il fondamento specifico;* e prosegue: *Mentre su queste basi fondata, la cultura letteraria educa la mente ed il cuore del giovane alla libertà del sentire e del giudicare, lo studio della matematica e delle scienze naturali esercita alla disciplina della necessità, della certezza uguale per tutti, delle verità obbiettive, indipendenti da ogni relatività individuale, ed imperative per ogni umano intelletto. La coltura estetica educa all'interna libertà, la scientifica accomuna gli intelletti sotto un unico e benefico dominio di verità universali e necessarie.*

Benissimo detto! E aggiungo subito che ora finalmente ci siamo! Le letterature educano di qua, le matematiche e le scienze naturali educano per quell'altro verso. Dunque? Dunque, conchiude e risolve l'on. Orlando, io farò degli orari e dei programmi tali, che nessun alunno, per quanto volenteroso e pieno d'ingegno si possa educare perfettamente seguendo nello stesso tempo, fino alla fine del corso liceale, gli insegnamenti della più bella tra le letterature e della più importante e fondamentale tra le scienze! Non è forse quello ch' Egli ha fatto?

Per rilevarvi, o Signori, dallo stupore nel quale vi ha condotti questa mirabolante, ma verissima, risoluzione alla quale è giunto, certo senza volerlo espressamente, l'ex-Ministro, permettetemi ch' io vi ripeta un arguto e felicissimo paragone d' un collega: Un marito torna a casa dal lavoro stanco ed affamato. La moglie gli si fa incontro tenendo in una mano le pantofole e una bistecca nell'altra, e gli dice seria, seria: Devi scegliere! o le pantofole che ti alleviino la stanchezza, o la bistecca che ti possa rintuzzare l'appetito! Che cosa fareste Voi nei panni di quel povero marito? Ma vediamo con quali curiosi ragionamenti l'on. Orlando ha potuto trarre dalle sue eccellenti premesse una conclusione così sbalorditoia.

La nostra scuola, continua la relazione, *da generale è divenuta enciclopedica.* Il rimedio, osserviamo noi, l'ex-Ministro l'aveva pure intraveduto: esso consiste nello sfrondare i programmi o nel precisarli per modo che non se ne possa andar

molto oltre; nel preparare meglio i professori al loro ufficio; nel raccomandare e nell'esigere che insegnino le dottrine fondamentali, che non facciano della erudizione a sproposito, e simili. — *Bisogna rispettare il limite essenzialissimo dell' utile apprensione* — questo è vero! Parrebbe dunque che l'on. Orlando trovasse che per l'addietro si insegnava troppa roba e che bisognava diminuire un poco il cosiddetto sovraccarico intellettuale degli alunni. Ma Egli non lo alleggerisce per nulla, perchè mentre permette, o più veramente costringe, gli alunni a scegliere tra la matematica e il greco, impone poi loro per la materia che eleggono, programmi tali che, per l'ampiezza e la difficoltà loro, corrispondono all'ampiezza ed alla difficoltà dei due programmi che vigevano un tempo, riuniti.

Ma, dice l'on. ex-Ministro, dopo la scelta, l'alunno studia una materia sola e che gli piace; senza l'opzione, lo scolaro doveva affaticarsi *invita Minerva, imparando di mala voglia e male e spesso in spem futurae oblivionis*. Soffermiamoci un momento, per vedere se sia vero! Come si può sostenere che, o tutti, o almeno la massima parte degli studenti liceali abbiano una naturale avversione o per la matematica o pel greco; e intendo precisamente nei limiti nei quali ne è ristretto nei nostri licei presentemente lo studio? L'ingegno italiano è eminentemente versatile e i nomi del Redi, p. es., o del Mascheroni, scienziati e poeti, sono sulle bocche di tutti! Ma senza appellarci ai nostri grandi, tutti ricordiamo come nel 1890 essendo stato permesso ai candidati alla licenza liceale di scegliere tra la prova scritta di matematica e quella di greco, l'immensa maggioranza dei medesimi si chiarì per quest'ultima, nè solo, come dicevano, perchè, coll'aiuto del vocabolario, tutti si ripromettevano di ricavarne qualche cosa, ma proprio perchè lo studio del greco, nei limiti in cui è contenuto nel liceo, della semplice interpretazione dei classici, è essenzialmente un affare di diligente applicazione e di memoria, e non richiede nessuna psichica o intellettuale disposizione particolare. Ma anche la matematica è essenzialmente una questione d'applicazione e di memoria, finchè non si tratta se non di mandare a mente e di ritenere dei teoremi, e non si pretende, come un tempo, quando appunto si faceva ancora la prova scritta, che gli alunni risolvano dei problemi geometrici, trovino nuove dimostrazioni di teoremi, illustrino o precisino quella che il maestro ha accennato per un qualche corollario, espongano per disteso e col rigore di linguaggio che si chiama per l'appunto matematico, una serie di dimostrazioni teoretiche. E c'è, si badi, tra l'applicazione e la memoria che occorrono per riuscire nella matematica e nel greco, e quelle che si richiedono per apprendere bene le scienze naturali e la chimica, questa essenziale differenza, che in quelle due prime materie il ragionamento aiuta la ritentiva assai più che non nelle seconde; e della filosofia potrebbe dirsi quello che già ne avevano osservato gli antichi, che la psicologia, se non viene costretta in limiti molto elementari, pei ragazzi, è troppo difficile; la logica, nella sua parte più propriamente formale, è troppo arida; la morale è più facile e più simpatica ai giovani, ma non fa loro, per lo più, tutto il bene che dovrebbe, per manco d'esperienza della vita, che faccia loro conoscere tutta la grandezza dei mali che si racchiudono in questa semplice parola « immorale ». Ora nessuno di questi difetti può essere rimproverato alla matematica, la quale è, al più, un cotal poco « astratta » nella aritmetica ragionata e nell'algebra; e, in tutti i modi, essi non toccano il greco. La verità, o miei Signori, è proprio questa. Come tutti confessiamo d'avere, sotto l'aspetto morale, quello che si suol chiamare un lato debole, e, sotto il fisiologico o fisico, un punto o luogo *minoris resistentiae*, così ogni alunno trova difficoltà, qualche volta insuperabili, in questa

o in quella materia, che, per altro, *non sono nè sempre, nè necessariamente o la matematica o il greco.*

A questo inconveniente rimediano le Commissioni Esaminatrici. Quando è constatato che un giovane, maturo in tutte le altre materie, ha fatto ogni sforzo per lui possibile per apprendere anche quell'una, alla quale è negato da natura, egli viene licenziato ugualmente fin d'ora, nè c'è bisogno, perchè si faccia giustizia nei termini del ragionevole, di veruna innovazione in questa parte.

E d'altra parte il Ministero sa per esperienze recenti che cosa significhi il dare troppo facile udienza alle ragioni, non dico di tutti, perchè i nostri giovani nel loro complesso sono buoni, ma alle ragioni di *certi ragazzi.* Quando si introdussero le promozioni per media annuale senza esami ci voleva l'*otto* in tutte quante sono le materie. Poi si ebbe la dispensa per singole discipline; poi la dispensa col *sette;* poi si distinse tra materie principali e secondarie, poi si disputò se fosse principale o secondaria la storia, ed ora siamo al *sei* negli esami di promozione ed al *sette* negli esami di licenza; e non accenniamo ad arrestarci. Così ancora in altro campo, da quando il Baccelli volle che una prova superata in un esame di licenza non si dovesse più rifare, attraverso una serie di mutazioni più curiose a ricordarsi che belle, siamo giunti a discutere gravemente se l'alunno che ha superato una delle due versioni latine tra le quali c'è compenso, le debba rifare, o no, tutte e due; e le ragioni, ve lo assicuro io, si equilibrano; e ci vorrà un novello Salomoncino per decidere. Per conchiudere: I ragazzi sono molto più logici e nelle loro rivendicazioni più tenaci assai di quello che non lo sia il Ministero nel resistere loro. E se il decreto dell'on. Orlando rimanga, condurranno le cose sino al punto da ottenere, dopo il primo anno del liceo, il diritto di lasciare ciascuno una materia, quella che più talenta ad ognuno: sarà un ingombro pei Presidi, nei corridoi, di alunni che vanno e che vengono; sarà un danno grave in questo senso che molte disposizioni intellettuali latenti nei giovani, non stimolate a manifestarsi sino ad un'età conveniente, non verranno più a galla; ma sarà una soluzione, dell'attuale, indubbiamente più ragionata e più seria.

Che se chi tenterà delle modificazioni ulteriori, sarà il Ministero, e, condotto da un'inesorabile logica, vorrà introdurre dei corsi più profondi e più ampi qua di filosofia, là di scienze naturali o di chimica pei futuri avvocati o pei medici, che si ribellassero, come si ribelleranno, a studiare molto intensamente delle materie, come la matematica o il greco, delle quali diranno che direttamente non li interessano, allora avremo la babilonia e la confusione degli orari e converrà far punto ed a capo!

Ma l'on. Orlando continua: *La coazione della scuola non deve oltrepassare un certo limite che è segnato dalla capacità effettiva dell'alunno, la quale più si differenzia per qualità, quanto più l'adolescente si avvicina alla sua maturità intellettuale.* Vedete un po', Signori miei, salvo il rispetto a chi è stato mio superiore, che cosa significa scriver di cose delle quali uno non si intende! L'affermazione dell'Orlando è in parte vera. Ma egli intende *qualità d'ingegno* (o sostituisco *ingegno* a *capacità effettiva,* ma nel concetto dell'ex-Ministro è lo stesso) nel senso che ve ne siano tante *specie* quante sono le *materie* di studio, e che, come si dice ingegno *matematico,* si possa dire ingegno *fisico* o *naturalistico* o *latinistico* o simili. Che si dica *ingegno matematico,* sta bene, perchè si tratta di una qualità che ha applicazioni universali, e, come già osservava Platone nel VII della *Repubblica,* al cap. VIII, « quegli che vengono da natura atti a computare, appaiono accetti in tutte, per così dire, le discipline, ed i tardi

d' ingegno — (stia bene attento l'on. Ministro!) — ove in questo sieno educati ed esercitati pognamo ancora che di niente altro non avesser profitto, pure tutti si vantaggiano quanto al diventare l' un di più che l'altro, vieppiù acuti e perspicaci » (1). Al contrario dei soli adulti diciamo di regola che dimostrano ingegno letterario o scientifico, perchè l' ingegno, come osserva il Gioberti, è di sua natura creatore, laddove, quando non si tratta che di apprendere, parliamo solo di disposizioni e di attitudini, p. es., all' italiano o al latino, alla fisica o alla storia naturale. Creatore è anche l' ingegno quando noi lo chiamiamo analitico o sintetico; e appunto per questo dei giovani in generale non diciamo con proprietà se non per es., che quelli i quali hanno poca *attitudine alla sintesi,* si vedono fare tutti gli anni sempre meno bene nelle materie che la esigono, riuscendo felicemente soltanto in qualcuna, come per es., nelle scienze naturali e nella chimica, nelle quali l'analisi ha una parte precipua; e per le rimanenti trascinandosi di classe in classe solo in quanto la memoria e la buona volontà li soccorrano. Ma i giovinetti, e fortunatamente sono i più, che per la prima hanno ricevuto da natura una qualche attitudine, e dalla fortuna ebbero il bene di incontrarsi in maestri che sappiano cogliere e svolgere quella loro disposizione naturale, fanno giorno per giorno, nelle materie nelle quali il ragionamento ha gran parte, un profitto che si rende sempre più immediatamente sensibile, a misura che essi vanno innanzi coll'età e cogli studi. Così chi ha disposizione alla sintesi, nelle scuole si fa tutti i giorni più bravo. Chi ha attitudine solamente all'analisi, anche se diligente, riesce solo in un campo tutti i giorni più superficiale e più ristretto. Questo è l' unico senso nel quale si può difendere l'affermazione dell'on. Orlando.

Io non gli faccio, come vedete, il torto di supporre ch' Egli intendesse parlare di quegli ingegni non comuni, di quelle disposizioni straordinarie per questa o per quella materia, che s' incontrano necessariamente anche tra i giovani: il giorno si conosce naturalmente dall'alba! Infatti queste non sono che eccezioni, e per le eccezioni non si fanno, ch' io mi sappia, le leggi.

Ma l'on. Orlando continua: *Se è necessario nei primi gradi di cultura generale non trascurare nessuna facoltà dello spirito, ma svilupparle armonicamente tutte, e più che sia possibile, è altrettanto necessario nei gradi superiori di seguire e secondare la naturale specialità delle attitudini e delle tendenze degli alunni. Nè alcuno troverà audace, che due anni prima di quella assoluta specificazione di studio, che si fa entrando nell' università, si consenta un lievissimo inizio di specialità, che importa l'esclusione di una sola delle materie dell' insegnamento secondario.*

Noi abbiamo perduto il senso della realtà intorno alla scuola secondaria il giorno in cui accettammo senza discussione il principio che l' università non è più affatto una scuola di virtù e di sapienza, ma un istituto unicamente destinato all' istruzione, o scientifico. Noi celebriamo continuamente le gloriose università medievali, conserviamo il titolo di *dottore* ch'esse davano, ma ci siamo dimenticati che *dottore* vien da *doceo,* che ogni laureato è un maestro, che ogni maestro è un educatore nel suo campo, che nessun momento della vita, sia pubblica, sia privata, sia interiore, sia esterna, *vacare officio potest,* come dice Cicerone, e che il sapere senza la virtù è esiziale. Noi non insorgiamo più contro chi dice che le facoltà universitarie guidano piuttosto alla professione che alla

(1) Versione del Bonghi, pag. 477.

scienza, e piuttosto all'una e all'altra, che non ad un più elevato adempimento degli imperiosi doveri del cittadino e dell'uomo di cuore. Poichè per altro era vivo, fino a qualche tempo fa, il senso dell'elevazione morale, oltrechè intellettuale, che la legge suppone nell'avvocato, p. es., e nel medico, alla cui coscienza essa affida gl'interessi e la vita dei cittadini, senza chiederne loro conto se non in casi eccezionali e gravissimi, così fu un tempo nel quale le scuole nostre si ritenevano, e non soltanto a parole, come vere scuole d'educazione nei due campi; e soprattutto si riconosceva nella cultura storico–letteraria–filosofica il mezzo principe d'un'elevata educazione del sentimento e del cuore.

Questa fu la ragione, come pare a me, fondamentale, per la quale i nostri padri consentirono che si potesse adire alle facoltà di matematiche senza esser passati per la trafila del corso classico: mentre vollero percorso quest'ultimo non solo dai futuri professori ed avvocati, ma anche dai medici. Oggi, lo vedete anche Voi, questi scrupoli si sono venuti attenuando fino quasi a scomparire completamente. L'on. ex–Ministro non si preoccupa se non di secondare la *naturale specialità delle attitudini*. Barbaro linguaggio, come si scorge, e degno solamente della intollerabile unilaterità della veduta.

Il vero si è che dai nostri giovani, che escono dai licei, in media, intorno agli anni 18, non si potrà mai domandare, neanche quando gli studi avranno ritrovato un aspetto migliore dell'attuale, e soprattutto più riposato e più stabile, se non che sieno *in via*, per farsi all'università e nella vita (pel senso vivo della responsabilità che va congiunta alla laurea) sempre più colti e più buoni. Il vero si è che quel tanto di sviluppo intellettuale e di cultura che la gioventù può conseguire negli otto anni del corso classico, o nei sette del tecnico, non rapprenta un qualche cosa che si possa distribuire in otto o in sette parti tutte uguali, e delle quali il giovane ne faccia sua una per ogni anno; ma è una verità di esperienza, per chi almeno è vissuto sempre nella scuola, che se l'alunno, p. e., della prima liceale, impara di una data materia quantitativamente per *due*, nella seconda vi approfitta in proporzione geometrica per *quattro*, e nella terza per *otto;* e così in tutti i corsi nei quali ci sia ordine e compattezza di studi. Avviene dei giovani quello che accade dei frutti della terra, la cui maturazione precipita negli ultimi giorni del periodo durante il quale essi si vengono formando. Ma l'on. Orlando non ha avuto il più lontano sospetto di questi veri. Egli si domanda candidamente: Se i nostri alunni sono maturi agli studi superiori e alla vita a 18 anni, che cosa vieta di ritenerli quasi maturi agli uni ed all'altra in sui 16? Ora è vero che il giovinetto non solo a 16 anni, ma anche prima, può saper dire se ha volontà di continuare gli studi o di lasciarli, per dedicarsi ad un commercio o ad una industria; che può avere anche una volontà decisa quanto alla futura professione liberale che vorrà scegliere; appunto perchè molti fanno questa scelta per ragioni indipendenti dalla natura delle loro disposizioni intellettuali. Ma pochissimi giovani prima degli anni 18 sono consapevoli delle attitudini vere del loro ingegno: molti non se ne rendono ben conto se non qualche anno più tardi; e il principio della specializzazione delle materie di studio che l'on. Orlando non ha dubitato d'introdurre nel liceo perchè i giovani vi trovino, come Egli dice, *un'istruzione più conforme alla propria indole intellettuale ed agli scopi concreti della loro futura attività,* ben lungi dal ringagliardire, come il Ministro confidava, gli studi qua della matematica, là del greco con l'allontanarne gli inetti, si risolverà praticamente in un duplice abbassamento del carattere, perchè gli alunni che non avranno un interesse immediato a scegliere piuttosto l'una delle

due materie che l'altra (e saranno la maggioranza di essi), opteranno quasi tutti per l'insegnante che avrà fama di essere meno severo: e quelli la cui scelta sarà vincolata dalla professione che intendono eleggere, impareranno per tempo che, anche secondo il parere del Ministero, nella lotta per farsi un cantuccio nel mondo, oggi è tutta questione di far presto, e non più di far bene.

Infine l'on. Orlando ha affermato d'aver consenzienti alla sua riforma, coll'on. Luigi Morandi, un numero grande dei più eminenti studiosi della penisola. L'affermazione è infondata o inesatta. Si può sostenere invece che l'ex-Ministro non ha capito nè quello che voleva il Morandi colla mozione da lui presentata nel 1897 alla Camera, nè la vera portata della proposta che Francesco D'Ovidio faceva in un suo memorabile articolo, che l'*Atene e Roma* fece veramente bene qualche anno fa a ristampare e far rileggere. Quando infatti il Morandi domandava che il greco fosse conservato obbligatorio pei futuri alunni della facoltà di giurisprudenza e di lettere, Egli diceva implicitamente che tra queste due facoltà c'è un legame e che senza il greco non si giunge a quella elevazione intellettuale e morale che è sapienza; diceva che le facoltà di giurisprudenza e di lettere preparano entrambe i futuri educatori della nazione; voleva ammoniti dall'autorevole voce dei classici i futuri dottori di legge, che il compito loro nella vita non è quello di far danari nella professione, o carriera nei tribunali e nelle amministrazioni dello Stato, ma di spiegare la legge ai clienti ed al pubblico, di farla amare, di farla entrare nel costume. La proposta del Morandi assegnava alla scuola di greco un suo pubblico, anche quando il professore x od y fosse stato dei più rigorosi: nè il maestro di Re Vittorio Emanuele si è mai sognato, ch'io mi sappia, di proporre un'alternativa fra la matematica e il greco. Più verisimilmente l'avrebbe voluta fra il greco ed una grande lingua moderna, in vantaggio dei dottori di scienze e dei medici che, più degli studenti di legge e di lettere, subito appena entrati all'università, dove hanno poco tempo da dedicare alle lingue, sentono il bisogno di leggere nella lingua in cui sono scritte, opere dottrinali di gran mole, che non si trovano se non nelle biblioteche, e che i librai non hanno il tornaconto a far tradurre, e a stampare dopo tradotte. A sua volta il D'Ovidio proponeva un'alternativa, ma *tra il greco e la matematica ed una men compendiosa trattazione della fisica*. Perchè l'on. Orlando ha trascurato, come una cosa da nulla, quella piccola aggiunta di una *men compendiosa trattazione della fisica?* Eppure trattare men compendiosamente la fisica è trattarla matematicamente; è assegnare di tanto in tanto qualche problema ad essa relativo da risolvere. Ora questa condizione sola sarebbe bastata a distogliere dallo scegliere la matematica gli alunni che non vi avessero avuta una vera attitudine.

Delle proposte adunque del Morandi e del D'Ovidio, l'Orlando non ha fatto sua veramente se non la parte men buona: quella di lasciar cominciare da tutti gli alunni lo studio del greco per farlo poi troncare così a mezzo da una parte considerevole di essi; un assurdo che dal punto di vista strettamente didattico è stato molto ben rilevato dal Tocco sulle colonne stesse dell'*Atene e Roma,* e che ha le sue origini nel falso supposto che gli alunni sieno capaci di tanta virtù da venire alla scuola per un fine disinteressato, purissimo, per farvi prova delle loro disposizioni intellettuali; mentre il vero è che, anche i migliori, non vi accorrono se non con animo di studiarvi quelle materie che gli uomini ritenuti più autorevoli e più dotti hanno riconosciuto necessarie ad apprendersi per poter adire alle varie professioni liberali alle quali singolarmente essi aspirano, o tra le quali,

quanto meno, si riservano di scegliere. Provatevi a dire agli alunni delle scuole secondarie che è indifferente, p. e., per far l'avvocato lo studiare nel Liceo il greco oppure il tedesco, e che possono scegliere fra di essi; e sappiate fin d'ora che avrete fatto intiepidire, e forse spegnere, toltine soltanto pochissimi, il trasporto degli scolari per entrambi. La ragione più valida che muova uno scolaro a studiare una disciplina, è il sapere che se ne continua lo studio nel corso superiore a quello nel quale esso si trova. Il francese non dà oggi nei ginnasi i frutti che se ne sono sperati. Esso ne darebbe di molto maggiori fin dalla quinta ginnasiale, quando se ne continuasse lo studio nel liceo. Dicevo in altro mio scritto, e lo ripeto brevemente qui, a puro titolo di esempio, senza insistervi, che forse le ragioni economiche, sopratutto l'esistenza nel nostro paese di un numero grandissimo di minuscole città che aspirano tutte ad avere una scuola media, almeno inferiore, e non ne possono mantenere due, cioè il ginnasio e la tecnica, ci trascineranno volenti o nolenti, alla scuola unica inferiore, senza il latino e senza il greco: queste due discipline sarebbero riservate al corso medio superiore, o liceo. Ebbene, io pensavo allora, se vorremo che vi si studino con ardore, converrà prescrivere che si continui lo studio, quanto meno, o dell'una o dell'altra, anche nella facoltà di giurisprudenza, tenendo conto dell'impellente necessità di dare ai futuri magistrati ed avvocati una cultura storico-morale superiore. L'Orlando ha disposto che dopo la 1ª liceale gli alunni possano scegliere tra la matematica e il greco: domandatene ai professori di entrambe queste materie, anche ai più energici: vi diranno che sin da quest'anno si sono sentiti in mezzo alla scolaresca delle prime classi liceali in un certo disagio. Una parte infatti degli scolari per ciascuna di quelle materie la studiava assai rimessamente. Erano quelli che si disponevano un altro anno ad eleggere rispettivamente la materia opposta a quella che ciascuno di quei maestri insegnava. Questa, o miei Signori, è la psiche vera dei nostri alunni, nè potrebbe essere altra, data l'età e l'educazione loro immatura: io ve ne scongiuro: Rifletteteci!

Io ho abusato della vostra pazienza, o Signori, e perciò rinuncio a parlarvi della illegalità del decreto Orlando, intorno alla quale avrei pure qualche cosa da aggiungere a quanto ne hanno scritto il Cesca nella *Biblioteca delle scuole italiane* già citata e lo Zuretti nell'*Atene e Roma.* Io vi ringrazio invece della Vostra attenzione e della Vostra benevolenza, vi chiedo scusa dell'averla forse messa ad una prova troppo dura, e mi affretto a conchiudere proponendovi le risoluzioni seguenti:

Il Convegno promosso dalla *Società italiana per gli studi classici* e raccolto in Firenze:

1.° Considerando che il latino, il greco e la matematica sono, colla letteratura nazionale, le colonne dell'istituto classico vero, e che lo studio di tutte queste discipline si deve esigere in ogni caso per circa un settennio per gli alunni almeno delle facoltà di giurisprudenza e di lettere, respinge il decreto Orlando 11 novembre 1904 e ne domanda la sollecita abrogazione.

2.° Afferma che se un'opzione è compatibile colla necessaria profondità e severità degli studi preparatori alle altre due facoltà della medicina e delle scienze, essa deve aver luogo tra il greco ed il tedesco o l'inglese, da consentirsi dopo un certo numero di anni di studio comuni, quando comincerebbe l'insegnamento del greco.

3.° La licenza col greco deve continuare ad aprir l'adito a tutte e quattro le facoltà universitarie: quella senza greco possa essere integrata, da chi voglia

dedicarsi alle leggi o alle lettere, con un esame da sostenersi su questa lingua e su questa letteratura. La licenza degli istituti tecnici (sezione fisico-matematica) non apra la via se non ai politecnici.

Rosadi è d'opinione che il decreto Orlando non sia incostituzionale. Certo egli non ammette i rattoppi, i rammendi, le riformette che danneggiano la scuola e più la classica; ma neppure crede che quest'ultima debba essere l'unica via per l'Università. Perfino agli avvocati aprirebbe altre vie, contentandosi di un esame comp ementare di latino. Tornando all'on. Orlando, non vuol difendere quel suo decreto, ma può assicurare che in molte occasioni ha dovuto riconoscere in lui le migliori intenzioni, e prontezza a riconoscere i propri errori.

Vitelli torna a sostenere che la scuola classica deve restare, nelle sue linee fondamentali, tale quale è. Se debbano esserci e quali possano essere diverse forme di scuole per preparare alle diverse carriere, a noi non tocca ora di discutere non che di decidere. Comunque non crederebbe affatto all'efficacia di quell'esame suppletivo di latino al quale ha accennato l'on. Rosadi e che ha già dato così cattivo saggio di sè.

Rosadi ha accennato a questo esame suppletivo per incidenza, sapendo bene che servirebbe a poco. Ma se da un lato difende con convinzione la scuola classica, dall'altro sente di dover dire francamente che per far l'avvocato non c'è bisogno di saper di latino (*ilarità*), e che egli lascerebbe andare i giovani alle Facoltà di legge anche senza latino.

Pistelli osserva che dobbiamo discutere il decreto Orlando e non allargarci a quistioni in questo momento estranee.

Ceccaroni è d'accordo, ma fa notare che nell'Ordine del giorno proposto dal relatore Arrò soltanto il primo comma ha relazione col tema, e che discutendo anche il secondo e il terzo non finiremmo più. Presenta perciò un suo Ordine del giorno che dice:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'inco-
« raggiamento degli Studî Classici:

« ritenendo che il decreto Orlando 11 novembre 1904 sull'opzione tra il
« greco e la matematica sia contrario al buon andamento del Ginnasio-Liceo, fa
« voti che sia immediatamente abolito ».

Arrò relatore non è in massima contrario ad accettarlo.

S'impegna una discussione tra vari dei convenuti se il Decreto s'abbia a chiamare *contrario al buon andamento, o esiziale o nocivo ecc.*

D'Ovidio *presidente*, non crede sia il caso d'esser troppo severi nella forma quando c'è accordo nella sostanza.

Torre aggiunge a quelle dell'on. Rosadi altre parole in difesa delle intenzioni dell'on. Orlando. Ma su altre idee dello stesso Rosadi avrebbe molto da osservare. È certo che anche il Rosadi converrà che gli studi classici non servono semplicemente per uno scopo di pura utilità professionale, ma sono il fondamento della più alta coltura dello spirito. I greci ed i latini sia con le loro forme linguistiche e stilistiche, sia con le loro idealità estetiche, sociali e giuridiche, sono ancora i maestri della nostra coltura e gl'ispiratori delle nostre idealità (*bene*).

Falorsi insiste su questi concetti, lumeggiandoli eloquentemente. Per tutte quante le professioni liberali egli crede necessaria una preparazione classica. Insegnante da tanti anni in un Istituto tecnico, è in grado di sentire meglio

d' altri quanto manchi quando manca la coltura classica. S' è parlato di scuola unica. La vorrebbe anche lui, nel senso che scuola *unica* per chi voglia continuare gli studî superiori sia la scuola classica (*applausi*).

Stampini *vicepresidente*, come già il prof. Ceccaroni, crede del tutto estranea questa discussione per quanto nobilissima. Prega il relatore a volere esplicitamente ritirare il 2° e 3° comma del suo ordine del giorno che vi ha dato appiglio. Accede all'ordine del giorno Ceccaroni (*approvazioni*).

Galassi riconosce che siamo fuori di tema e non insisterà. Voleva soltanto dire che non concorda affatto con quello che l'on. Rosadi ha detto degli avvocati e del latino.

Festa pure è d'accordo col prof. Stampini, ma non può accettare la forma dell'ordine del giorno Ceccaroni nè le modificazioni proposte da altri. Vorrebbe che condannando il Decreto si dicesse che *non risponde alle intenzioni dell' onorevole Orlando.*

Vitelli non può accettare questa formula, perchè non sa quali fossero le intenzioni dell'on. Orlando (*ilarità*). Crede si debba senz' altra aggiunta condannare l'opzione.

Ramorino direbbe che il Decreto si vuole abolito *perchè contrario agli intenti e al buon andamento della scuola classica.*

Di nuovo si accende la discussione sulla frase da usare, perchè il prof. Festa insiste sul suo inciso.

Pistelli trova strana la discussione. Tutti siamo contrari a quel Decreto e perdiamo tempo in quistioni di parole. Vuole una condanna recisa.

Vitelli presenta quest'ordine del giorno:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli Studî Classici ;

« fa voti che sia al più presto abolito il Decreto 11 novembre 1904 su la « opzione fra il greco e la matematica ».

Essendo il più lato di tutti, il Presidente lo mette in votazione.

È approvato quasi all' unanimità; (resta dubbio dai processi verbali se i voti contrari fossero uno solo, oppure due).

Seduta antimeridiana del 24 Settembre

Il *Presidente* prof. **D'Ovidio** apre la seduta alle ore 9,30.

Pistelli parla sul processo verbale per spiegare come il Bonghi non fosse mai contrario al greco, il che gli sembrò ieri che qualcuno affermasse. Il vero è che, quando si trattò di mettere insieme il programma di studî per il Principe Ereditario, il Bonghi, visto che le materie erano già troppe, disse che si poteva fare a meno del greco. Ma è evidente che non si può prendere il programma di studî del Principe Ereditario a modello dei programmi scolastici per tutti gli italiani; nè il Bonghi certamente aveva tale intendimento. Con tutto ciò la risposta del Bonghi, malamente interpretata, fu poi maliziosamente diffusa.

Marangoni lamenta le inesattezze dei resoconti della « Nazione ».

Bianchi *segretario,* risponde che non ne hanno nessuna colpa i segretari.

Ramorino legge altre adesioni.

Si apre la discussione sul

TEMA VII. — *Lingue antiche e lingue moderne nell'insegnamento secondario.*

Il presidente dà la parola al relatore prof. Mario Fuochi.

Fuochi spiega e riassume la sua relazione seguente :

> Il me semble nécessaire qu'on ne reste pas sous l'impression des discours ou des écrits de personnes ayant des talents littéraires de premier ordre et qui, s'étant éprises tardivement, en dilettantes, des sujets concernant la vie pratique des peuples, viennent, avec la magie de leur style ou de leur parole, vous indiquer *a priori* ce qu'il convient de faire pour favoriser la colonisation, le finances, le commerce ou l'industrie, dont elles ne se sont jamais occupés et qu'elles s'imaginent connaître par intuition.
>
> PAUL LEROY-BEAULIEU, *Enquête, Dépositions*, vol. I, p. 150.

1.

Vorrei che in Italia si potesse dire di tutti gli avversari del classicismo quello che l'illustre *economista* francese sopra citato disse di alcuni di essi in Francia: ma, a quel che vedo, da noi si occupano della riforma scolastica pochissimi, e salve onorevoli eccezioni, non proprio dotati di grandi qualità letterarie. In ogni modo, è vero, il pericolo sta più in quelli che possono con la loro

parola e col loro ingegno trascinare i più, che non in quelli che si fondano sugli argomenti pratici e utilitari.

Il tema che io devo trattare è subordinato alla questione generale se deva o no mantenersi una scuola classica. Mi sarà dunque impossibile fare astrazione da tal questione generale. Se, infatti, tra le idee più di moda c'è quella della scuola classica senza greco (*privilegio caratteristico della Spagna,* come ebbe a dire, se non erro, Michel Bréal, nella sua deposizione all'Inchiesta francese del 1899), non sarebbe strano che nel cervello di qualche pedagogista improvvisato germogliasse l'idea di una scuola classica senza latino nè greco. Comincio dunque dal ricordare un principio fondamentale: *scuola classica non ci può essere senza le due lingue classiche.* Ma con ciò non escludo che si possa istituire, accanto alla scuola classica, una scuola di tipo medio, tra la classica e la scientifica, nella quale s'insegni, fra e altre cose, anche il latino, e al posto del greco una lingua moderna: nego soltanto che questa sia una scuola classica. Per conseguenza tale scuola potrebbe, se si volesse, mettersi *accanto* alla classica, ma non esserle sostituita. Se poi volete sapere la mia opinione personale tutta intera, io non sono affatto persuaso dell'utilità di una scuola siffatta; perchè tutte le ragioni che si adducono contro l'obbligo del greco per tutti, si addurranno anche contro l'obbligo del latino; con questa aggravante: che noi, difensori del classicismo, non potremo più portare in favore del solo latino quegli argomenti *ideali* che si portano oggi in favore delle lingue classiche *in blocco,* ma avendo di mira, in realtà, il greco. Questo vale, ben inteso, per chi non voglia, in difesa del latino, ricorrere ai soliti luoghi comuni. Quanto al sistema della biforcazione, quale è stato recentemente adottato, ho già detto altrove il mio pensiero: è accettabile come il minor male, perchè finora nulla è perduto; è impossibile mantenerlo, per i grandi inconvenienti che in pratica si verificano. Il maggiore dei quali (non so se sia stato osservato) è non già quello che alcuni scolari non studiano certe materie, ma piuttosto quest'altro: che *tutti studiano* in comune, con gli stessi criteri e metodi, certe altre materie. Ora, fondamento sicuro di una istruzione bene organizzata è che *ogni materia può e deve essere insegnata diversamente, secondo il fine al quale il discente indirizza i suoi studi* (KERBAKER, *Del sovraccarico intellettuale ecc.,* relaz. al Congresso di Cremona, pag. 51).

2.

Dunque, in generale, deve rimanere la scuola classica *intera,* distinta nettamente dalle altre; accanto ad essa *può* istituirsi una scuola di tipo medio tra la classica e la scientifica o professionale, col latino: insomma il *Realgymnasium.* Va da sè che nel *Realgymnasium* una o due lingue moderne potrebbero, anzi dovrebbero, entrare: quindi, la questione non mi riguarda. Avverto soltanto una cosa: quando si dice « adoperiamo le ore del greco per una lingua moderna » mi pare che non ci si renda ben conto della realtà dei fatti. Perchè l'orario di greco (fatta astrazione, ora, dalla biforcazione e quindi da quell'ora aggiunta in II^{a} e III^{a} liceale) è, cominciando dalla IV ginnasiale: 4, 4, 3, 3, 3 = 17 ore settimanali. Avremo dunque, in cinque classi, 17 ore di tedesco o d'inglese; e fin qui può andare, anzi è troppo; infatti il *Realgymnasium* prussiano ne ha 18 d'inglese in 6 anni. Ma si badi che lo stesso *Realgymnasium* ha 7 anni di francese, con 5 ore nel primo (3^{a} classe del corso) e 4 nelle altre, totale 29. Noi avremmo in 5 anni 17 ore d'inglese o tedesco: e in 3 anni 9 ore di francese!!

Ecco a che si ridurrebbe « adoperare le ore del greco per una lingua moderna ». Aboliamo dunque anche il latino. Per parte mia, aboliamo pure. Io, in fondo, sono un po' pessimista: più presto si demolisce, e più presto, almeno è sperabile, sarà sgombro il terreno per riedificare. Ma lasciamo da parte gli scherzi: osserviamo invece che, allora, non facciamo più il *Realgymnasium*. Il vero è che il *Gymnasium*, cioè la scuola classica, in Prussia, ha in 6 classi 36 ore di greco; e di qui, se mai, bisognerà partire, facendo, sia pure, una riduzione, conforme alla diversità delle condizioni dei paesi (1). Dicevo dunque che la questione del *Realgymnasium* non mi riguarda. Neppure devo occuparmi della *Realschule* o dell'*Oberrealschule*. Resta dunque a parlare della opportunità di *aggiungere* le lingue moderne alla scuola classica, o di sviluppare l'insegnamento di quella lingua moderna che già c'è, voglio dire del francese. Se non che, siccome qualcuno, ripeto, può avere ancora l'illusione che possa esistere una scuola classica senza lingue classiche, bisogna pure che dica qualche cosa anche dell'eventuale *sostituzione* delle lingue moderne alle antiche. Non svilupperò per altro gli argomenti che sono stati addotti più volte in difesa delle lingue antiche contro le moderne: mi fermerò soltanto su poche osservazioni, che mi paiono di maggiore importanza. La questione è stata recentemente trattata da Giuseppe Fraccaroli, (*La questione della scuola*, pp. 57-93), il quale confuta le ragioni del Bain e dello Spencer, e adduce anche per conto suo altri argomenti in difesa delle lingue classiche. Io sono interamente d'accordo con lui, e solo per comodo di chi non avesse letto il libro, riassumo le ragioni da lui addotte provando riprovando (non interessa, qui, distinguere).

1°. Lo studio delle lingue moderne, non corrisponde allo scopo dell'istruzione secondaria (che è quello di dare una cultura generale e di formare lo spirito);

2°. Le lingue moderne sono essenzialmente analitiche, dovechè noi ci siamo proposti di educare alla sintesi;

3°. Fossero anche atte a formar l'uomo, non si vede per quale motivo noi dovremmo asservire le animo dei giovinetti in modo prevalente al pensiero fran-

---

(1) Ho desunto gli orari dell'opera del LEXIS (vol. II pag. 103 sgg.). Come va che in Prussia si può avere un orario di greco di 6 ore settimanali, più 7 di latino e 3 di francese (perchè il francese c'è anche in tutto il *Gymnasium*)? Si suol rispondere che la causa è che in Germania si hanno orari più lunghi. Ciò è vero solo in parte. L'orario settimanale *massimo* per una classe in Italia è 25 nel ginnasio, 24 nel liceo (faccio astrazione, al solito, dalle ultime modificazioni): in Prussia è 30 o 31. Ora se noi facessimo nel Liceo 7 ore di latino e 6 di greco, più 3 di francese, saliremmo a 33; nel ginnasio superiore, con 8 o 7 di latino, 6 di greco (il francese è lo stesso) saliremmo a 30 o 29. Ma bisogna tener conto delle altre materie che hanno, alcune almeno, in Prussia orari più gravi, e di 2 ore di religione che in Italia non esistono. Gli è che noi abbiamo nella scuola secondaria (vi prego di ascoltare con calma; so di dire una cosa grossa) un orario inverosimile d'*italiano:* fra ginnasio e liceo 43 ore settimanali. In Prussia (9 classi) 26 ore di tedesco nel *Gymnasiam*, 31 nella *Reformschule*, nata dal desiderio di rinforzare lo studio della lingua nazionale. Noto di passaggio che nel *Gymnasium* (prime due classi) ci sono 4 e rispettivamente 3 ore di *Deutsch und Geschichterzäblugen* unite: mentre noi abbiamo sempre bisogno, anche nelle scuole elementari, di tante piccole cattedre per ogni, non dico branca nè ramo, ma per ogni ramoscello, per ogni fogliolina dello scibile umano! Per la questione dell'italiano, v. FRACCAROLI, *La questione della Scuola* pag. 51 sgg.

cese o al pensiero tedesco, o come ciò possa giovare a quella formazione del nostro carattere nazionale di cui abbiamo tanto bisogno;

4°. Nè per il contenuto delle letterature moderne la conclusione può essere diversa. Quello che accade e che si pensa nelle altre nazioni, lo sappiamo senza il bisogno di studiare i testi;

5°. Chi vuole indagare il perchè del nostro modo di essere politico, sociale e morale, non può ignorare l'antecedente evoluzione (vedremo subito come non bastino interamente a ciò le traduzioni);

6°. La somma di cognizioni che contengono ancora per noi gli scrittori greci e latini, nel campo delle scienze positive può bensì essere piccola, benchè non tanto quanto si crede; in ogni modo il caso è diverso nel campo della speculazione, della storia, della politica. « Che si possa conoscer Platone dalle traduzioni, lo può dire solo chi non l'ha mai letto, o chi si accontenta solo di una cognizione grossolana e superficiale » (Fraccaroli, pag. 66 sg). E più oltre: « Il suono stesso, la forma grammaticale e retorica del periodo, le sue regole e le sue anomalie, la consecuzione dei concetti, ora logica e piana, ora fantastica e ideale, questa è l'essenza dell'opera, caratteristica dell'arte di scrivere degli antichi, la qual' arte non la possiamo riprodurre che a stento e scarsamente nelle lingue moderne »;

7°. Le bellezze dello stile non si possono comunicare a quelli che non conoscono le lingue stesse (pag. 68). Dante tradotto in francese non può supplire il testo italiano; e il Baedeker non può supplire la visita a Roma o a Firenze;

8°. Le lingue morte sono una disciplina intellettuale cui nulla può sostituire. Non vale il dire che questo argomento è stato pensato soltanto ora, che quelle lingue sono in pericolo. Perchè, dice il Fraccaroli (p. 69), « a chi ha bisogno di guadagnarsi il pane, e per riuscirci sgobba da mane a sera, sarebbe ridicolo far delle prediche per persuaderlo che il lavoro nobilita l'uomo, ecc. ». È naturale dunque che, quando queste lingue servivano a comunicare davvero il pensiero, tale argomento non si adducesse. Ma il Croiset, veramente, in una delle *Conferenze* che fanno parte del volume *Enseignement et démocratie*, dice che non è un argomento nuovo: che il greco sia in sè una disciplina intellettuale, lo dissero gli antichi filosofi;

9°. Che la grammatica greca e latina sia più facile, perchè più precisa e determinata come dice il Bain, non prova che non sia bene studiarla: perchè « la grammatica non la si potrà imparare efficacemente che là dove essa sia rivestita di forme ». Questa è la risposta del Fraccaroli. Si può aggiungere che se davvero la grammatica greca e latina è facile, cade una delle principali ragioni che si adducono dagli *utilitari* per abolirne lo studio;

10°. La traduzione non è un lavoro fatto a tastoni, come dice il Bain (1); ma « un esercizio di confronto.... essenzialmente cosciente.... il più atto ad avvezzare la mente a vedere i rapporti fra le idee e ad esercitarla a questa ginnastica dell'associazione, che poi diventerà abitudine e natura e apprenderà la scoperta dei nuovi rapporti »;

---

(1) Ciò vale contro l'esagerata applicazione del metodo diretto in tutte le lingue, e specialmente nelle antiche, dove sarebbe bene usarlo ma in minima parte, solo fin dove è possibile.

11°. La conoscenza della nostra lingua richiede quella delle lingue morte; perchè l'uomo veramente colto deve non solo saper che si dice così, ma anche perchè si dice così;

12°. Il greco è utile per intendere le parole scientifiche. Il Fraccaroli passa sopra a questo argomento, e fa bene, nel senso che da solo non avrebbe esso gran valore; ma riconosce che non si può negare tale utilità. Un argomento analogo fu addotto per il latino non so più da chi, nell'*Inchiesta francese,* in questa forma: un francese che non sappia il latino non capisce la parola *manuscrit* se non con uno sforzo; mentre *Handschrift* in tedesco è di per sè chiarissimo per un tedesco;

13°. Sebbene non tutti gli scrittori antichi siano perfetti modelli di stile, pure sarà sempre utile, per chi voglia diventare artista della parola nella propria lingua, studiare quelli perfetti;

14°. Le bellezze degli antichi non furono introdotte da un pezzo nelle nostre lingue;

15°. Le lingue antiche sono concrete, e servono ottimamente a temperare quella eccessiva tendenza moderna all'astrazione;

16°. Gli scopi dello studio delle lingue antiche, all'infuori dell'apprendimento di esse stesse, si posson benissimo conseguire almeno in parte, purchè il maestro sia uomo di buon senso;

17°. Se anche fosse vero che lo studio delle lingue antiche manca d'interesse, cioè non diverte i giovinetti (ma l'interesse tocca al maestro a destarlo, dice a ragione il Fraccaroli, e secondo me, un poco anche al programma), bisogna pur pensare che lo scopo degli studi non è un divertimento frivolo;

18°. Che lo studio delle lingue morte dia allo spirito l'abitudine della servilità, è un argomento affatto retorico.

Questi, press'a poco, gli argomenti del Fraccaroli. Il Croiset nella prima delle *Conferenze* citate sopra, intitolata « Les divers types d'enseignement », ha, sulla questione che ci occupa, un passo importante: — Le lingue vive, di cui in questo momento ci si occupa molto, hanno esse pure il loro pericolo: il metodo diretto, molto in favore, è senza dubbio eccellente se rende i principî più facili e più attraenti (1), se fa penetrare in maniera più intima, nel genio delle lingue: ma non bisognerebbe che predominasse in tutto il corso di studi al punto di creare un ideale nuovo e punto desiderabile « qui serai de dire des pauvretés en plusieurs langues », o, secondo il motto che un gran signore inglese applicava in mia presenza a un poliglotta cosmopolita « de parler toutes les langues comme un domestique » (pag. 26). E nella *Conferenza* di conclusione (pag. 328) chiama un'illusione quella di immaginarsi *a priori* che un'istruzione fondata sulle lingue moderne e le scienze sarà necessariamente una istruzione utile alle esigenze del mondo moderno. — Questa — dice il Croiset — sembra a molte persone una cosa evidente di per se stessa, una verità che non ha bisogno di dimostrazione, e che basta enunciare per imporla a tutti. Occorrerebbe tuttavia intendersi. Perchè si imparano le lingue moderne? Forse per essere in condizione, viaggiando, « d'en baragoniner quelques mots d'une manière moins ridicule que ne le font beaucoup de voyageurs? » A questo, evidentemente, il metodo diretto potrebbe bastare. Ma

---

(1) Questo soltanto io vorrei per il greco e per il latino nei primi anni, allo scopo sopratutto di facilitare l'apprendimento dei vocaboli. Il resto sono sogni. Cfr. ACRI, *Relazione sul Congresso di Bruxelles*.

il risultato sarà magro. — Se poi si vuol dare agli alunni la conoscenza della civiltà e della vita delle nazioni vicine, allora non ci son che due mezzi: o il lungo soggiorno nei rispettivi paesi, o la lettura abbondante di testi caratteristici: « mais alors — conclude il Croiset — nous voilà ramenés par la force des choses à l'éducation littéraire ». Questo, o signori, si chiama porre la questione nei suoi veri termini.

3.

Tutto quello che ho detto (e più altro ci sarebbe da dire) mi par che basti a dimostrare assurda la sostituzione pura e semplice delle lingue moderne alle antiche. Certo, sarebbe bastato dire che questa sostituzione pura e semplice equivarrebbe alla soppressione della scuola classica (soppressione che noi non vogliamo). Ma ho voluto anche far capire che io non ho gran fiducia nella istituzione del Liceo moderno, come fu attuata pochi anni fa in Italia (1). Ma se si vuole istituire, istituiamolo pure: non lo combatto, dico soltanto che preferirei si escogitasse qualche cos'altro. Del resto contro l'*Enseignement moderne* i lamenti si ripetono quasi ad ogni pagina dell'*Inchiesta francese.* E tale insegnamento, in Francia, durò dal 1886 al 1902 (2). Vero è che in Francia chi creò l'insegnamento moderno commise un grave errore, quello di sopprimere l'*Enseignement special,* istituito dal ministro Duruy nel 1867; mentre da noi per fortuna, nessuno pensò a sopprimere la scuola tecnica, che press'a poco, credo, vi corrisponde (3). E il lamento si può dire che è uno solo: l'insegnamento moderno non è pratico, è troppo pretensioso, è una parodia dell'insegnamento classico. Così lo chiamò René Doumic nella brillante difesa che fece degli studi classici, dinanzi alla Commissione d'inchiesta (4). L'insegnamento moderno, dice il Doumic, è un doppione del classico, che nella mente degli organizzatori era destinato a surrogare (5). In Francia c'è bisogno di un insegnamento pratico, ma bisogna organizzarlo. Le lingue moderne, continua, si studiano per parlarle: non si prepara un futuro industriale o commerciante leggendo e commentando Shakespeare e Goethe.

« In questa parola " moderno ", in questa concezione d'insegnamento moderno (6), in questo desiderio di farlo equivalere all'insegnamento classico.... io non vedo » dice il Doumic, « se non una concessione fatta alla vanità dei parenti, i quali non ammetterebbero che i loro figli avessero ricevuto soltanto un insegnamento speciale, ma che, quando effettivamente è stato dato loro questo insegnamento e non altro, possono dire tuttavia: « Mon fils est bachelier comme

(1) Del resto si fece male ad abolirlo con un tratto di penna, prima di aver potuto vedere i risultati di un'esperienza durevole.

(2) L'ultima riforma è del 31 maggio 1902; ma l'insegnamento moderno, sotto altre spoglie, si può dire che dura ancora.

(3) Ragione di più per stare in guardia contro la scuola unica.

(4) *Dépos.,* I, pag. 170 sgg.

(5) L. c., pag. 170. Qui il D. coglie veramente nel segno, secondo me.

(6) Pag. 173. Il Doumic stesso altrove o un altro (non ricordo ora bene) dice che il nome di *moderno* è mal trovato, perchè fa supporre che il classico sia *antiquato,* e lo scredita.

les autres ». Quanta verità in queste parole, e quanta conoscenza del vero stato delle cose!

A pag. 173 il Doumic fa un'osservazione acuta: con due *baccalaureati,* dice, uno classico e uno moderno, si otterrà il rovescio di quel che si vuole ottenere. Quando, infatti, anche il *baccalaureato* moderno aprirà la via alle carriere liberali, i candidati affluiranno sempre più; e questo non è davvero il modo di avviare i francesi all'industria e al commercio. Quanto poi ai futuri medici e avvocati (gl'ingegneri son già fuori di questione, anche in Italia) (1), se devono ancora studiare qualche lingua e letteratura, perchè dovranno studiare piuttosto le moderne che le antiche? » E aggiungo io: perchè i futuri filologi non dovranno studiare le moderne? La verità è questa: tutto quello che si dice ora contro le lingue antiche e contro il classicismo in generale, può valere contro l'insegnamento *letterario* delle lingue moderne, compreso l'italiano, quando si parta dal concetto puramente utilitario.

Alla *pratica della vita* sono ugualmente inutili Omero, Virgilio, Goethe, Shakespeare, Victor Hugo e Dante. Il dire che Dante ha, per noi italiani, maggiore importanza di Goethe (e in Germania viceversa, almeno fino a un certo punto), varrà soltanto a farci dare allo studio di Dante maggiore sviluppo. Ebbene, e qual'è quel liceo in cui, non dico si studi, ma si pretenda studiare Virgilio e Omero più ampiamente che Dante? Così pure si capisce che in una certa misura si deva, in Italia, studiar Dante anche in una scuola non classica; mai però, secondo me, in una scuola veramente tecnica o professionale. In ogni modo, il liceo moderno o il ginnasio *reale,* si può istituire, se si vuole, purchè però si faccian le cose sul serio, si apra uno sfogatoio ai futuri impiegati postali e commessi, e la nuova scuola non faccia una concorrenza poco leale alla classica.

Credo di poter concludere questa parte con tre quesiti sui quali l'Assemblea potrà discutere (2):

a) *La sostituzione pura e semplice delle lingue e letterature moderne alle antiche è ammissibile?*

b) *L'istituzione di una scuola moderna a base scientifica e letteraria senza latino, in cui letterariamente si studino le lingue moderne, sarebbe rispondente ai bisogni della vita pratica?*

c) *La stessa scuola, col latino di più, risponderebbe ai bisogni dell'alta cultura?*

Qui si possono fare e accettare tutte le proposte che si vogliono; non toccherà mai a noi a far le riforme. Non so, ora che scrivo, che cosa dirà a questo proposito l'onor. Rosadi; certo a me non dispiacerebbe che i professori secondari, universitari anche (io non soffro di certe *fobìe*), e scienziati e letterati, insomma tutta la parte colta della Nazione, potesse manifestare in qualche modo la sua opinione e farla valere; del resto, in questi giorni, noi siamo qui apposta.

---

(1) Sì, ma bisognerebbe abolire quella commedia dell'esame complementare di latino anche per i matematici puri.

(2) Preferisco tener questo metodo, anzichè proporre alla fine un ordine del giorno, che, data la complessità dell'argomento, diventerebbe più lungo della relazione. Il primo quesito l'ho formulato per esser completo, ma spero che esso sia inutile.

4.

Ed ora sgombrato il terreno della questione del Liceo moderno e del Ginnasio reale vero e proprio (anche se l'Assemblea accetta l'idea di istituirli (1) *accanto* alla scuola classica, quello che segue riman sempre fermo: l'idea poi di *sostituirli* alla scuola classica sarebbe incompatibile con la nostra Associazione), possiamo trattare la questione dell'aggiunta delle lingue moderne nella scuola classica stessa. Qui non farò calcoli di orari delle altre materie, neppure del greco e del latino; se quello che dirò sulle proporzioni da dare alle lingue moderne porterà delle conseguenze sugli orari, penserà a discorrerne chi tratterà altri temi più generali. In ogni modo io non faccio un mistero di questo: che se può andare l'orario di latino nel cosiddetto ginnasio inferiore (quante caselle abbiamo nella nostra scuola!), nel superiore e nel liceo *non va* nè l'orario di latino nè quello di greco. Ripeto poi che l'orario d'italiano in tutte le classi è mostruoso (2). Tre soli anni di francese nel ginnasio, a tre ore settimanali, senza continuarlo nel Liceo, sono una ridicolaggine. Le conseguenze tiratele voi, se volete, subito: io continuo per conto mio.

In questo che sto per dire io non vado più d'accordo nè col Fraccaroli nè con parecchi di quegli illustri uomini che fecero la loro deposizione davanti alla Commissione d'inchiesta in Francia. Tutti più o meno dicono che le lingue moderne si devono imparare a parlare, e che lo studio di esse è uno studio materiale, che non ha nulla che fare, o solo pochissimo, con la scuola classica, ossia con una scuola di alta cultura. Il Fraccaroli poi (bisogna che citi le sue parole) dice: « esse si possono imparare in due maniere diverse, una difficile, razionalmente, e una facile, praticamente. Ora in nessun modo si potrà persuadere ad alcuno di seguire la via difficile, quando la facile è aperta ». Ma io credo che bisogni distinguere: altra cosa è il metodo, altra il contenuto di un insegnamento. Che nell'insegnare le lingue, antiche o moderne che siano, sia preferibile il metodo diretto (fin che è possibile, e per le antiche è meno possibile che per le moderne), per me è fuori di discussione. Ma che debba

(1) Noto, per incidenza, che istituir tutta questa roba costerà troppo. E delle ragioni finanziarie bisogna tener conto anche noi, se non vogliamo esser chiamati visionari.

(2) A questo proposito il Fraccaroli (pag. 52 sgg.) dice che « nel ginnasio lo studio della lingua si allargherà, si fortificherà, si consoliderà: quanto a capire e a farsi capire, si deve aver provvisto prima », cioè nelle scuole elementari. Ed ha evidentemente ragione. A pag. 52 poi, poco prima, aveva scritto che se bisogna studiare la lingua intensamente per via dei dialetti, questo vale per le scuole elementari: lì si potrà vedere se a un sardo, poniamo, occorra davvero più tempo a imparare la lingua che a un veneto ». E ha pure ragione; ma bisognava anche aggiungere che il tempo che occorrerà a un romano è incomparabilmente minore, minimo poi per un toscano. La conseguenza qual'è? Che il tempo che s'impiega negli *esercizi di lingua italiana,* nelle scuole elementari non può, non deve esser lo stesso in Toscana, a Roma, in Lombardia, in Calabria, in Sicilia ecc. E dispiace di non veder notata la cosa negli ultimi Programmi Orlando, più calunniati, del resto, secondo me, di quello che non meritassero. L'eccessiva uniformità dei programmi in generale fu pure lamentata da molti nell'Inchiesta francese.

escludersi assolutamente la grammatica e la traduzione, non posso concederlo (1) neppure per i primi principî: impossibile diventa poi il metodo diretto, quando si vogliano studiare gli autori, che presentano qualche difficoltà di pensiero non lieve. Quanto al contenuto è evidente che si può studiare per esempio il tedesco o per leggere Goethe (e ci si può arrivare anche se i principî della lingua si sono appresi col metodo diretto) o per leggere il giornale quotidiano e scrivere qualche lettera d'affari. E qui comincia il mio dissenso col Fraccaroli: un praticone è preferibile a un filologo (2), se ci contentiamo di raggiungere il secondo scopo; non più, se vogliamo raggiungere il primo. Ora, se una lingua moderna si deve studiare nella scuola classica, il metodo sarà diretto o grammaticale (questo ora non importa), ma evidentemente il contenuto dovrà essere letterario; per imparare a « baragoniner » non mette davvero il conto frequentare una scuola classica, una scuola di alta cultura, una scuola di indirizzo intellettuale. Questa per me è una conseguenza legittima del principio fondamentale che la scuola classica non è una scuola professionale nè preparatoria ad alcuna professione. E da ciò consegue altrettanto legittimamente: 1° che l'orario da dedicarsi a queste lingue moderne non può essere così irrisorio come è attualmente quello del francese; 2° che gl'insegnanti di queste lingue devono essere dei professori di lettere in piena regola. Figuratevi: Jules Lemaître nella sua paradossale deposizione dinanzi alla Commissione d'inchiesta (3), dopo aver combattuto a spada tratta il classicismo, disse che, prima degli studi secondari, ci vorrebbe un insegnamento primario impartito da professori di educazione classica! E al presidente che rivelò subito la strana contradizione, rispose spiritosamente che forse quello era un ricordo nelle sue opinioni d'altri tempi, come ogni tanto glie ne venivano: « mais je réagis » soggiunse. Sì; ma intanto l'opinione era stata manifestata! Io non la discuto; dico soltanto che *a fortiori* si può esigere che siano di educazione classica i nostri professori di lingue moderne.

Ci sono pronti questi professori? Il Salvemini, al Congresso di Cremona di due anni fa (4), diceva di no, perchè mancano nelle Facoltà universitarie le sezioni di filologia moderna. Queste sezioni sono state, fino ad ora, istituite? No: dunque le cose sono come nel 1903. Curiosa! Apro il II volume dell'opera citata del Lexis, a pag. 131, e trovo che le ragioni che determinarono in Germania l'incremento dello studio delle lingue moderne nelle scuole, furono: 1° lo sviluppo sempre crescente della filologia romanza e inglese; 2° la vita stessa moderna. Ma da noi si vuol creare l'insegnamento prima che ci siano gl'insegnanti, prima che nasca, o appena nata, la filologia! È il solito equivoco: chi reclama le lingue moderne nelle scuole, vuole che i nostri ragazzi imparino a parlare « toutes les langues comme un domestique »; questa è la suprema ambizione di tutti i buoni e pacifici borghesi d'Italia. Io, dico il vero, capisco molto più quello che dice Raymond Girard (5). In un passo, che ora non ricordo più, del suo libro voluminoso, verboso quanto si vuole, ma sincero e onesto, dice che di per

---

(1) Il prof. Nisio (*Italia Moderna*, 9 settembre pag. 104) mi pare dunque che ecceda. Io mi permetto di richiamare un mio ignoto articolo nella *Riv. d'Italia*, gennaio 1904.

(2) Pag. 59.

(3) Da pag. 186 a pag. 191.

(4) *Atti*, pag. 14.

(5) *Questions d'enseignement secondaire*, Paris 1905.

sè sole nè le lingue antiche nè le moderne possono essere il fondamento dell'educazione; e nel « plain d'études » che propone a pag. VII dell'*Introduzione*, egli mette: lingua materna, religione, filosofia, storia, una o al più due lingue moderne, matematica e scienze (ma d'un genere nuovo; dovrebbe essere un insegnamento che mettesse in rilievo le nozioni filosofiche fornite da queste discipline, molto più che i fatti materiali), più qualche lezione sul codice civile e sulle finanze. Egli dunque non fa delle lingue moderne una questione di vita o di morte, di salute e di salvezza della patria.

Neppure — e lo noto con vivo compiacimento, in un avversario — cade nell'errore, anzi nella aberrazione di voler bandire dall'insegnamento secondario la filosofia, anzi! Ed è poi rigorosissimo nell'applicazione del suo principio: nell'insegnamento secondario, *niente studi speciali;* neppur le scienze devono entrarvi come tali. Il suo sistema sarà, anzi è certamente, discutibile; ma almeno non è un sistema utilitario. L'autore è soltanto affetto da... *necrofobia* acuta contro le lingue classiche, che chiama, se non sbaglio, 70 o 80 volte su cento, morte, lingue morte, morte; questo finisce col dare al suo libro, così ricco di materiale, un certo odore di cadavere, che lo rende poco simpatico. Torniamo a noi. Dunque, se vogliamo qualche lingua moderna nella scuola classica, mettiamocela pure, ma che si studi letterariamente, e le si dedichi il tempo necessario.

Dal modo come ho parlato finora, vi sarete accorti che io personalmente, nella scuola classica, se il francese non ci fosse già non ce lo metterei: o magari lo serberei, con orario molto rinforzato (p. es. 5 ore) agli ultimi quattro anni (1). Ma lasciamo stare. Siccome non bisogna mai essere dottrinari, e il francese c'è già, non si può togliere (perdonate, ora mi pareva che toccasse a noi: non si può proporre di toglierlo), senza passare per gente paradossale; e nemmeno a me piacerebbe di far questa figura. Dunque francese dalla 3ª all'8ª classe del corso, con un orario decente, che potrebbe anche essere di 4 ore nelle prime due classi e di 3 nelle altre? Se non che si può domandare: — E perchè il francese obbligatorio? — Novantanove volte su cento si risponderà: — Perchè è più facile. — Prima di tutto non bisogna lasciarsi illudere dalle apparenze: non so se proprio il francese sia più facile, in tutto e per tutto, del tedesco; a buon conto non è certo più facile dell'inglese: certissimamente poi, lasciando stare le comparazioni con le altre lingue, il francese, in sè, è difficile. In ogni modo, tenuto conto delle maggiori analogie che ha con l'italiano, di quel che non abbia il tedesco, si può affermare che lo studio del tedesco vuol essere più lungo e accurato. Ma allora, appunto perciò (e qui son d'accordo col Fraccaroli, pag. 58) è preferibile fare studiare il tedesco; anche perchè, come dice lo stesso Fraccaroli, « prepara a conoscere tutto l'altro gruppo delle lingue d'Europa che contende il primato della civiltà alle lingue romanze ».

Queste son ragioni che si possono addurre quando si tratta di una scuola come la classica, essenzialmente *disinteressata*. Del resto, non bisogna dimenticare una cosa molto elementare: che a scuola non si può imparar tutto; e se qualche cosa si deve lasciar fuori, è meglio lasciare quel che è o sembra più

(1) Dopo le ragioni addotte dal Festa nel *Popolo Romano*, io simpatizzo molto, lo confesso, con la divisione in due cicli di 4 anni ciascuno; benchè in molti particolari non vada d'accordo col Festa, in altri non mi sia ancora formata un'opinione.

facile. Anche un'altra risposta potremmo sentirci dare, alla domanda che ci siamo rivolta poc'anzi: « il francese è una lingua quasi universale ». Al solito, questa è una ragione utilitaria; poi, oggi non è più tanto vera come una volta (1).

Io, però, non sarei propenso a chiedere l'obbligatorietà di una più che di un'altra lingua moderna: vorrei che fosse obbligatoria *una* (non più di una; bisogna educare i giovani alla serietà), ma lascerei libera la scelta (2). Arrivato a questo punto, penso di poter formulare, come ho già fatto prima, alcune questioni:

a) *Crede l'Assemblea che sia utile nella scuola classica lo studio di qualche lingua moderna? e di quante? e in quali anni del corso? e con quale orario? e con quali metodi e criteri?*

b) *Crede necessario che, se si studia una lingua moderna, questa debba essere il francese?*

c) *In caso di risposta negativa al precedente quesito, crede che debba essere obbligatorio lo studio di una lingua diversa dal francese, o che si lasci libera la scelta agli alunni?*

Qui considero come mio dovere di prevenire la questione pregiudiziale. Qualcuno potrebbe esser contrario, anche per buone ragioni, a concedere ai giovani di ginnasio e di liceo la libera scelta fra più discipline. Si potrebbero citare per esempio la scelta fra le quattro sezioni del 2.° ciclo in Francia, che non va, pare, tanto bene quanto si sperava (3), e quella fra il greco e la matematica nel liceo in Italia, secondo l'ultima riforma Orlando. Ma io dico: 1.°) altro è scegliere fra tre lingue, altro è scegliere fra quattro sezioni di una scuola, ossia fra quattro aggruppamenti diversi di materie di studio; 2.°) altro è scegliere fra tre lingue, altro è scegliere tra due materie così disparate come il greco e la matematica, che di comune hanno soltanto l'antipatia che... godono presso gli scolari e i babbi. Devo poi aggiungere, per scrupolo di coscienza, che più d'uno, all'*Inchiesta francese*, chiese che l'obbligo di studiare questa o quella lingua moderna variasse a seconda delle regioni. Io ignoro se ciò possa essere opportuno o necessario anche nel nostro paese; quindi su questo punto, chiedo di essere illuminato dalla Assemblea, e, senza avere espresso una opinione mia, per la semplice ragione che non la ho (forse, almeno per certe regioni, l'opportunità maggiore di una lingua piuttosto che di un'altra c'è anche da noi; se non che mi pare una ragione di carattere utilitario soltanto), formulo un quarto quesito, che, naturalmente, viene ad eliminare il terzo:

(1) Cfr. la deposiz. di P. Leroy-Beaulieu, pag. 145

(2) Alla stessa conclusione viene il Fraccaroli, l. c. Egli aggiunge che vorrebbe, per queste lingue, « maestri competenti bensì, ma non aggregati al corpo dei professori; e così del pari il loro insegnamento vorrei » dice il Fr. « che fosse considerato estraneo al corpo delle discipline che si insegnano, come la ginnastica ecc. ecc. ». Io non vedo chiaro dove il Fr. voglia andare a parare. Se mai sarebbe da studiare un certo modo di applicare la sua idea, che qui non espongo, per non entrare in troppi particolari. A noi basta stabilire il principio che nella scuola classica si possa introdurre lo studio serio di una lingua moderna; purchè, ben inteso, si provveda prima alla formazione di un personale insegnante adatto a ciò.

(3) Cfr. Croiset. 1.ª conferenza nel vol. citato, dove dice, fra le altre cose, che, in pratica, giovani e famiglie fra tante sezioni non sanno che pesci pigliare. Ed è naturale. Quello è un sistema seducente (una volta ci credevo anch'io); ma dopo l'esperienza della biforcazione!...

d) *Crede l'Assemblea che sarebbe opportuno obbligare gli alunni della scuola classica a studiare una o un'altra delle lingue moderne, a seconda della regione in cui la scuola si trova?*

5.

E ora vengo a una specie d'appendice, che ha però una grande importanza. *Quali sono i risultati dell'insegnamento delle lingue moderne, come ora è impartito?* Le lingue antiche, si dice e si ripete, non dànno frutti adeguati al tempo e alla fatica che ci si impiega. In questo io non entro; è questione non solo fuori del mio tema, ma necessariamente inclusa in altri temi, specialmente nel 3.° L'opinione mia personale posso sempre dirla, di passaggio: 1.°) i risultati che dà l'insegnamento delle lingue antiche sono migliori di quello che generalmente si crede; 2.°) sono addirittura miracolosi se si considerano le condizioni infelicissime in cui questo insegnamento si dà. Veniamo ora alle lingue moderne. Su questo argomento, per quello che ne so io di scienza mia, potrei soltanto ripetere quello che ebbi occasione di scrivere sul *Popolo Romano*, questa estate. Ma poichè sarebbe troppo poco, mi son procurato una relazione sull'argomento, da un valente insegnante di francese, che è.... un francese autentico. La relazione è assai grave; tanto grave che l'autore ha desiderato di conservare l'incognito. Io mi auguro che sia pessimista, ma (forse perchè son pessimista anch'io) temo forte che abbia ragione: del resto, certi passi contengono semplici dati di fatto. Mi duole di non poter portare indicazioni concrete sul tedesco e sull'inglese; ma del resto, questa parte della mia relazione deve servire soltanto a confermare quello che ho detto sopra sulla necessità di istituire le sezioni di filologia moderna. All'Assemblea, spero, non dispiacerà di avere, su questo punto speciale, notizie da una persona *competente* (forse, anzi, sarà l'unica parte della relazione fatta da persona competente davvero.) Ecco le parole del mio amico:

« Finchè diedi soltanto lezioni private a uomini maturi o giovani che avevano già finito i loro studi, e che per conseguenza venivano di loro spontanea volontà e con uno scopo determinato a continuare lo studio della lingua francese, i dati che avevo raccolto m'avevan dimostrato che l'insegnamento delle lingue moderne nelle scuole poteva, considerarsi, in generale, come infruttuoso. Ma la mia opinione è divenuta una certezza molto più grave, da quando ho potuto constatare nei miei corsi pubblici, che quest'insegnamento è non solo infruttuoso, ma dirò di più, assolutamente nullo, e spesso ridicolo e nocivo ». Dopo di che, scherza un po' sul *fameux toupet* di chi chiama lingue vive il francese, il tedesco o l'inglese che s'insegnano nelle scuole. Dice poi che le sue osservazioni riguardano quasi tutte le scuole tecniche e i ginnasi d'Italia, perchè da tre anni egli ha veduto passare nelle sue classi circa 150 giovani, provenienti da tutte le regioni; qualcuno usciva anche dal primo biennio dell'Istituto tecnico » (1). E continua così:

« Non ho trovato quasi nessuno che sapesse leggere *passabilmente* e che avesse una pronunzia *possibile*....; salvo tre o quattro eccezioni, nessuno capiva una

---

(1) Rimane, è vero, la speranza che *tutti* questi 150 giovani, fossero il rifiuto delle scuole tecniche e dei ginnasi d'Italia. Ma come va che adesso, dopo tre anni, *molti* di loro sanno scrivere e parlare correttamente il francese?

parola di francese, perchè non l'avevano *mai sentito parlare....* Non facevano dunque mai la dettatura.... tanto necessaria ai francesi stessi ». E più oltre: « Non ho trovato nessuno che sapesse approssimativamente i verbi ausiliari, i verbi regolari, e le prime regole grammaticali, p. es. sull'articolo, sul plurale dei nomi ecc. ecc. ».

« Molti (99 su 100 addirittura, dice il mio relatore), a domandar loro se sapessero parlar francese, rispondevano: *ne pas !!* ».

Dice poi che quelli che provengono dallo Istituto tecnico (e ciò gli risulta anche da una specie di inchiesta privata: pel resto uno ne conosco anche io, personalmente) parlano il francese come i nostri alunni del Liceo parlano, alla fine del corso, il latino. E neppure sanno scriverlo correttamente. E il rimedio? L'autore non vuol pronunziarsi; ma dice che le conseguenze le può tirare chi vuole. E, a dir la verità, se tutto ciò è esatto, mi pare che possiam tirare le conseguenze anche noi.

Ma un passo soprattutto c'interessa in questa relazione: « Si crede in generale, e si afferma anche, che lo studio del latino sia un ostacolo a quello delle lingue moderne. Nessuna opinione potrebbe essere più erronea di questa: la conoscenza anche superficiale, elementare del latino è un aiuto prezioso per lo studio grammaticale del francese (1), e io ho costantemente osservato che gli alunni provenienti dai ginnasi e che avevano studiato tre anni il francese, come quelli delle scuole tecniche, avevano molto maggiore facilità a intendere e risolvere le difficoltà assai numerose della grammatica francese. Questa constatazione che ho fatto talvolta nell'insegnamento pubblico, posso farla spesso nell'insegnamento privato, e dichiaro che non ho mai avuto scolari migliori di quelli che avevano fatto gli studi classici. Il difetto dell'insegnamento del francese nelle scuole classiche consiste nel limitarlo ai tre ultimi anni del ginnasio, e non continuarlo al liceo, dove potrebbe dare dei buoni risultati, soprattutto se i professori di francese sapessero anche il latino e un po' di greco ». Critica poi le proposte di riforme (compresa quella del Festa); osserva che se si restringe il francese a due anni, con quattro ore settimanali, non s'imparerà davvero più che ora in tre ore settimanali (2). Nè è ragionevole, dice, rendere questo studio facoltativo (3); la opzione non la farebbe il giovane, ma la famiglia, la quale non è capace di giudicare dell'utilità di questo studio, più che non lo sia il giovane stesso. Quanto alle scuole tecniche, l'autore proporrebbe di sopprimere addirittura il francese (4), e cominciarlo poi sul serio all'Istituto, dove « un insegnamento razionale potrebbe dare dei buoni risultati in quattro anni » (5). Finisce constatando una dolorosa verità (e ne so qualcosa anch'io, direttamente): « una delle diffioltà più grandi che i professori di lingue straniere devono vincere, è che quasi tutti gli scolari

---

(1) ANATOLE LEROY-BEAULIEU, all'*Inchiesta*, disse (p. 150) che il latino facilita anche lo studio delle lingue slave. Questo posso confermarlo personalmente anch'io; meglio ancora, però, il greco.

(2) E credo anch'io che abbia ragione.

(3) Questo è un po' diverso dalla libertà di scelta che ho proposto io fra le varie lingue.

(4) Non ne vedo la necessità.

(5) Prendiamo atto di questa affermazione. Io ho già detto sopra che forse si potrebbe rimandare lo studio della lingua moderna agli ultimi quattro anni di corso a 5 ore per settimana.

ignorano assolutamente la grammatica italiana (1). Io non parlo della *conoscenza testuale delle regole* (2), ma semplicemente dell'analisi grammaticale e logica, delle frasi e dell'ufficio che vi adempiono le diverse specie di parole. Questa ignoranza è molto minore in quelli che hanno studiato il latino perchè hanno imparato a ragionare; ma negli altri, ahimè! »

Ma c'è anche un poscritto: « Avevo già finito questa lettera, quando ho im-
« parato di un nuovo modo d'insegnare a leggere il francese, usato con degli alunni
« di una scuola serale di commercio, a Roma, e le garantisco l'autenticità del fatto.
« S'immagini che in una classe (la 1ª) composta di 40 a 45 alunni, il professore
« di francese li faceva leggere *tutti insieme*. E siccome ero incredulo, e dicevo
« che sarebbe stato un modo troppo rumoroso, il mio interlocutore (alunno di
« quella classe) aggiunse: *a mezza voce !!* Et nunc erudimini! »

6.

Concludiamo. Il mio amico, che mi ha fornito i dati sull'insegnamento del francese, chiudeva la sua lettera augurando che io facessi sentire una parola sensata. Io ho dovuto dire molte, troppe cose; forse troppe ne ho *volute* dire; nè so se saranno state tutte sensate. Come vedete, io concedo che una lingua moderna si studi anche nella scuola classica. Non ammetto però che le lingue moderne siano *sic et simpliciter* sostituite alle classiche, nè (pure ammettendo che si possa istituire, almeno per prova) credo all'utilità del Liceo moderno o del *Realgymnasium,* nè a quella della biforcazione o del sistema francese. E allora, si dirà: i medici e gli avvocati dovranno continuare a passare per la scuola classica, col latino e col greco? E le scienze saranno diminuite? Io non devo entrare in tali questioni. Ho determinato, credo, fino a che punto le lingue moderne devono, secondo me, entrare nell'insegnamento secondario; esse restano nelle scuole tecniche (che andranno riformate e rese sempre più varie di tipo; come andranno create scuole professionali e industriali più che si possa) e nell'Istituto tecnico, come sono adesso, (con questo però, che si deve poterle studiare più seriamente e più efficacemente); occupano poi, secondo le mie proposte, un posto più largo nella scuola classica. Dove prenderemo il tempo? La questione mi riguarda fino ad un certo punto; la soluzione, del resto, dipende dalla discussione che l'Assemblea farà. La questione poi della serietà dell'insegnamento delle lingue moderne e di tutto il resto, è strettamente collegata con quella degli esami.

Sull'ultima parte della mia relazione non ho, naturalmente, da proporre nessun quesito all'Assemblea: si tratta di dati di fatto. Se però l'Assemblea credesse di proporre che fosse fatta un'inchiesta, io dichiaro di accettare qualsiasi mozione in questo senso. Una cosa sola è certa: che questa condizione dell'insegnamento delle lingue moderne, se è veramente tale quale è descritta nella lettera che vi ho riassunto, è un grave ostacolo, per ora, all'attuazione del mio disegno, non solo; ma si domanda anche se si possano, in coscienza, mantenere (dico nella scuola classica: al resto ci pensi chi vuole) quei tre anni di francese, che anche fatti bene, per l'esiguità dell'orario e per la irragionevole cessazione colla fine del ginnasio, potrebbere dare soltanto frutti scarsi e stentati.

---

(1) Qui ritorna la domanda: che diavolo si fa in quell'orario eterno d'italiano?
(2) Di questa, al solito, ne avranno forse anche troppa!

Conclude (per seguire l'esempio degli altri relatori) proponendo all'Assemblea il seguente ordine del giorno:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici:

« considerando che, affermata con gli ordini del giorno precedenti (special-« mente col II) la necessità di mantenere la scuola classica, non si può neppur « discutere della sostituzione delle lingue moderne alle antiche;

« considerando l'opportunità di mantenere l'insegnamento di una lingua mo-« derna nella scuola classica, purchè abbia indirizzo letterario;

« considerando non esser più necessario, oggi, prescrivere a tutti lo studio « del francese, parendo anzi più opportuno far conoscere ai giovani una lingua « di un gruppo diverso dal neo-latino;

« fa voti che sia mantenuto nelle scuole classiche l'insegnamento di *una* lingua « moderna, ma che si conceda libera scelta tra il francese, l'inglese e il tedesco;

« considerando poi che, nelle condizioni attuali, non è possibile avere un « personale insegnante di lingue moderne sufficiente per numero e capacità di-« dattica e scientifica a tutti gli istituti classici e non classici di Italia;

« fa voti che si provveda subito alla istituzione delle sezioni di filologia mo-« derna presso le facoltà di Lettere delle Università » (*approvazioni*).

Albini premette di non sentirsi preparato per una discussione esauriente del vasto argomento. Ma con tutto ciò ha alcune idee. Non crede che il francese sia meno facile e meno necessario del tedesco, come vorrebbe il relatore. Il tedesco richiederebbe certamente un orario molto più esteso. Quanto ai risultati del francese, certo non sono grandi; ma l'errore sta nei metodi d'insegnamento.

In conclusione, poichè si vuol mantenere una lingua moderna, manteniamo quella che c'è, e non proponiamo innovazioni.

Gerunzi è interamente d'accordo col relatore, massime su ciò che concerne i risultati. Non solo sono scarsi i frutti dello studio del francese nei ginnasi, ma anche negli Istituti tecnici, dove non s'impara del resto neppure l'inglese e il tedesco. Le lingue vive s'imparano per parlarle e per scriverle e come avviamento agli studi letterari; mentre il francese come ora s'insegna nel ginnasio (per tacere delle altre scuole e delle altre lingue) è un ingombro. Occorre prima di tutto formare gl'insegnanti (*bene*).

Zuretti è d'accordo col relatore nell'ammettere la possibilità di sostituire al francese un'altra lingua. Se non che, crede che sarebbe opportuno tener conto della differenza delle regioni. In Sicilia, per esempio, sarebbe più utile l'Inglese.

Fuochi *relatore,* dichiara che non fa questione d'una o d'altra lingua. È lieto di trovarsi d'accordo col prof. Zuretti nella questione di principio.

Festa accetta le conclusioni dell'ordine del giorno, ma vorrebbe sopprimere i considerando. Perchè, per esempio, la restrizione che l'indirizzo dello studio delle lingue moderne deve essere letterario? Una lingua moderna si può studiare anche come *mezzo,* non come fine. Aggiungiamo, se mai, che un tale studio si possa fare *anche* letterariamente. Se poi non abbiamo un gran numero di insegnanti adatti, procedendo gradatamente si potranno avere. Indi la necessità delle scuole di filologia moderna nelle università. Ma sul *considerando* riguardante i cattivi risultati non è bene insistere, per ragioni di delicatezza.

Tocco dice che se si istituisse il liceo moderno, vi si dovrebbe insegnare il

tedesco e l'inglese, ma con metodi pratici; nelle condizioni attuali bisogna lasciare le cose come sono. Perciò non accetta l'ordine del giorno.

Pistelli vuole che si insista sul considerando che le lingue moderne non danno nessun frutto, insegnate come sono ora nelle scuole.

Ramorino non vorrebbe esclusa la questione intorno ad un nuovo tipo di scuola, che si volesse istituire.

Fuochi *relatore*, osserva di avere, nella relazione, più volte dichiarato che non voleva nè poteva prescindere dalla eventuale istituzione di nuove scuole; ciò per esaminare la questione da tutti i lati.

Vitelli dice che noi dobbiamo occuparci soltanto della scuola classica. In questa dobbiamo mantenere l'insegnamento del francese che già c'è; anche perchè, è inutile dissimularselo, ignorare il francese è considerato sempre e da tutti come una grave lacuna nella cultura di un uomo. Si dirà: « non sa neppur il francese »; non già: « non sa neppure il tedesco ». È stato detto preferibile il tedesco perchè più dissimile dall'italiano. Ma è anche molto più difficile. Dunque siamo tutti d'accordo sul mantenimento del francese. E siamo anche d'accordo che l'insegnamento *ben fatto* di questa lingua non si potrà avere, finchè non si formino nelle Università dei professori di francese *che abbiano cultura classica.* Quanto al metodo non giova insistere troppo; nè si deve esigere troppo quanto ai risultati. Lo scopo dello studio delle lingue è quello di imparare a leggerle, per assimilare quanto può occorrere di cultura straniera (*approvazioni).*

Marangoni crede che, non potendosi ingombrare le scuole secondarie di *tutte* le materie utili, lo studio delle lingue moderne deve farlo ognuno per conto proprio.

Pascal propone di conservare, obbligatorio com'è, lo studio del francese, ma di aggiungere gli insegnamenti facoltativi di inglese e di tedesco, con l'obbligo di sceglierne uno.

Albini osserva al prof. Pascal che questo di proporre l'aggiunta di insegnamenti di lingue moderne, sian pure facoltativi, non è scopo di un convegno che si propone di pensare alla scuola classica.

Santoro vorrebbe che, conservando le cose come sono nel ginnasio, si aggiungesse un'ora settimanale di francese nel liceo.

D'Ovidio *presidente,* visto che la discussione sui *considerando* si allarga sempre più, vorrebbe in seguito ordini del giorno più brevi e senza considerando che inceppano la discussione. E dà la parola al relatore.

Fuochi premette, in risposta all'osservazione del Presidente, che, anche prescindendo dalla forma dell'ordine del giorno, bisognava pur discutere i concetti a cui la relazione era inspirata. Dopo di che, difende la relazione. Al prof. Albini osserva che egli non ha sostenuto essere il francese più o altrettanto difficile che il tedesco; solo ha detto che non è così facile come si crede. Al prof. Festa, che con la restrizione sull'indirizzo letterario intendeva dire che, nella scuola secondaria, specialmente classica, non ci si può contentare di studiar le lingue moderne per l'uso della vita quotidiana. L'espressione era forse poco chiara; ma gli pare che dalla relazione stampata risulti chiarissimo il suo concetto: se vogliamo il francese o il tedesco o l'inglese, nella scuola secondaria classica, deve esser quello dei grandi scrittori, non quello dei camerieri. Al prof. Tocco ha già risposto a proposito di una osservazione del prof. Ramorino, non aver voluto prescindere dall'ipotesi che vi sian più tipi di scuole. Al prof. Vitelli dichiara che, in fondo, egli non fa una grossa questione della sostituzione del tedesco o dell'inglese; se

si vuol concludere per il mantenimento del francese, si concluda pure così. Al prof. Pascal però non può concedere di far voti per aggiungere alle troppe una materia di più. Ma quello su cui insiste, contro il prof. Festa, ma d'accordo con più altri, è che il francese, come ora viene insegnato, sia per il metodo, sia per la ristrettezza dell'orario e la breve durata dell'insegnamento, dà risultati *quasi nulli*. Se dunque si propone di mantenere il francese, si devon far voti perchè ne sia accresciuto l'orario settimanale e il numero d'anni di studio. Altrimenti, tanto vale accettare la proposta del prof. Marangoni (*approvazioni*).

Albini replica non esser necessario questo aumento di intensità e di estensione. Basta dare all'alunno l'avviamento. Insiste perchè si mantenga lo *statu quo*.

Rajna riconosce difettoso il modo con cui si conferisce il titolo di abilitazione all'insegnamento delle lingue moderne. D'altra parte non vorrebbe che le sezioni di lingua moderne fossero soltanto nelle facoltà di filologia e filosofia. Oggi mancano per tali discipline anche i professori di università. Solo vorrebbe si dicesse: " a favorire presso le facoltà universitarie l'istituzione di sezioni di filologia moderna ".

Tocco propone la chiusura che è approvata.

Arrò che aveva diritto alla parola, propone che si mandino i futuri insegnanti di lingue moderne per due anni nel paese dove la lingua si parla.

D'Ovidio *presidente*, riassume la discussione, dicendo che tutti siamo d'accordo nel mantenere il francese, perchè l'ignoranza di esso sarebbe scandalosa. Sorge discussione se debba esserne rinvigorito in un modo o nell'altro l'insegnamento.

Ramorino propone l'aggiunta che gl'insegnanti siano scelti fra i laureati in lettere, con speciale diploma di abilitazione.

Pascal insiste nella sua proposta.

Fuochi *relatore* ritira il suo ordine del giorno per formularne un altro più breve e che riassuma meglio i risultati della discussione.

Si sospende la seduta per dar tempo al prof. Ramorino e al relatore di formulare il nuovo ordine del giorno.

Frattanto **Torre** prende la parola per tornare su una proposta già fatta, e dar ragione del seguente ordine del giorno:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« giamento degli Studî Classici:

« considerando che le varie associazioni degl'insegnanti italiani da quelle « dei maestri elementari a quelle dei Professori universitari, oltre ad avere ciascuna « i suoi scopi specifici, hanno anche un interesse comune, quello della difesa e dello « sviluppo della cultura e della civiltà nazionale,

« fa voti che le varie associazioni d'insegnanti elementari, secondarie ed « universitarie e le altre associazioni che si propongono fini più speciali in deter- « minati campi della cultura, e le Accademie, provvedano ad un'intesa fra di loro, « la quale mentre lasci assoluta libertà e responsabilità della propria opera o dei « mezzi per esplicarla, contribuisca ad un lavoro comune più generale da formu- « larsi e dirigersi per mezzo di un Comitato unico – e che sia inteso ad influire « nell'opinione pubblica, sul Parlamento, sul Governo e in specie sui Ministri « della P. I. affinchè i problemi della scuola siano risoluti in conformità dei voti « espressi dalle associazioni e dalle persone competenti e sia mantenuto vivo e « intensificato nel Paese l'interesse e l'amore per una più ampia e più alta « cultura nazionale » (*approvazioni*).

Ussani non vorrebbe un Comitato speciale, ma uno formato dalle Presidenze delle singole associazioni.

Torre acconsente perchè a lui preme solo l'intesa fra le varie associazioni.

Papa a nome della Sezione fiorentina della N. F. I. e **Ceccaroni** a nome della Società Mathesis acconsentono e aderiscono.

L'ordine del giorno è approvato all'unanimità (*applausi*).

Si riprende la discussione del tema VII.

Ramorino presenta il seguente ordine del giorno, accettato dal relatore:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« giamento degli Studî Classici:
« udita la relazione del prof. Fuochi, fa voti:
1. « Che sia conservato l'insegnamento del francese nelle scuole classiche
« e sia impartito in modo da dare migliori resultati;
2. « Che gl'insegnanti di lingue moderne nelle scuole classiche siano scelti
« di preferenza fra quelli che hanno una cultura classica, e a suo tempo provengano
« soltanto dalle Facoltà di filologia moderna ».

È approvato all'unanimità.

Si pone ai voti il seguente ordine del giorno del prof. Pascal:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« giamento degli Studî Classici:
« fa voti che, ove sia possibile, si istituisca nella scuola classica di grado
« superiore l'insegnamento facoltativo del tedesco o dell'inglese ».

Vitelli parla contro l'ordine del giorno.

L'ordine del giorno Pascal è respinto con 38 voti contrari e 18 favorevoli.

Dopo una breve interruzione, il presidente invita il professore Felice Tocco a riferire sul

TEMA VIII. — *Lettere e scienze nella scuola classica.*

Il prof. **Felice Tocco** propone e illustra il seguente ordine del giorno:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« mento degli studi classici, fa voti:
« *a*) che nella scuola classica sia ben definito il compito dell'insegnamento
« delle scienze, cioè in modo che non tenda a formare specialisti, ma bensì a dare
« a tutti una informazione delle idee che dominano nelle varie discipline scien-
« tifiche;
« *b*) che all'insegnamento della matematica nelle scuole secondarie classiche
« e d'ogni altro ordine sia conservata l'importanza che le è stata sempre rico-
« nosciuta come severa educatrice della mente, anche all'infuori di ogni utilità e
« applicazione pratica, che pure da essa si può e si deve conseguire. »

Torre crede che su tale ordine del giorno tutti si trovino d'accordo, e che non ci sia luogo a discussione.

Vitelli è convintissimo della grande importanza dell'insegnamento della matematica. Tuttavia non vorrebbe che l'ordine del giorno Tocco, male interpre-

tato, potesse dar luogo, nella votazione, ad un equivoco. Spiega il suo concetto facendo notare come non di rado accada che il professore di matematica sia tratto ad esagerare nell'insegnamento della sua materia, con gran danno dello scolaro che non può e non deve dare allo studio della Matematica più che un tempo limitato. Non si abbia in mente, insegnando la Matematica, di formare dei futuri Matematici! L'insegnamento scientifico in genere nella scuola classica deve procedere in modo da concorrere, insieme con quello classico, alla coltura generale del giovane. Ogni specializzazione non può essere che dannosa, come dannoso sarebbe che il professore di latino e di greco insegnasse le sue materie con lo scopo di formare dei futuri classicisti (*approvazioni*).

Marangoni è d'accordo in massima col prof. Vitelli. Vorrebbe che le materie scientifiche, e specialmente la Fisica e Chimica, fossero insegnate diversamente da come si insegnano oggi. I giovani che escono oggi dalla scuola classica, non ricavano, in pratica, assolutamente nulla dallo studio delle scienze: non conoscono, ad esempio, se non di nome le più comuni e più semplici applicazioni dell'elettricità, e sarebbero incapaci di rimediare a un guasto qualunque di un campanello elettrico. Per dare più ampio svolgimento alla parte pratica di tale insegnamento si potrebbero limitare alquanto certi insegnamenti teorici; per es., sopprimere o almeno ridurre ai minini termini l'insegnamento dell'aritmetica ragionata, che, come materia unica e speciale del ginnasio superiore, è assolutamente disadatto e forse dannoso alle menti dei giovani.

Chiappelli osserva che nelle scuole secondarie l'insegnamento scientifico deve essere puramente informativo: quindi a nulla giova il soverchio teorizzare. Ad avvezzare le menti dei giovani all'astrazione deve servire la filosofia.

L'ordine del giorno Tocco è approvato all'unanimità.

La seduta è tolta alle ore 12.

Seduta pomeridiana del 24 Settembre

La seduta è aperta alle ore 15. Ramorino comunica l'adesione della *Federazione* tra gli insegnanti secondari, comunicata dal presidente prof. Ferrari e dal Consiglio federale. Il presidente d'Ovidio annunzia che non essendo ancora presente il prof. Calò relatore del tema IX, si farà precedere la relazione e discussione sul

Tema X. — *La storia dell'arte nell'insegnamento secondario.*

Dà la parola al prof. Pistelli che sostituisce il relatore prof. Giovanni Poggi assente per ragioni di salute.

Pistelli riassume la seguente relazione del prof. Poggi.

Anche la Storia dell'Arte, che a mala pena è « fuor di puerizia » viene a bussare alle affollate porte dell'insegnamento secondario e chiede di esservi ammessa. Con che diritto ed in quale misura? I diritti sono stati tante volte enumerati e sostenuti con parole così eleganti e forbite da tanti « critici d'arte » ai quali non le parole, certo, fanno difetto, che sarebbe inutile rienumerarli qui: di una maggior diffusione della coltura artistica nel paese e nelle scuole tutti i presenti, credo, riconoscono la necessità. Ma, quanto alla misura, le opinioni sono molto divise. Alcuni chiedono ad alta voce che la Storia dell'Arte debba entrare nei Licei come una materia distinta d'insegnamento, con uguali diritti delle altre: cioè con speciali professori, orari, manuali ed esami. Altri, vorrebbero che del nuovo insegnamento fosse invece incaricato uno dei professori già esistenti: ed una nobile emulazione è avvenuta tra gl'insegnanti di storia, di lettere italiane e di filosofia, ognuno dei quali con buone ragioni avocava a sè e rifiutava agli altri l'onorevole incarico. Neanche sono mancati gli editori accorti e i compilatori coraggiosi che hanno voluto tentar la fortuna pubblicando dei *Manuali di Storia dell'Arte ad uso delle Scuole secondarie*. Ma quasi tutti questi *Manuali* furono compilati con tanta fretta e così insufficiente preparazione da essere la migliore testimonianza dei pericoli ai quali si andrebbe incontro se si volesse in-

trodurre nelle nostre Scuole l'insegnamento della Storia dell'Arte con tali professori e con libri simili.

Perchè, chi muova i primi ed anche gli ulteriori passi nello studio della Storia dell'Arte, si accorgerà ben presto come essa sia ben lontana dall'aver raggiunto quella consistenza e quella maturità che hanno oramai altre discipline storiche affini e che sole consentono un insegnamento facile e fruttuoso. Pel nostro paese specialmente, intiere regioni rimangono tuttora quasi inesplorate ed intieri secoli mal definiti e mal noti. Se si pensi poi alla difficoltà di questi studi, alle svariatissime cognizioni accessorie che richieggono, alla scarsità dei libri nelle nostre Biblioteche ed al loro costo, alla dispersione, che diviene ogni giorno maggiore. dei prodotti della *nostra* arte, alla necessità continua di viaggi, alla mancanza di un insegnamento universitario che soccorra e regoli i più giovani ed i meno esperti, è facile comprendere che lo sforzo da compiere non è piccolo. Aggiungerò, che questo sforzo non ha nemmeno un compenso adeguato se non nella compiacenza e nella soddisfazione, tutta intima e personale, di chi lo tenta. Perchè a forza di sentir gridare taluni — i quali alla prova non sanno distinguere un originale da una copia e confondono facilmente un Raffaello con un Giulio Romano, ma che sanno comporre secondo grammatica alcune parole sugli effetti della luna tra le torri brune di un antico castello o « su le nobili architetture che sorgono fra giardini » nella porta del Paradiso — a forza di sentirli gridare che l'erudizione uccide l'entusiasmo ed offende il gusto e che la dottrina oscura la visione dell'opera d'arte e ne annebbia la bellezza, coloro stessi che per propria esperienza sono persuasi del contrario e che hanno consacrato tutta l'opera della loro vita ad affinare nello studio lo spirito ed a rendere più pronto e sicuro il loro entusiasmo, se non approvano quelle grida, certo non le disapprovano come dovrebbero, e per la paura di non sembrare abbastanza « moderni » o « geniali » e per non esser tacciati di pedanti, o si rinchiudono nella torre eburnea di uno sdegnoso silenzio, o trascorrono per amore di pace a delle concessioni non lodevoli. Per dare una prova eloquente della confusione delle idee e della incertezza dei criteri che regnano in questi studi, dei quali il pubblico ed anche le persone colte sembra ignorino persino la natura, basterà ricordare due fatti troppo recenti per essere dimenticati: la nomina del direttore della Galleria di Brera e la formazione di quella novissima Triade suprema che dovrà sostituire, almeno temporaneamente, il Direttore Generale delle Belle Arti. È vero che, se la luce viene dall'oriente, tanta più possiamo aspettarcene dal Grand'Oriente!

In questa confusione, come sarebbe possibile, dimando, trovare i non pochi professori che bisognerebbero pel nuovo insegnamento? Chi ci darebbe la garanzia della loro capacità? E come potrebbero essi insegnare coscenziosamente a dei giovani una materia che è sempre, si può dire, in formazione, e dove sono da fare ancora troppe ricerche particolari prima di arrivare a delle conclusioni generali e sicure? Ma, dato anche che quei professori, per un miracolo facile ad avverarsi nel nostro paese, si trovassero e più del bisogno, quali sarebbero le sorti del loro insegnamento? Un esempio possiamo averlo da ciò che è divenuto — salvo le eccezioni, s'intende — l'insegnamento della storia della letteratura italiana, introdotto nei nostri licei per supplire ad un consimile bisogno di coltura, quando — si noti — gli studî lettarari si trovavano da noi in condizioni migliori e più certe degli studi artistici, e nelle Università i giovani si preparavano sotto buona guida a quel magistero. « Une interrogation de baccalauréat — dice a « questo proposito Alfredo Croiset — forcément rapide et superficielle, aboutit

« toujours, dans la pratique, à quelques noms propres et à quelques dates. Elle « tend à faire de l'enseignement correspondant une sorte de préparation toute « mnémonique. Elle en ôte la vie et l'intérêt véritable. Elle le réduit à s'enfer- « mer dans des énumérations fastidieuses et des formules abstraites. L'élève, par « une tendance fatale, perd le contact salutaire des oeuvres vivantes pour ne s'at- « tacher qu'au *memento,* facile à loger dans un coin de son souvenir en vue de « l'interrogation redoutée. L'intérêt qu'on excite en faveur d'une étude par la « préoccupation de l'examen est artificiel et stérile ». Quindi non corsi speciali, con speciali orari e programmi e col necessario accompagnamento di manuali, prove trimestrali ed esami. Una materia così delicata e così fragile come è la storia dell'Arte, che è fatta per la gioia e non per la noia dello spirito, ne uscirebbe certamente stritolata. Qualcuno ha avanzato timidamente la proposta di farne un insegnamento libero, senza obbligo di esame. Tutti voi, che avete pratica di scuole e di scolari, comprenderete facilmente l'indifferenza in cui un simile insegnamento cadrebbe, e non solamente da parte dei discepoli!

Non parliamo dunque più di un insegnamento speciale della storia dell'Arte nelle scuole secondarie. Allora, come provvedere altrimenti a quella diffusione di coltura artistica che tutti concordi riteniamo necessaria?

Intanto, con le parole « diffusione di coltura artistica » ho creduto di indicare qualche cosa di diverso da un insegnamento regolare completo e continuo. Non importa che i giovani conoscano i rapporti di scuola, e le date e i luoghi della nascita e della morte dei nostri artisti, ma più tosto che nei loro animi si formi a poco a poco l'amore, l'interesse e il rispetto per le opere d'arte; l'amore pel godimento, l'interessse per l'insegnamento e per entrambi il rispetto. Un'opera d'arte, infatti, non ha solamente un valore estetico, ma anche un valore didattico, di cui nel nostro caso è da fare molto conto: essa contiene sempre in sè una quantità di elementi pei quali è così strettamente legata al tempo che l'ha prodotta, da essere di un aiuto prezioso alla nostra curiosità storica. Per questo, tutti i professori di materie storiche possono valersene. Il professore d'italiano, naturalmente, primo fra tutti: per lui le occasioni sono più frequenti e più facili e come la sua esposizione riuscirebbe incompleta se, parlando, ad esempio, della Rinascita, dimenticasse di mostrare la stretta affinità tra le stanze del Poliziano e la Primavera e la nascita di Venere del Botticelli, così egli si priverebbe del modo più efficace di dimostrazione se, trattando del complesso problema del secentismo, ad illustrazione dell'Adone del Marino non mostrasse alcuni affreschi di Luca Giordano o alcune sculture del Bernini. Ma non mi par giusto che gli altri professori debbano essere privati di questo vantaggio. Il professore di greco e latino che vorrà mostrare ai suoi scolari le qualità dello spirito greco, la sobrietà, la chiarezza e l'euritmia, quelle stesse qualità che essi non riescono ancora a veder bene nella struttura del periodo dei dialoghi di Platone nè in una tragedia di Sofocle, dove potrebbe trovare un esempio più evidente ed eloquente del Partenone e dell'Ermete d'Olimpia? E per il professore di storia, qual commento migliore ad una sua lezione su Carlo V o su la Rivoluzione francese del ritratto di Tiziano o della Marsigliese di Rude?

Il numero degli esempi potrebbe essere facilmente accresciuto, ma voi che siete pratici di insegnamento e di scuola avrete già capito di che si tratta. L'arte, che è il fiore della vita, deve essere il riposo dello spirito anche nell'insegnamento. Quando i vostri scolari saranno stanchi di udire le vostre parole, cercate di ravvivarli con delle immagini, ed essi vi seguiranno più facilmente,

per quel gusto naturale delle immagini, che non è proprio soltanto dei fanciulli. Voi avete modo di mostrare agli occhi del corpo quello che spesso passa inavvertito e indifferente agli occhi dello spirito. Ma soprattutto non dimenticate mai che quelle immagini che voi mostrate devono essere immagini di bellezza e che la bellezza è il pregio supremo dell' arte. E siccome la bellezza non è qualcosa di assoluto e di generale, ma è relativa e particolare ad ogni età, ad ogni artista, ad ogni opera, non vi mancheranno mai le occasioni di parlarne. Le vostre parole saranno misurate e sobrie, ed i giovani con tanta più attenzione le ascolteranno, quanto più le sentiranno ispirate da un latente ed intimo entusiasmo, che sia la giovinezza e la gioia del vostro spirito.

Tutto ciò, lo capisco, è molto più difficile e delicato a farsi di un corso regolare, distribuito in speciali ore settimanali e con un determinato programma. E come potranno prepararvisi i professori? Con questo, veniamo a toccare un altro difetto che è uno dei più gravi e dei più vergognosi del nostro insegnamento superiore. In tutte le nostre Università, fuori che in quella di Roma, manca l' insegnamento della storia dell'Arte. Ed io mi ricordo di aver contato lo scorso anno nell' Università di Berlino quattro docenti della stessa materia, dei quali tre trattavano nel loro corso di arte italiana! Finchè dunque quelle cattedre non saranno istituite anche nelle nostre Università, il problema che ci occupa non avrà la sua soluzione, o la troverà solamente, in casi speciali, nell' iniziativa personale di qualche professore. Per ora, riassumendo quanto ho più accennato che svolto, e sperando che il testimonio della vostra esperienza e i resultati della discussione orale ne siano la conferma, queste sono le mie conclusioni:

1) È necessario che sia istituito l' insegnamento della storia dell' Arte nelle principali Università.

2) È superfluo, anzi dannoso, che nel Liceo si affidi ad un professore speciale, con o senza obbligo di esame, l' insegnamento della storia dell' Arte.

3) I professori delle materie storiche e letterarie debbono contribuire nei modi suesposti ad una maggiore diffusione di coltura artistica nelle nostre scuole.

4) Ogni scuola deve essere provveduta per ciò della suppellettile necessaria (fotografie, riproduzioni, libri, diapositive ecc.).

Pistelli è d' accordo in tutto. Soltanto, dove il relatore nell' ordine del giorno ha detto i *professori delle materie storiche e letterarie,* aggiungerebbe *e di filosofia*, sembrandogli che ai professori di filosofia possa presentarsi frequente l'occasione di parlar d'arte. Inoltre richiama l'attenzione del Convegno su una lettera del prof. L. A. Milani (*vedila in appendice*) che fa osservare come il professore di Storia dell'arte, quale oggi si vorrebbe introdurre nella scuola secondaria, sarebbe incompetente a parlare dell'arte antica, cioè di una parte fondamentale e specialmente necessaria nelle scuole classiche. Perciò chi insiste sulla proposta d' un professore *specialista e competente* dovrebbe in realtà chiederne due (*ilarità*).

Pascal dà ragione del seguente ordine del giorno:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli Studî Classici:

« considerando che il Governo ha a sua disposizione largo materiale di « riproduzioni artistiche, e cioè i rami della R. Calcografia e le copie fotografiche

« di monumenti che il Ministero esige per regolamento da chiunque chiede il per-
« messo di eseguire delle riproduzioni fotografiche;

« fa voti che il Ministero faccia, con opportuna scelta, larga distribuzione « del detto materiale alle scuole italiane, affinchè le nude pareti di esse siano illu-
« minate dal sorriso delle più insigni opere d'arte ».

Ramorino comunica una lettera del prof. Cantarelli, costretto ad assentarsi, dove si propongono modificazioni all'ordine del giorno Poggi (*vedila in Appendice*).

Chiappelli conforta di nuove ragioni l'opinione già espressa dal prof. Pistelli che anche i professori di filosofia possano e debbano soddisfare a questa necessità che i giovani abbiano notizie di Storia dell'arte e più che siano guidati a intenderla e sentirla (*approvazioni*).

Vitelli si augura che la relazione e l'ordine del giorno Poggi trovino concorde l'Assemblea. Il Pistelli l'ha riassunta bene, ma ne ha saltato a piè pari un passo che a lui piace leggere; ed è questo: « Per dare una prova eloquente della confusione delle idee e della incertezza dei criteri che regnano in questi studi, dei quali il pubblico ed anche le persone colte sembra ignorino persino la natura, basterà ricordare due fatti troppo recenti per essere dimenticati: la nomina del direttore della Galleria di Brera, e la formazione di quella novissima Triade suprema che dovrà sostituire, almeno temporaneamente, il Direttore Generale delle Belle Arti. È vero che, se la luce viene dall' Oriente, tanta più possiamo aspettarcene dal Grand' Oriente! » (*vivissima ilarità*).

Orvieto crede che i professori d'altre materie non abbiano la cultura necessaria per occuparsi efficacemente di storia dell'arte nelle scuole. Gli pare di notare contro gli studiosi d'arte un' acredine non giustificata.

Levantini Pieroni sa per l'esperienza propria che specialmente il prof. di letteratura italiana può benissimo impartire agli alunni notizie più che sufficienti di storia dell'arte.

Pistelli accetta l'ordine del giorno Pascal in aggiunta a quello Poggi. Risponde a Orvieto che non c'è bisogno di specialisti. Un professore di più, un manuale di più, sarebbero una nuova rovina per la scuola. E non crede poi che questi professori si troverebbero facilmente. Gli studi d'arte sono addietro in Italia e spesso passa per critica artistica quel che è vana retorica o pura erudizione.

Falorsi afferma che non è giusta l'accusa generica agli altri professori di poca cultura artistica. Per le scuole secondarie ogni istituto ha certo uno o più professori che d'arte possono occuparsi con sufficiente competenza. Ma vorrebbe che di questi fosse scelto il più adatto, non che si lasciasse a tutti d'occuparsene se vogliono. Vuole un corso breve, ma organico. Egli l'ha tentato nell' Istituto tecnico e gli pare d'essere riuscito a illuminare la sua scuola col sorriso dell'arte; cosa confortante in tanta miseria di idealità.

Santoro concorda con Orvieto che la preparazione dei professori d'altre materie non sia sufficiente.

Orvieto giudica troppo reciso il secondo comma e vorrebbe fosse modificato.

Pistelli non accetta modificazioni perchè non vuole il professore di storia dell'arte nei Licei nè ora nè mai. Perciò neppure accetta le osservazioni del prof. Falorsi sull' unità d' insegnamento, perchè l' insegnante unico spianerebbe la via all' insegnante specialista.

Fanno osservazioni varie sulle cose già esposte i prof. Falorsi, Levantini Pieroni, Calò.

Vitelli fa notare l'equivoco pel quale si prolunga la discussione. Poggi e Pistelli non vogliono *un corso di storia dell'arte,* ma soltanto notizie su artisti e su opere d'arte date occasionalmente dai vari insegnanti, e che questi si aiutino per farle intendere e gustare con belle riproduzioni. Se si volesse *un corso,* certo sarebbe necessario *un professore.* Ma i relatori escludono e il corso e il professore. Dichiara d'essere d'accordo con loro.

Pistelli aggiunge che in Francia la proposta d'un insegnamento speciale di storia dell'arte fu respinta. In Germania, dove tali studi fioriscono, sicchè ne ha quattro cattedre la sola Università di Berlino, nessuno ha mai parlato di introdurli come corsi speciali nelle scuole secondarie.

D'Ovidio *presidente,* dice che il 1° comma dell'ordine del giorno, dove si fanno voti che la cattedra di storia dell'arte sia istituita almeno nelle principali università, egli lo abolirebbe. Siamo qui per far voti sulla scuola secondaria. Diciamo che in questa non vogliamo si introduca questo nuovo professore, e basta.

Pistelli intende le ragioni che muovono il Presidente. Ma crede che ormai il meno male sia che le facoltà letterarie abbiano, a poco per volta, questa nuova cattedra. I giovani si volgono a questi studi con ardore, forse per la novità, e bisogna evitare il caso non improbabile che nelle Facoltà nessuno sia in grado di consigliarli e dirigerli. Di più, nella Università la nuova cattedra, anche se sarà solamente di *storia* dell'arte, potrà essere utile, certo non pericolosa (*approvazioni*).

Orvieto torna a domandare che nel secondo comma invece di *è superfluo, anzi dannoso* si dica soltanto *non è utile.*

Pistelli non si oppone, purchè si resti intesi sul senso.

D'Ovidio *presidente,* mette a voti l'ordine del giorno Poggi, modificato in questa forma:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« giamento degli Studî Classici,

« udite le relazioni, ne approva le conclusioni dichiarando:

« *a*) è necessario che sia istituito nei modi voluti dalla legge, cioè per con-
« corso, l'insegnamento della storia dell'Arte nelle principali Università;

« *b*) non è utile che nel Liceo si affidi ad un professore speciale, con o
« senza obbligo di esame, l'insegnamento della storia dell'Arte;

« *c*) i professori delle materie storiche e letterarie e di filosofia debbono
« contribuire nei modi esposti dal Relatore ad una maggiore diffusione di coltura
« artistica nelle nostre scuole;

« *d*) ogni scuola deve essere provveduta per ciò della suppellettile neces-
« saria (fotografie, riproduzioni, libri, diapositive, ricostruzioni, ecc. ».

È approvato quasi alla unanimità (con uno o due voti contrari).

Poi il presidente mette a voti l'ordine del giorno **Pascal** riferito sopra.

È approvato all'unanimità.

D'Ovidio invita il prof. Calò a riferire sul

TEMA IX. — *La filosofia.*

Tocco e **Calò** *relatori* svolgono la seguente relazione:

I.

Fra le altre novità che minacciano la scuola secondaria classica, è l'abolizione dell'insegnamento della filosofia. Cominciarono i nostri improvvidi ministri a ridurlo da nove ore a sei, ed ora che l'hanno stremato fuor di ragione, vogliono dargli l'ultimo colpo. Come ben diversamente s'è proceduto in Francia! Ivi s'è introdotta da pochi anni una mutazione radicale dell'insegnamento secondario, facendo del Ginnasio due gruppi e del Liceo quattro ben separati tra loro. Nessuna materia di qualche importanza fu risparmiata. Il greco facoltativo per tutti; il latino obbligatorio solo per alcuni e in diversa misura; la storia, la matematica, le scienze accresciute o diminuite secondo la diversità dei gruppi. Eppure in tanti mutamenti la sola cosa che restò fu la classe di filosofia, che secondo i programmi vecchi e nuovi dev'essere il coronamento dell'insegnamento secondario. Ed è ben naturale che sia così. Lo scopo della scuola secondaria non è di fornire questa o quell'altra massa di cognizioni, ma d'insegnare quelle discipline e in quel dato modo che servano a formare l'uomo, ad abituarlo a pensare con ordine e con chiarezza, ad esprimere nel modo più efficace ed appropriato i propri pensieri, a disciplinare la fantasia, a coltivare quelle tendenze e quei sentimenti che faranno del giovinetto un uomo retto ed utile a sè ed agli altri. Da secoli e secoli s'è sempre creduto che il miglior modo per formare l'uomo fosse l'educazione letteraria e storica, non iscompagnata dallo studio elementare delle matematiche e delle scienze fisiche. Ma questa molteplicità di discipline non riescirebbe all'unico fine, a cui tutte debbono convergere, se non ci fosse un insegnamento in cui tutte mettessero capo, se non s'insegnasse quel tanto di psicologia, di logica e di etica, che è indispensabile per l'educazione della mente e del cuore. La filosofia deve avvezzare il giovane a ripensare sempre su di sè e sul cammino che ha già percorso per figgere lo sguardo a quello che dovrà percorrere ancora per conseguire i suoi fini. Togliere la filosofia dall'insegnamento secondario è come decapitarlo; è impedire che il giovane acquisti ciò che più preme, la consapevolezza di se stesso.

Nè si creda che in Germania la cosa proceda diversamente che in Francia. Nei Ginnasi tedeschi non c'è di nome la filosofia, ma c'è di fatto, perchè l'insegnamento della Religione, come può essere dato in un paese nel quale l'esegesi dei libri sacri è sconfinatamente libera, può ben fare le veci di un insegnamento filosofico, anzi talvolta supera la cerchia, dove noi vogliamo che si chiuda la filosofia elementare. Da noi l'insegnamento religioso è abolito nelle scuole medie, nè certo i nostri ministri intendono d'introdurlo nel posto, che sarebbe lasciato vuoto dalla filosofia. La conclusione dunque di tutte queste riforme affrettate e imposte sotto il puerile pretesto d'una modernità, che non vuol dire altro se non difetto di alta cultura, queste riforme, io dico, non avranno altro scopo se non di rendere la nostra scuola secondaria di gran lunga inferiore a quelle dei paesi più colti e del vecchio e del nuovo mondo.

II.

1.° Per nessuna disciplina, forse, come per la filosofia si presenta il problema se la scuola classica debba essere fine a se stessa o debba avere compito utilitario. L'antico dibattito assume qui un'importanza speciale, perchè è evidente

che non può trovar luogo una scienza astratta e generalizzatrice in un Istituto d'insegnamento il quale non abbia altro compito che di preparare, secondo la vecchia formula, bravi cittadini alla patria e uomini saldi alle lotte della vita. Ora noi dobbiamo anzitutto difendere, con la maggiore energia, il valore altamente intellettuale, più che pratico, della scuola secondaria classica. Una scuola veramente educatrice e non esclusivamente professionale deve svolgere, secondo il concetto del Herbart, tutte le facoltà dello spirito armonicamente, non dimezzarle e deprimerle per uno scopo d'utilità pratica immediata. Del resto, la tutela del carattere altamente pedagogico della scuola secondaria coincide con quella della stessa utilità sociale largamente intesa. Poichè l'amore alla cultura generale, al patrimonio scientifico e letterario d'un popolo, che è parte così essenziale della sua stessa vita sociale, non può venire che da una scuola media la quale sappia sviluppare le facoltà dello spirito che in quel patrimonio appunto possono trovare il loro nutrimento vitale. Una scuola che si pieghi alle pure esigenze pratiche non può non abbassare il livello medio della cultura intellettuale e morale, moltiplicando il numero dei *più adatti* a una forma inferiore di vita.

2.° Ma la scuola non può rispondere al suo importantissimo ufficio se non attendendo soprattutto all'armonia: ogni sovrappiù nell'insegnamento non è solo inutile, ma dannoso. Onde il bisogno di contemperare fra loro le diverse materie e di mostrarne e svilupparne in iscuola i contatti e i legami diversi: il che non potrà ottenersi praticamente, crediamo, se non colla cresciuta coscienza del valore e dell'ufficio vero della scuola negl'insegnanti, da una parte; e dall'altra con una diretta sorveglianza esercitata dal Preside dell'Istituto sull'estensione dei singoli insegnamenti. E in questo arduo problema dell'armonizzazione dei diversi insegnamenti si rivela la speciale importanza di quello filosofico. La filosofia è e deve essere elaborazione dei concetti ultimi a cui arrivano le scienze dello spirito e quelle della natura: essa perciò, mentre da una parte richiede che alla mente del giovane sia già in qualche modo balenata, mediante un'appropriata educazione intellettuale, l'unità intima o almeno il vincolo comune che abbraccia le singole discipline, dall'altra contribuisce potentemente a sviluppare la comprensione e il senso di quell'unità e a ricondurre, nel miglior modo possibile, alla loro sintesi naturale le varie facoltà dello spirito e i varî dominî del sapere.

3.° Senonchè, questo compito di vera e propria elaborazione filosofica, sia pure soltanto elementare, sarà bene lasciarlo all'ultimo anno del Liceo, quando il pensiero del giovane sarà più maturo e più ricche le sue conoscenze scientifiche. Per i primi due anni basteranno quelle discipline filosofiche che, mentre sono uno dei primi strumenti di ginnastica intellettuale, sono la miglior preparazione alla vera e propria filosofia. Occorrerebbe però, a mio credere, invertire l'ordine tra la Psicologia e la Logica: se quest'ultima trova sufficiente appoggio nello sviluppo generale a cui è già pervenuta la mente dell'alunno e specialmente nell'anteriore studio della matematica ragionata e degli elementi dell'algebra, la psicologia al contrario richiede un atteggiamento nuovo dello spirito, l'introspezione, e una certa finezza d'intuito psicologico che possono essere in qualche modo preparati, sin dalla prima classe del Liceo, dall'abitudine filosofica iniziata collo studio della Logica e anche, crediamo, dove non gli manchi amore e abilità, dall'opera dell'insegnante d'italiano nell'assegnare e nel correggere i lavori scritti.

4.° Della logica merita speciale sviluppo, appunto come ginnastica intellettuale e come preparazione alla filosofia, la parte formale (non formalistica),

che abitua all'analisi dei concetti, e dei rapporti fra concetti, all'analisi dei giudizi, dei rapporti fra giudizi e delle trasformazioni di questi, e infine alla meccanica del ragionamento. Molto minore sviluppo va dato alla metodologia, per l'incapacità in cui è l'alunno di prendere un'esatta cognizione delle singole discipline e quindi dei loro metodi particolari; basterà, io credo, fermarsi alla parte generale, cioè allo studio della sistematica e dei metodi inventivi in generale. La logica poi potrà avere una speciale efficacia didattica, se messa in connessione colla grammatica e colla sintassi.

5°. La psicologia dovrà essere lo studio delle funzioni dello spirito e delle loro leggi, con metodo essenzialmente introspettivo trascurando la psicologia fisiologica che, oltre a non poter essere studiata senza il necessario corredo sperimentale, apre l'adito al problema dei rapporti fra corpo e spirito che non deve intralciare, nell'insegnamento secondario, lo studio dei fenomeni psichici, tanto più che i giovani non sarebbero in grado di comprendere il significato e il valore della traduzione fisiologica dei fatti spirituali. Inoltre, la psicologia, che dev'essere non solo conoscenza della nostra realtà più intima, ma anche mezzo d'abituare all'introspezione, non potrebbe non fallire al suo fine se venisse a confondersi colla fisiologia.

6°. Nel terzo anno del Liceo può essere insegnata la morale la quale, trattando di talune funzioni spirituali, come volontà, sentimento, istinto ecc., non può non venire dopo la Psicologia. E anche qui occorrerà che l'insegnante se vuol destar l'interesse in una materia di così alta importanza e se vuole serbar la massima armonia possibile fra le varie discipline, si tenga quanto più può alla psicologia morale nel porre le basi del suo insegnamento. Inoltre, il professore potrà qui avere un aiuto pregevole nei lavori scritti ch'egli potrà assegnare agli alunni, per il fatto che alcuni problemi d'ordine etico, quali quelli riguardanti il dovere, il carattere, le passioni, l'ideale ecc., si prestano benissimo a una trattazione elementare da parte di giovani menti e possono contribuire a sviluppare in loro la comprensione dei fenomeni etici e sociali.

Di pari passo colla morale potranno essere impartiti, nell'ultimo anno del Liceo, gli elementi della filosofia scientifica; lo studio dei concetti, ad es., di forza, di energia, di materia, di movimento, d'infinito, di spirito ecc., sarà il miglior completamento degli studi scientifici perseguiti durante tutto il corso. Ed è questo il campo dove specialmente deve esercitarsi l'abilità didattica dell'insegnante, che deve, più che pretendere di dare una soluzione, far comprendere ai suoi scolari la natura dei problemi, il loro significato, la loro importanza, ispirandosi al principio ch'egli deve coltivare in loro il *senso filosofico*.

7°. Due innovazioni didattiche mi sembrano importanti: l'una, indispensabile, è quella che riguarda l'aumento delle ore di lezione, nel 2° e nel 3° anno, da due a tre. Non si comprende infatti come alla filosofia possa bastare un tempo minore che alle altre discipline. Il risparmio d'energia non dev'esser tanto a scuola quanto a casa, quando l'insegnante sappia non stancare, ma interessare le menti. L'altra, ch'io credo utilissima, sarebbe la lettura, nel 2° e nel 3° anno, di passi di filosofi classici latini, greci, tedeschi, inglesi, francesi e italiani. Sarebbe anzi consigliabile un'antologia di tal genere, nella quale i passi francesi, latini e i greci meno difficili fossero lasciati nella lingua originale. Il contatto con un grande pensiero attinto alla sua fonte, se acconciamente commentato, è quello che meglio può aprire gli orizzonti intellettuali.

8°. Quanto alle attribuzioni degl'insegnanti, è assolutamente da escludere che l'insegnamento della filosofia sia affidato a professori che non siano filosofi di professione. Si sostituisca la proporzionalità economica al pareggio del lavoro e del compenso. Ed è ad ogni modo consigliabile che neppure l'insegnante di filosofia disperda le sue energie in altri insegnamenti.

Ciò che soprattutto occorre è la preparazione di buoni professori. V'è un criterio di scelta affidato al discernimento delle Commissioni universitarie, che non dovrebbero conceder lauree in filosofia a gente in cui non riconoscano una vera attitudine a filosofare. V'è un mezzo didattico, nella riforma dell'insegnamento della Didattica e nell'Istituto di Magistero nelle Università. Bisognerebbe che la frequenza fosse assicurata e che i giovani, oltre a far delle conferenze di didattica generale (che sarebbe bene diventasse, colla Pedagogia, una cattedra a parte), dovessero fare in classe un certo numero di vere e proprie lezioni all'anno in logica, in psicologia, in morale.

Cerchiamo di risollevare le sorti della filosofia in Italia. La causa della filosofia non è causa d'essa soltanto: ricordiamo che presso tutti i popoli l'intensità e lo sviluppo del pensiero filosofico segna l'elevamento e la ricchezza in tutti i rami del sapere. E attendiamo (*benissimo*).

Chiappelli aderisce di gran cuore così alla difesa che della filosofia nelle scuole ha fatto il collega Tocco, come alle modificazioni di orari e programmi propugnate dal dott. Calò. Oggi che da ogni parte vediamo questo confortante risveglio di studi filosofici, dalle scuole si vorrebbero banditi. La filosofia è, a così dire, il cuore dell'insegnamento secondario. Le si dia un orario decente, le si riconosca l'alta dignità (*vive approvazioni*).

Vitelli crede che nessuno vorrebbe o potrebbe contraddire. Ma vuol anche far notare i pericoli. I professori di filosofia hanno più degli altri tendenza alla lezione cattedratica, sempre poco opportuna nei Licei, e a sostenere un proprio sistema, ammannendolo bell'e fatto, invece di avvezzare i giovani alla riflessione filosofica. Male, anche se i professori fossero tutti ottimi; ma egli non si illude fino a credere che in Italia possiamo avere 130 o 140 buoni professori di filosofia, quanti ne abbisognano pei nostri Licei. Ha voluto accennare questo, poichè non si creda che tutto consista nel volere un orario più esteso.

Torre crede che la libertà e la varietà dei sistemi filosofici non sia un pericolo se contenuta in ragionevoli confini. Propone anche a nome di molti altri il seguente ordine del giorno:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l'incorag-
« giamento degli Studî Classici,
« fa voti:
« che l'insegnamento filosofico non solo sia mantenuto, ma in tal modo
« rafforzato da formare il coronamento di tutta l'educazione scientifica e letteraria
« della scuola media ».

TORRE — TOCCO — CHIAPPELLI — RAMORINO — VITELLI — CAVAZZA — PASCAL — RAJNA — AMBROSI — LINAKER — FESTA — COVOTTI.

Falorsi sostiene con molte ragioni e con molto calore che la filosofia dovrebbe riavere il suo posto anche negli istituti tecnici (*approvazioni*).

Dopo alcune osservazioni dei professori Calò e Ambrosi, il presidente mette ai voti il soprascritto ordine del giorno.

È approvato all' unanimità.

Falorsi, anche in nome degli altri sottoscritti, presenta quest' ordine del giorno:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli Studî Classici, fa voti:

« che l' insegnamento della Logica, della Psicologia e dell' Etica sia esteso « anche agli Istituti Tecnici ».

FALORSI, CAMPANI, PAPA, LINAKER.

Il presidente lo mette in votazione ed è approvato all' unanimità.

Festa domanda la parola. Anche a nome di molti colleghi presenta il seguente ordine del giorno:

« Il Convegno promosso dalla Società Italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli Studî Classici:

« confermando i voti già fatti perchè sia mantenuta e afforzata la scuola « classica senza attenuare in questa il greco o la matematica e senza alcun tentativo « di scuola unica, ritiene opportuna l' istituzione di altri tipi di scuola seconda« ria in cui sia data maggiore importanza allo studio delle lingue moderne e alle « scienze ;

« non esclude che i vari tipi di scuola secondaria debitamente organizzati « e messi in armonia fra loro in modo da rispondere agli alti fini della cultura « nazionale, possano permettere, dentro certi limiti, il passaggio dall' uno all' al« tro e possano aprire la via ad ordini superiori di studi ».

FESTA — CECCARONI — RAMORINO -- ROSADI — PISTELLI — ZURETTI — COSTANZI — GERUNZI — GIORNI — FORMICHI — PAVOLINI — LANDI — USSANI — AMBROSI — LINAKER — FUOCHI.

La lettura di quest' ordine del giorno è accolta da una parte dell' Assemblea con esclamazioni di stupore.

D'Ovidio *presidente,* crede pericoloso questo voto da parte nostra. Gli sembra uua stonatura troppo stridente. I nostri lavori son terminati e non si dovrebbe turbarli con proposte nelle quali molti non potranno consentire (*approvazioni*).

Albini consente col presidente e ne spiega i motivi.

Stampini pone una pregiudiziale. Gli altri temi sono stati trattati dopo matura preparazione, su relazioni diligenti, ecc. Questa proposta che è più complessa non è stata studiata. Non era all' ordine del giorno. Prega il prof. Festa a ritirarla.

Festa risponde e domanda di poter illustrare la sua proposta che non crede intempestiva. Molti mali che affliggono la scuola classica ripetono la loro origine dal disagio in cui si trovano coloro che la frequentano senza avere le disposi-

zioni naturali e la necessaria preparazione. Il numero di questi *spostati* della scuola è andato crescendo col crescere della popolazione scolastica. I nostri legislatori hanno dovuto preoccuparsene e hanno finito con l'escogitare rimedi che hanno rovinata la scuola senza notevole vantaggio di quegli stessi che si volevano favorire. Che altro sono infatti i provvedimenti per facilitare le promozioni e le licenze? a che altro hanno mirato le riduzioni dei programmi, l'opzione fra il greco e la matematica, e via dicendo? Anche la « scuola unica » è da molti vagheggiata appunto perchè si ha l'illusione di poter comporre un corpo d'insegnamenti accessibili a tutti, eliminandone quelli che richiedono speciali attitudini e preparazione. È facile vedere quale insidia per la scuola classica o almeno per l'integrità di essa si nasconda in questa mania livellatrice. Ora in che modo noi possiamo difendere la nostra scuola e renderla veramente utile come deve essere alla cultura nazionale? In un modo solo: togliendole quel carattere di stretta obbligatorietà che le è rimasto nella nostra legislazione scolastica. Oggi l'accesso a quasi tutti i corsi universitari e perfino a un gran numero di impieghi è condizionato al conseguimento di una licenza liceale; il che significa che la grandissima maggioranza dei giovani aspiranti alle professioni e agl'impieghi *deve* frequentare la scuola classica. Si tolga quest'obbligo, si conceda l'ammissione all'università anche a giovani provenienti da altre scuole, purchè queste altre scuole siano seriamente costituite e ordinate, e si avranno notevoli vantaggi. Innanzi tutto la scuola classica sarà sfollata da tutti gli inetti e i forzati. Quindi non ci sarà più ragione di ridurla e ritoccarla continuamente a favore dei pigri e dei deboli.

Infine la guerra a certi insegnamenti, per esempio al greco, non avrà più ragion d'essere. Chi trova troppo difficile la nostra scuola, può prenderne un'altra senza rinunziare per questo alla speranza di conseguire una laurea. È dunque nel nostro interesse che s'istituiscano altre scuole di vario tipo, che garantiscano fino a un certo segno l'acquisto della cultura generale da parte dei giovani. Quali possano essere queste varie scuole non è qui il caso di discutere, e del resto egli ha in parte trattato questo argomento nell'opuscolo che ha fatto distribuire agl'intervenuti (1). Ciò che importa ora per noi è di formulare il nostro voto in modo da eliminare uno degli argomenti più spesso usati a favore della scuola unica. Diranno i fautori di questa: « davanti a varî tipi di scuola il ragazzo inesperto, venuto appena fuori dalle scuole elementari, con che criterio farà la sua scelta? Molti sbaglieranno strada, e se ne accorgeranno troppo tardi, quando il tornare indietro e ricominciare da capo non può compiersi senza grave danno dei giovani e delle famiglie ». Noi crediamo che questo inconveniente possa eliminarsi o almeno ridursi al minimo, qualora, supposti varî tipi di scuola secondaria con eguali diritti, si provveda con le opportune cautele e con un ragionevole coordinamento dei programmi agli eventuali passaggi da uno all'altro tipo di scuola nei primi anni di corso (*vive approvazioni d'una parte dell'assemblea*).

Ussani aggiunge in sostegno del prof. Festa che la questione è già stata trattata fuori d'Italia e risoluta favorevolmente. Ma non crede che si potrà utilmente trattare in questo scorcio dei nostri lavori.

---

(1) *Per la Scuola secondaria classica*, Roma 1906.

D'Ovidio *presidente*, almeno pregherebbe il proponente a presentare un ordine del giorno di massima, senza troppi particolari che non si possono ora discutere.

Pistelli ricorda che tutto il Consiglio direttivo della Società per gli studi classici, eccettuato solo il prof. Gandino, fu già nella relazione mandata all'onorevole Cortese concorde su questo punto che, piuttosto che guastare e snaturare la scuola classica, si aprissero vie parallele per giungere egualmente all'Università.

Parlano i professori **Arrò, Festa, Ceccaroni** ed altri. La discussione diventa confusa e in qualche momento tempestosa.

Marangoni legge in sostegno dell'ordine del giorno Festa alcune parole di Pasquale Villari.

Pistelli concederebbe che non si dicesse *ritiene opportuna l'istituzione* ecc., ma per esempio *ritiene opportuno che si inizino gli studi per l'istituzione* ecc. Sul resto insiste che sia lasciato quale è.

Vitelli parla contro. C'è una folla di gente che s'agita per dimostrare che altre scuole possono dare gli stessi resultati della scuola classica, anzi migliori. Noi eravamo qui radunati contro questa folla. Per noi l'unica via buona per chi vuole poi una più alta coltura è il Ginnasio e il Liceo. E ora dovrebbe venire proprio da noi il voto per avere diversi tipi? Nella relazione all'on. Cortese ricordata dal prof. Pistelli noi dicemmo: Provateli pure questi tipi, se volete, piuttosto che guastare la scuola classica; ma era una concessione per il minor male, non una proposta, non un invito. Crede col presidente che non si dovrebbe insistere. Certo voterà contro (*applausi*).

Rajna invece è di parere che l'ordine del giorno Festa corrisponda alla realtà delle cose. Per troppi uffici oggi si richiede la licenza ginnasiale o liceale e troppe vie restano chiuse a chi non le ha. Approva sostanzialmente la proposta.

Chiappelli osserva che si vorrebbero sfollate le Università e che invece con questa proposta si aprirebbero nuove vie per arrivare più facilmente all'Università. Anche per questa ragione si dichiara contrario.

Albini concorda col Chiappelli e il Vitelli, e espone altri argomenti contrari.

Zuretti è favorevole e difende l'ordine del giorno Festa.

Festa dice che l'obiezione più forte è stata svolta dal prof. Vitelli. Se (egli ha detto) noi siamo convinti che la Scuola classica è la più adatta non solo come preparazione a tutti gli studi superiori ma anche a formare l'uomo e il cittadino, come possiamo far voto che si creino scuole di tipo affatto diverso?

Risponde che appunto la nostra convinzione che la scuola classica sia la migliore ci deve consigliare a liberarla da ogni forma di costrizione e di monopolio. La scuola classica deve sapersi imporre per virtù propria, non per imposizione estrinseca. Solo in questo modo essa potrà far valere anche il suo diritto a ristabilire nel suo seno quella prevalenza degl'insegnamenti classici e umanistici, che la sua natura stessa richiede e che una malintesa tendenza scientifica è andata a poco a poco eliminando.

Ha rilevato da principio il disagio in cui molti giovani si trovano nella scuola classica, e molto più si troveranno se la scuola tornerà ad essere più seria. Noi non possiamo fingere di non accorgerci di questo dato di fatto.

Non possiamo neppure dire duramente: la nostra scuola è così; se non vi piace, smettete di studiare. Il nostro amore per la cultura classica non ci deve

far escludere che, sia pure per eccezione, un buon medico e magari un buon avvocato possa formarsi senza studiare il greco e il latino. Che se per regola generale riusciranno meglio in ogni professione appunto i giovani usciti dalla scuola classica, vuol dire che questa non ha da temere la concorrenza *leale* di scuole diverse. Invocando l'istituzione di queste, noi mostriamo la nostra fiducia in noi stessi e il nostro interesse sincero per il miglioramento dell'istruzione pubblica nel nostro paese (*vive approvazioni*).

Vitelli alla domanda del prof. Zuretti dove anderebbero i non atti agli studi classici, risponde che i non atti sono inetti (*ilarità*) per i quali non dobbiamo desiderare che trovino altre vie per diventare cattivi avvocati. Il Festa e gli altri certo considerano la scuola classica come migliore addestramento alle professioni liberali. Perchè vogliono contraddirsi così? Di nuovo li invita a ritirare la proposta.

Levantini Pieroni si associa al prof. Vitelli.

D'Ovidio *presidente,* osserva che degli Istituti non classici ce ne sono già per chi non vuole i classici. Con la proposta Festa la scuola classica si ridurrebbe da un fiume a un rigagnolo, sia pure purissimo (*ilarità*).

Stampini e **Torre** propongono la sospensiva.

Pistelli crede che la maggioranza sarebbe favorevole se si attenuasse, come già ha detto, la frase *è opportuno che si istituisca.*

Ussani è dello stesso parere.

D'Ovidio *presidente*, mette a voti la sospensiva proposta dal prof. Torre con un ordine del giorno.

I votanti sono 60, dei quali 25 si dichiarano favorevoli alla sospensiva e 35 contrari. Tra i favorevoli alla sospensiva è il presidente D'Ovidio, il sen. prof. D'Ancona, i professori Chiappelli, Vitelli, Albini, Del Vecchio, ecc.

Festa accetta di modificare l'ordine del giorno nel senso voluto da Ussani, Pistelli e altri, e propone: *non contrasta in via d'esperimento l' istituzione di altri tipi*, ecc.

Con questa variante il presidente lo mette in votazione.

È approvato a maggioranza.

Rajna dice che se l'ultimo voto ha divisi i congressisti, vi è tuttavia un sentimento che li unisce e li unirà: quello di lavorare tutti concordi per l'aumento e la diffusione della coltura nazionale. Propone quindi un saluto a tutto l'ufficio di Presidenza e specialmente al prof. D'Ovidio che con tanta imparzialità e finezza ha diretto i lavori.

Grandi applausi salutano questa proposta.

Orvieto desidera che presto sia stabilito il nuovo Convegno in cui si dovranno svolgere alcune delle questioni più importanti accennate in questo.

Zuretti propone che il futuro convegno si tenga a Roma (*applausi*).

Rosadi aggiunge nobili ed applaudite parole di saluto al Presidente e a tutti i convenuti.

Ramorino chiede ai convenuti un saluto e un ringraziamento per i dotti e diligentissimi relatori, per i segretari, per quanti hanno contribuito a rendere così solenne e bene ordinato questo Convegno (*applausi*).

D'Ovidio *presidente*, ringrazia e dichiara chiusi i lavori del Convegno.

***

Chiusi i lavori del Convegno, arrivò l'adesione di **Giosuè Carducci.**

Gli *Atti* si stampano quando Egli non è più tra noi, ma la Sua parola, con la quale vogliamo chiuderli, ci sarà sempre di conforto e di sprone a continuare nella difesa degli studi classici:

Al Prof. Pasquale Papa — Firenze

Non potei telegrafare a tempo perchè le mie peregrinazioni romagnole resero impossibile lettera Albicini raggiungermi prima. Vi ringrazio tutti. Sono d' accordo con voi nel difendere con la Scuola Classica la ragion d'essere della coltura italiana nella civiltà.

Giosuè Carducci.

Elenco degli iscritti al Convegno e Lettere di adesione

Federazione degli Insegnanti secondari
Sezione Milanese di detta Federazione
Nuova Associazione degli Insegnanti secondari
Associazione pro-Fisica
Mathesis (associazione fra gl' Insegnanti di Matematica)
Circolo Filologico femminile di Milano
Rivista di Filologia
Rivista di Filosofia e Scienze affini

Aglietti prof. Mario - Firenze
Albini prof. Giuseppe - Bologna
Alessandri prof. Guido - Napoli
Amatucci dott. Aurelio Gius. - Napoli
Ambrosano avv. Alfredo - Firenze
Andreini prof. Guido - Firenze
Arrò prof. Alessandro - Torino
Bacci prof. Orazio - Firenze
Barbèra comm. Piero - Firenze
Bartalini prof. Faliero - Firenze
Bartolomasi prof. Felice - Firenze
Bastogi contessa Clementina - Firenze
Bastogi on. conte Giovacchino - Firenze
Bastogi conte Giovannangelo - Firenze
Beltrami prof. Achille - Brescia
Beltrami prof. Arnaldo - Bologna
Bemporad cav. Enrico - Firenze
Bertini dott. Cino - Firenze
Biagi prof. Guido - Firenze
Bianchi prof. Enrico - Firenze
Bonolis prof. avv. Guido - Pisa
Brugnola prof. Vittorio - Roma
Caccialanza prof. Filippo - Roma
Callaini on. avv. Luigi - Firenze
Calonghi prof. Ferruccio - Genova
Canonico sen. avv. Tancredi - Firenze
Cantarelli prof. Luigi - Roma
Carducci on. sen. prof. Giosuè - Bologna
Cavazza prof. Pietro - Bologna
Ceccaroni prof. Guido - Firenze
Cerruti sen. prof. Valentino - Roma
Chiappelli prof. Alessandro - Firenze
Cima prof. Antonio - Padova
Cipolla prof. Carlo - Firenze
Cisterni prof. Antonio - Firenze
Comparetti sen. prof. Domenico - Firenze
Corradini prof. Luigi - Firenze
Corsini sen. princ. Tommaso - Firenze
Cosattini prof. Achille - Pisa
Coselschi avv. F. G. - Firenze
Costanzi prof. Vincenzo - Pisa
Cotronei prof. Bruno - Roma
Covotti prof. Aurelio - Torino
Credaro on. prof. Luigi - Roma

Cupaiuolo prof. Giovanni - Bari
Curcio prof. Gaetano - Catania
D'Addozio prof. Vincenzo - Messina
D'Ancona sen. prof. Alessandro - Pisa
Decia prof. Giovanni - Firenze
De Lollis prof. Cesere - Roma
Del Vecchio prof. Alberto - Firenze
De Stefani prof. Ed. Luigi - Cosenza
D'Ovidio prof. Francesco - Napoli
Duma prof. dott. Pantaleo - Galatina
Fano prof. Giulio - Firenze
Fasola prof. Carlo - Firenze
Festa prof. Niccola - Roma
Formichi prof. Carlo - Pisa
Fornaciari prof. Raffaello - Firenze
Fortunato on. Giustino - Napoli
Fuochi prof. Mario - Firenze
Galassi avv. Angiolo - Firenze
Galassi sig. Concettina - Firenze
Gandino prof. Gio. Batta - Bologna
Gerunzi prof. Egisto - Firenze
Giorgi prof. Paolo - Prato
Giorni prof. Carlo - Firenze
Giovagnoli on. Raffaello - Roma
Giovannozzi prof. P. Giovanni - Firenze
Giri prof. Giacomo - Roma
Gotti prof. Tommaso - Firenze
Hoffmann Emilio - Firenze
Jaia prof. Donato - Pisa
Landi prof. Carlo - Padova
Landucci on. prof. avv. Lando - Padova
Lanzani dott. Carolina - Milano
Lanzani prof. Francesco
Lasinio prof. Ernesto - Massa
Lasinio prof. Fausto - Firenze
Lesca prof. dott. Giuseppe - Firenze
Levantini prof. Giuseppe - Firenze
Levi dott. Adolfo
Linaker prof. Arturo - Firenze
Maggi prof. Gian Antonio - Lucca
Manni prof. P. Giuseppe - Firenze
Mantica prof. P. Giovanni - Firenze
Marangoni prof. Carlo - Firenze
Marcello prof. Silvestro - Forlì
Marchesa Rossi prof. Gio. Batta - Cuneo
Marchesi prof. Concetto - Pisa
Marrai dott. Bernardo - Firenze
Marucci prof. Achille
Marzi dott. Demetrio - Firenze
Mazzoni prof. Guido - Firenze
Merci on. avv. Cesare - Firenze
Milani prof. Luigi Ad. - Firenze
Molmenti on. Pompeo - Venezia
Montresor prof. L. M. - Roma
Nesi prof. Napoleone - Firenze
Nieri prof. Alfonso - Lucca
Samanna comm. avv. Nissim - Parigi
Nosei prof. Giuseppe - Firenze
Orvieto dott. Angiolo - Firenze
Pandolfini on. conte Roberto - Firenze
Pantaleoni prof. Maffeo - Roma
Papa prof. Pasquale - Firenze
Pascal prof. Carlo - Catania
Pascal prof. Ernesto - Pavia
Pasquali prof. Giorgio - Roma
Paulucci de' Calboli march. Ran. - Parigi
Pavolini prof. Paolo Emilio - Firenze
Pellerano on. avv. Silvio - Firenze
Pernier prof. Luigi - Firenze
Persano prof. Filippo - Firenze
Pessuti prof. P. Alessandro - Empoli
Pierleoni prof. Gino - Arpino
Pietrobuono prof. Luigi - Roma
Pistelli prof. P. Ermenegildo - Firenze
Pittarelli prof. Vincenzo - Roma
Poggi dott. Giovanni - Firenze
Pucci on. avv. Domenico - Firenze
Rajna prof. Pio - Firenze
Ramorino prof. Felice - Firenze
Rasi prof. Pietro - Pavia
Ricci prof. dott. Serafino - Milano
Roiti prof. Antonio - Firenze
Romizi prof. Augusto - Roma
Rondoni prof. Giuseppe - Firenze
Rosadi on. avv. Giovanni - Firenze
Rossello prof. Adolfo
Rossi prof. comm. N.
Rossi prof. Giorgio - Bologna
Rossi prof. Vincenzo - Firenze
Rostagno prof. Enrico - Firenze
Rubrichi prof. Riccardo - Treviso
Sabbadini prof. Remigio - Milano
Salvadori prof. Roberto - Firenze
Santoro prof. Beniamino
Savelli prof. Agostino - Arezzo
Setti prof. Giovanni - Padova
Solari prof. Arturo - Pisa
Staderini prof. Giovanni - Roma

Stampini comm. prof. Ettore - Torino
Stromboli prof. Pietro - Firenze
Tafani avv. Antonino - Firenze
Tamilia prof. Donato - Firenze
Terzaghi prof. Nicola - Firenze
Tincani prof. Carlo - Bologna
Thurnheer prof. Giovanni - Firenze
Tocco prof. Felice - Firenze
Toch prof. Luigi - Prato
Torre prof. Andrea - Roma
Tortoli cav. uff. Giovanni - Firenze
Toscanelli cav. Nello - Pisa
Ussani prof. Vincenzo - Torino
Uzielli prof. Gustavo - Firenze
Valmaggi prof. Luigi - Torino
Vandelli prof. Giuseppe - Firenze
Vecoli prof. Alcibiade - Arezzo
Venuti march. Teresa - Cortona
Veronese on. sen. prof. G. - Padova
Vitali prof. Vitale
Vitelli prof. Girolamo - Firenze
Volterra on. sen. prof. Vito - Roma
Zambaldi prof. Francesco - Pisa
Zardo prof. Antonio - Firenze
Zuretti prof. Carlo Oreste - Palermo

Torino, li 18 Settembre 1905.

Illustre Collega,

È utile, anzi necessario, che i professori di Scienze sperimentali s'interessino agli studî dei loro colleghi, cultori delle discipline letterarie, che si riuniranno fra giorni a Firenze, nel Congresso per la Scuola Classica.

Poichè il fascio dei professori di fisica delle Scuole Secondarie è oggi un fatto compiuto con 114 aderenti, Vi pregheremmo di volerci rappresentare a quel Congresso.

Nè scelta migliore potremmo fare di Voi, che per i vostri studî profondi godete fra noi di così grande autorità; che alla Scuola avete consacrato così lunghi anni, e nella Scuola foste una volta prescelto ad essere sapiente moderatore agli entusiasmi dei giovani insegnanti.

Sicuri della vostra accettazione Vi preghiamo, Illustre Collega, di gradire i nostri ringraziamenti ed i cordiali saluti nostri.

Per il Comitato:

Prof. Rinaldo Pitoni, del R. Liceo Alfieri di Torino
Prof. Luigi Magni, del R. Liceo di Pisa
Prof. Michele Bertagna, del R. Liceo di Massa

Al Prof. Carlo Marangoni del R. Liceo Dante di Firenze.

Milano, 17 Settembre 1905.

Onorevole Presidente,

L'Associazione *Mathesis*, fra gli insegnanti di matematica delle scuole medie italiane, fa piena adesione all'imminente « Convegno » a Firenze « fra quanti hanno a cuore le sorti della Scuola media », così opportunamente promosso da codesto *Consiglio Direttivo*, perchè intorno alla riforma della Scuola Secondaria classica abbia luogo una decisiva discussione, la quale valga a stabilire un accordo sui criteri fondamentali per la risoluzione della urgentissima questione.

È speranza vivissima dello scrivente, confortata dall'articolo « Per il nostro Convegno » dell'ultimo fascicolo dell'organo di codesta Società, che, come nel « Convegno fra i professori di matematica nell'Alta Italia » tenuto a Milano per discutere « Sulle condizioni fatte dal R. D. 11 Nov. 1904 all'insegnamento della matematica nelle scuole classiche », fu dichiarata indispensabile e indissolubile la obbligatorietà dello studio del *greco* e della *matematica* in tutte le tre classi liceali, altrettanto, in modo più solenne e con anche maggiore autorità, sia per proclamare codesto Convegno, insistendo pure nell'affermare intanto soprattutto urgente ***sospendere fin dall' inizio delle lezioni del prossimo anno scolastico la riforma Orlando, ritornando per ora ai precedenti ordinamenti, nell'attesa di una generale e razionale riforma della Scuola media nei particolari riguardi della Scuola classica, da farsi*** PER LEGGE, ***in seguito alle proposte di una competente « Commissione di studi »***.

Facendo i più vivi auguri per la buona riuscita dell'indetto « Convegno », il sottoscritto che solamente ieri (dai giornali quotidiani) ha potuto apprenderne con precisione la data, che per impegni precedenti non gli permette di intervenire di persona, è però ben lieto di poter partecipare alla S. V. Ill.ma che l'Associazione *Mathesis* sarà per lui rappresentata al Convegno dal professore dott. cav. Giulio Lazzeri della R. Accademia Navale di Livorno e della R. Università di Pisa, Direttore del *Periodico di Matematica* (già organo dell'Associazione), e membro dell'attuale Comitato Direttivo.

Con la più alta osservanza, della S. V. Ch.ma

Devot.mo

Dott. ENRICO DE AMICIS

Presidente della « Mathesis. »

Al Senatore D. Comparetti — Firenze.

Venezia (Lido), 10 Settembre 1905.

Egregio Signore,

Grazie della sua gentile cartolina; malauguratamente però non posso assistere al Convegno di Firenze come desideravo. La venuta qui domani delle Loro Maestà e del Ministro della P. I., l'impegno che ho di recarmi a Milano per il Congresso internazionale della navigazione tra il 24 e il 29 quale rappresentante del R. Istituto Veneto (e colà vi sarà pure un Congresso degli insegnanti medî, nel quale si tratterà dei programmi della scuola classica), mi obbligano pur troppo di rinunciare al piacere che avrei avuto di trovarmi insieme con tanti colleghi, certamente molto più autorevoli di me, per parlare della nostra istruzione classica.

E giacchè Ella fu così gentile di invitarmi in modo speciale, mi permetto di mandarle due esemplari del mio modesto discorso tenuto in Senato nel marzo scorso. Il ministro Bianchi da me interrogato privatamente si espresse in modo recisamente contrario alla riforma Orlando, e interrogato in Senato durante la discussione del bilancio della P. I. promise che avrebbe nominata una Commissione per provvedere, ed avrebbe presentato un disegno di legge. Ma nulla ha fatto finora, e se il Convegno di Firenze e quello di Milano non lo sveglieranno, credo che anche per l'anno venturo non si farà nulla.

Al Senato la riforma Orlando fu combattuta altresì dagli on. Villari, Blaserna e Cerruti, e questi anzi osservò acutamente che se un giovane non ha la

così detta innata avversione al greco e alla matematica, pure esso deve necessariamente dopo la prima liceale abbandonare l'uno o l'altra. Nessuno nè in Parlamento nè fuori ebbe il coraggio di difendere la clandestina riforma, tanto clandestina che al Ministero non si è potuto sapere chi l'ha compilata.

È necessario quindi che si ritorni *subito* puramente e semplicemente ai vecchi programmi e che il Ministro pensi poi a presentare nel più breve tempo possibile un disegno di legge, preparato da una Commissione di persone competenti, e sul quale possano pronunciarsi tutti coloro che si interessano al bene della nostra scuola. Bisogna anche interessare la pubblica opinione a questo problema; e non solo per mezzo della stampa periodica letteraria e scientifica, ma anche e specialmente per mezzo della stampa politica quotidiana, della quale soltanto i Ministri tengono conto. Ed è per ciò che ho visto con piacere fra i relatori l'on. Rosadi, di cui ammiro l'attività parlamentare.

Credo che non sarebbe opportuna una manifestazione contraria all'eventuale istituzione di una Scuola classica moderna accanto all'antica; bisogna poi che scienziati e letterati siano uniti e concordi nel volere la revoca della riforma Orlando a tutti dannosa. Del resto Ella può vedere a pag. 28 del mio discorso che la cultura greca fu perseguitata perfino nell'insegnamento della matematica.

La prego di salutare per me i professori Vitelli, Tocco, D'Ovidio, Mazzoni, Landi ecc., e di aggradire i sensi della mia distinta considerazione.

Suo Dev.mo
Sen. G. VERONESE
dell'Università di Pavia

Al Prof. E. Pistelli — Firenze.

Roma, 22 Settembre, 1905.

Caro amico,

Sono dolente che doveri imprescindibili di ufficio mi abbiano impedito di assistere al convegno per la difesa dell'istruzione classica. Non che io presumessi di portare qualche utile contributo nelle discussioni, invece tutto io avevo da imparare nella conoscenza e conversazione con tante dotte persone, così distinte per senno e per dottrina.

L'opera del convegno sarà altamente patriottica più che il pubblico forse non vorrà credere: il pubblico che ogni disputa sugli studi classici suol considerare svago di pedanti.

L'Italia unita non ha ancora al suo attivo fatti gloriosi di tal numero e qualità d'onde sia per scaturire un ideale comune a tutta la nazione, capace di assicurarne la compagine contro gli assalti interni ed esterni: nè i tempi che tendono piuttosto al materiale, per non dire al volgare, lasciano molta speranza che si sia per uscire presto dalla presente mediocrità.

Pertanto lo studio e il culto delle nostre due civiltà è ancora il migliore antidoto contro l'azione velenosa di chi per accarezzare le passioni meno nobili delle folle incoscienti va preparando fatalmente giorni tristi alla patria.

Saluti cordiali a te ed agli amici di costà.

Tuo aff.mo
Sen. VALENTINO CERRUTI.
dell'Università di Roma

Torre S. Maria (Sondrio) 19 Settembre 1905.

Ill.mo Sig. Professore,

Sono in debito di una risposta alla gentilissima sua del 2 corrente relativa al Convegno degli amatori della coltura classica che avrà luogo in Firenze.

Sovraccaricato di lavoro per certi studî che vorrei ultimare in questi mesi di vacanza, non ho potuto risponderle finora, e ciò specialmente perchè io desideravo di scriverle un po' a lungo.

Intanto però il 22 si avvicina, e io non voglio, pel desiderio di scriverle molto, finire col non scriverle nulla.

Rinunzio dunque al proponimento che avevo fatto di scriverle a lungo, e mi limito a scriverle in fretta poche parole per dirle che, pure non intervenendo al Convegno poichè non mi è possibile, vi aderisco però di gran cuore e faccio voti perchè le dotte discussioni che in quello si faranno valgano a rafforzare sempre più la Scuola classica.

Ho sempre pensato che, pure ammettendo che anche senza passare per questa Scuola debba esservi la possibilità di accedere ad alcuni degli studî superiori, la Scuola classica però debba restare sempre la principale nell'insegnamento medio; e in alcune delle relazioni che ho avuto l'onore di fare al Senato sul Bilancio della Pubblica Istruzione, come in varie occasioni nel Consiglio Superiore, l'ho sostenuto apertamente.

Il porre in seconda linea l'insegnamento del Greco e del Latino, e specialmente di questo, corrisponderebbe quasi a rinnegare la storia della civiltà e a renderci non curanti delle nostre glorie; e oltre ad abbassare grandemente la coltura della Nazione, nuocerebbe io credo anche allo sviluppo della scienza fra noi; in quanto che per ora non vi ha dubbio veruno che l'abitudine a pensare che i giovani contraggono collo studio del Latino e del Greco giova loro immensamente per proseguire bene negli studî superiori, e li aiuta anche dopo, quando volgono i loro sforzi al progresso scientifico. E lo prova il fatto che, ad es. nelle matematiche, mentre pel solito i giovani che provengono dagli Istituti tecnici apprendono più facilmente le materie dei primi anni universitarî perchè nelle matematiche furono più esercitati nei loro studî secondarî, negli anni dei corsi superiori invece, almeno come regola generale, fanno miglior figura quelli che provengono dalla Scuola classica.

Per la febbre che i giovani hanno di arrivare presto al termine dei loro studî, spinti in ciò anche dalle famiglie e dall'andazzo dei tempi, si desidera da molti che l'insegnamento classico passi quasi in seconda linea; ma io riterrei questo un danno grandissimo; e chi nella vita non vede soltanto l'utilità pratica immediata, ma conserva ancora qualche ideale, deve desiderare che lo stesso insegnamento continui a tenere fra noi quel posto principale che i nostri Padri gli assegnarono.

Non si ecceda nei programmi, e non vi diano gli insegnanti soverchia estensione nello svilupparli, andando anche in campi troppo elevati, come pur fanno alcuni che innamorati del loro insegnamento non tengono abbastanza conto della forza e della mente della generalità dei giovani; e ciò anche per poter fare una

equa parte all'insegnamento scientifico e a quelli che riguardano i moderni portati della Scienza; ma non si trascurino e non si abbassino gli insegnamenti classici per estendere maggiormente gli altri, perocchè questo porterebbe alla decadenza degli studî e della coltura fra noi.

È « il giusto mezzo » che bisogna cercare di avere; « ecco tutto », sia pei programmi, sia pel loro svolgimento, sia pei metodi da seguirsi in questo; e che sempre pensi ogni insegnante che il giovane deve avere il tempo per studiare oltre che con lui anche cogli altri insegnanti per quanto occorre, cosa questa che io credo venga talvolta dimenticata.

Sarò felicissimo se potrò rivederla presto a Pisa o altrove; intanto le mando di qua i miei più cordiali saluti, e mi dico

Suo Devot.mo
Senatore ULISSE DINI
dell'Università di Pisa.

Milano, 22 Settembre 1905.

Ill.mo Presidente,

Quale presidente del Convegno tenuto a Milano cinque mesi fa per protestare contro il decreto 11 novembre 1904, io mi associo con tutto il cuore alla nuova protesta che sarà per sorgere da cotesto nuovo Convegno, e, come già feci a Milano, faccio voto che la Scuola italiana possa trovare finalmente quel Ministro che la sappia intendere, e che la diriga risolutamente ai suoi alti fini, senza farsi fuorviare in alcun modo da sentimenti di opportunismo parlamentare, o da incomposti desiderî di troppo facile popolarità.

Con ossequio

Devot.mo
ERNESTO PASCAL.
dell'Università di Pavia.

Bagni di Lucca, 22 Settembre 1905.

Egregio e caro Collega,

Ragioni di famiglia — non però alcun guaio — m'impediscono, all'ultimo momento, di venire al Convegno. Per poco che ci potesse contare la mia presenza, me ne duole assai: e basterebbe la mancata occasione di ritrovarmi con Lei. Ad ogni modo mi associo allo spirito classico, che lo informa, quale ho potuto rilevarlo dalla lettura di *Atene e Roma*. La prego di ricordarmi agli amici, particolarmente al Rajna, se è costì. Ella aggradisca i nostri migliori saluti, e mi creda sempre

Aff.mo Suo
G. A. MAGGI
Dell'Università di Pisa.

Presidente Convegno Scuola classica
Istituto Studi superiori
Firenze.

Impedito recarmi personalmente gradito importante convegno, esprimo parere, che si rinvigorisca scuola tecnica, dando fermo assoluto valore alla Licenza tecnica, se non esclusivamente, almeno immancabilmente e principalmente, pei mille impieghi di ordine secondario; liberando in tal modo scuola classica, che non deve perdere il suo inviolabile carattere di scuola classica, base salda alla più alta coltura nazionale, a tutti i bisogni serî e sostanziali della vita nuova, presenti e futuri.

Prof. DONATO JAJA
dell' Univ. di Pisa.

Milano, 19 Settembre 1905.

Chiarissimo Sig. Professore,

Rendo molte vive grazie all' onorevole Comitato ordinatore, dalla S. V. Ch. ma rappresentato, per l' invito cortese di assistere al prossimo Convegno. Temo che non mi sarà dato di profittarne, come pur vorrei con tanto vivo desiderio; ma almeno mi studierò di seguire le dotte discussioni con quella attenzione maggiore che dalle scarse forze mi sia consentita. Voglia intanto la S. V. Ch.ma accogliere benevolmente la dichiarazione della mia perfetta osservanza.

Devot.mo Suo
Prof. GRAZIADIO ASCOLI
Senatore del Regno.

Al Prof. Felice Ramorino.

Roma, 21 Settembre 1905.

Illustre Signore,

Trattenuto qui da impegni urgenti ed improrogabili duolmi di non poter intervenire domani al Convegno degli amici della Scuola classica, ma vi aderisco pienamente, ritenendo la cultura classica, non soltanto una grande confortatrice degli spiriti, ma eziandio uno stimolo potente e fecondo di ogni migliore energia fisica e morale. Alla Scuola classica, ancor meglio ordinata, spetta il compito di preparare, colla tradizione critica del passato, le fortune e le glorie dell'avvenire.

Colla più alta stima mi è grato segnarmi di Lei devotissimo

LUIGI CALLAINI
Deputato al Parlamento.

All' Illustre Prof. Ramorino.

Roma, 18 Settembre 1905.

Chiarissimo Sig. Professore,

Non esito punto ad inviare la mia personale adesione, che Ella mi ha chiesto con parole così gentili, al convegno che la Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studî classici ha indetto in codesta città dal 22 al 24 corr., mi è grato anzi assicurarla che molto volentieri assisterei al convegno stesso se precedenti impegni, assunti per quegli stessi giorni, non me lo impedissero; e ciò mi dispiace sinceramente.

Convinto anch'io che una riforma della nostra scuola secondaria s'impone ormai per più ragioni, persuaso che questa scuola deve essere ordinata in modo da rispondere alle esigenze della cultura e della vita moderna, avrei ascoltato con piacere e con particolare interesse le varie opinioni che saranno discusse nel prossimo convegno da uomini dotti e competenti quali sono appunto i soci più autorevoli di codesta Società. Il problema è grave e urgente, e, per quanto il collega Rosadi abbia forse ragione di osservare con la sua felice arguzia che Governo e riforma della scuola media sono termini inconciliabili, tuttavia è certo che prima o poi, per opera del Governo o del Parlamento, una riforma sarà escogitata.

È bene dunque che i fautori degli studi classici esprimano chiaro e preciso il loro parere in proposito, come altrettanto dovrebbe farsi dai fautori di altre tendenze; solo in questo modo, Governo e Parlamento potranno essere illuminati sulla gravità del problema scolastico,

Accolga, Chiarissimo Professore, i miei distinti e cordiali saluti.

Suo devot.mo
ROSSI
Sottosegretario di Stato per la P. I.

Al Chiar.mo Sig. Prof. Felice Ramorino.

Vallombrosa, 20 Settembre 1905.

Illustre Signore,

Ho qui ricevuto l'invito, fattomi dalla S. V., di partecipare al convegno promosso dalla « Società per la diffusione degli Studi classici », e del gentile pensiero le porgo vive grazie. Sincero e fervido sarebbe il mio desiderio di intervenire e per l'importanza e gravità degli argomenti assegnati, e per la qualità di coloro che li tratteranno, e per i rapporti intimi e molteplici che essi hanno con l'opera mia di ministro. Ma appunto quest'ultima considerazione, sotto un altro aspetto, costituisce un ostacolo che prevale; in quanto, cioè, non si ammette che, in causa propria, si possa essere giudice, e neppure avvocato. Ma pur non potendo, con molto rincrescimento, assistere all'alta discussione, auguro sinceramente che essa riesca feconda di utili insegnamenti e contribuisca alla difesa e all'incremento di quegli studî classici in cui si rispecchiano le più pure e le più nobili qualità dello spirito umano, nella sua giovinezza possente ed eterna. E quando un giudizio sereno intorno all'opera mia sarà dato, si riconoscerà — ne son certo — che

non diverso fine si prefissero quegli atti che potei compiere, pur essendo possibile e, direi, inevitabile il dissenso intorno all'idoneità dei mezzi.

Accolga, illustre signore, l'espressione dei sentimenti di profonda e deferente stima e considerazione.

Devot.mo

V. E. Orlando

Deputato al Parlamento.

Al Prof. Felice Ramorino.

Roma, 16 Settembre 1905.

Stimatissimo Professore,

Con sommo compiacimento dell' animo ho letto il programma del Convegno promosso da cotesta Società per la diffusione degli studi classici. Era tempo che gli uomini ai quali è a cuore la educazione nazionale si levassero a difesa dei buoni studi, minacciati da riforme inconsulte. Io nella mia pochezza ho creduto mio dovere non tacere. Mando a lei due esemplari di un articolo pubblicato di recente intorno alla Riforma della Scuola Media. Non potendo venire di persona al Convegno, mando in mia vece il mio articolo.

Mi creda sempre

Suo Devotissimo

G. Nisio.

Al Professore Felice Ramorino — Firenze.

Salsomaggiore, 20 Settembre 1905.

Illustre Collega,

La sua gentilissima lettera del 12 mi è pervenuta, insieme con una dell' amico D' Ovidio, qui a Salsomaggiore, dove son venuto da una settimana.

Avrei ben volentieri preso parte al convegno della Società classica, ma ne sono impedito da questa cura, che non posso neppure interrompere, perchè dopo non troverei più sufficiente tempo disponibile. Ella e il nostro D'Ovidio vorranno fare le mie scuse ai comuni amici, che sì benevolmente desideravano la mia presenza.

Come ho scritto al D' Ovidio, io credo che, data (e pur largamente data) l' ignoranza imperante, un convegno di cultori delle lingue classiche possa facilmente correre il pericolo di danneggiare la propria causa. Chiedendo troppo, non si è ascoltati; chiedendo poco, gli avversari si varranno della modestia della domanda, facendola passare per esagerata. A me pare che convenga perciò presentare un programma più largo e insieme uno più ristretto *come minimo*. Soprattutto poi io penso che si debba in ogni modo escludere quella alternativa tra le lingue classiche e le moderne, che si fa tanto valere dagli avversari. Le une non escludono punto le altre, e si tratta di cose essenzialmente diverse, che debbono insegnarsi e impararsi con intenti e metodi assolutamente diversi.

Cordiali saluti all' amico Vitelli se è a Firenze.

Gradisca una stretta di mano dal

Suo aff.mo Collega

Sen. Vittorio Scialoja

dell'Univ. di Roma.

Firenze, 21 Settembre 1905.

Onorevole Comitato,

Ho molto gradito il cortese invito, fattomi in data 18 corrente, di assistere alla seduta inaugurale di domani.

Il convegno fiorentino per la Scuola classica segnerà, indubbiamente, una traccia luminosa nella importante e dibattuta questione.

Nella decadenza progressiva e dolorosa dei buoni studi, combattuti o lasciati in disparte dalla torbida folla di idee scapigliate, e di forme ibride o cincischiate o barocche, è bella questa risurrezione del culto alla antica arte classica, che diede fama all'Italia, che diede civiltà al mondo.

Di gran cuore aderisco ai propositi del Comitato; e sarò lieto di assistere alle successive fissate adunanze.

Con particolare considerazione

Devotissimo

VINCENZO MIKELLI.

Massa, 19 Settembre 1905.

Caro Professore,

Se la salute d'una mia nipotina me lo permetterà, verrò a Firenze al Convegno, al quale tanti amici mi invitano. Non porto meco molta esperienza della Scuola classica, ma molto amore e rispetto per essa e molto sdegno per chi la malmena, non avendo neanche la coscienza del male che fa.

Mi creda

Suo

ALESSANDRO D'ANCONA

Al Prof. E. Pistelli — Firenze. Senatore del Regno.

Moniga del Garda, 14 Settembre 1905.

Onorevole Presidenza,

Aderisco di gran cuore al Convegno fiorentino per la Scuola classica. E mi auguro che la parola degli insegnanti italiani abbia quell'efficacia che non potè o non seppe avere la parola di chi in Parlamento combatte da molti anni a favore degli studi classici, che sono, senza paragone, la miglior preparazione della mente anche per quei giovani che nelle Università si dedicano alle scienze. Mi dichiaro poi recisamente contrario al provvedimento che vorrebbe rendere facoltativo nei Licei lo studio del greco, senza il quale l'educazione intellettuale classica resterebbe, non dico dimezzata, ma addirittura snaturata . . . .
. . . .

POMPEO MOLMENTI

Deputato al Parlamento.

Rabbi, 21 Agosto 1904.

Chiarissimo Signore,

Le accludo l'adesione al convegno promosso dalla « Società per gli studi classici »....

Gli studi classici hanno urgente bisogno di energica ed insistente difesa; si attenta senza dubbio per errati giudizi e per inconsapevole leggerezza alla loro essenza medesima, senza comprendere, che essi contengono e rappresentano la psiche medesima dei popoli latini, che racchiudono per noi l'eredità del passato glorioso e le sole reali speranze dell'avvenire, che per l'Italia è in essi sintetizzato il « conosci te stesso » dell'antica sapienza.

Occorre non perder tempo; la casa brucia, se non corriamo al riparo. La pretesa difficoltà degli studi classici è pura conseguenza d'ignavia; la poca loro utilità effetto del folle desiderio di vedere i vantaggi della cultura immediati e materiali. Difendiamo animosi il nostro più splendido patrimonio, difendiamo la civiltà medesima, che è soltanto il resultato del pensiero e dell'azione greco-latini, che fugarono le tenebre della barbarie antica, e vinsero e assorbirono le nuove forze dei barbari del medio evo.

La prego d'essere interpetre verso gli illustri miei colleghi, vicepresidenti della « Società per gli studi classici », del mio desiderio di permettermi di iscrivermi nel loro sodalizio, che a' miei occhi sembra eminentemente patriottico, educativo e civile. Cultore appassionato del diritto romano, non posso scindere nel mio pensiero gli studi classici da quella legislazione, che fu veste condegna della latina civiltà.

Con i sensi della massima osservazione suo

Dev.mo Obbl.mo
prof. LANDO LANDUCCI
Dep. al Parlamento.

Al Prof. E. Pistelli — Firenze.

Arezzo, 30 Agosto 1905.

Mio carissimo Maestro,

Le difficili condizioni del mio ufficio m'impediscono di recarmi al prossimo Convegno della nostra Società.

Desiderando però d'esprimere il mio modestissimo parere sulla grave questione dell'insegnamento medio, della quale mi sono occupato fino da' suoi primordii, Ti pregherei d'esserne Tu l'interpetre presso i colleghi.

L'umile mio voto è pel mantenimento della Scuola classica, atta meglio d'ogni altra a dare ai giovani forniti di buone attitudini, il più sicuro avviamento all'acquisto di soda cultura e di virile carattere. Ma per metterla in grado di non venir meno all'alto suo scopo didattico e morale, credo che le si debba restituire l'indirizzo umanistico, pur conservandole del così detto metodo filologico quel tanto che vivifica ed agevola la parte etimologica dell'apprendimento delle lingue antiche.

Accanto alla Scuola classica, avvalorata dai corsi scientifici necessarî ad addestrare tutte le facoltà intellettive degli alunni e a procacciar loro un certo eru-

dimento generale, sorgan pure istituti moderni, simili alle sezioni tecniche di fisico-matematica, per quei che s'istruiscono col precipuo fine d'un'immediata utilità di lucro.

Ma in verità quel che più importa, è che le Scuole medie tornino ad essere educative, soprattutto le classiche, che per loro natura sono intellettualmente aristocratiche.

Salviamole dalle volgari facilità, primissima cagione della loro decadenza, imposte dal cieco egoismo dell'impiegomania e del ciarlatanismo politico. Se quegli studî debbon temprare animi e menti del fiore della nostra gioventù, per farne il nerbo della nazione, sieno severi (ridiciamola a viso aperto la schivata parola) ed efficaci mercè l'assidua applicazione degli scolari, la serietà delle prove e l'opera *concorde* e premurosa di professori eletti anche per indole, intieramente dedicati all'esercizio del loro ministero e perciò compensati a sufficienza.

Questo varrà pricipalmente a risollevare le sorti dell'istruzione media, con immenso vantaggio del paese.

O quantum mutatus ab illo! esclamerà forse taluno che abbia dato per caso uno sguardo a' miei scrittarelli sullo stesso argomento, ad uno in particolar modo edito dal Sansoni nel 1886 e ripubblicato nel '98 fra le mie *Questioni pedagogiche.*

Io però non ritengo di dover intonare l'*ille ego qui quondam* a mo' di palinodia. Se qualche benevolo avesse la pazienza di rileggere quell'articolo, vi troverebbe condannato, in sostanza, l'eccesso della parte grammaticale e stilistica nello studio del latino, ed invocata una più ragionevole proporzione nei programmi delle nozioni scientifiche.

Quanto agli esami, n'ho sempre propugnata la sincerità; e dal 1880, che in una lettera diretta alla *Rassegna settimanale* deplorai l'ipocrisie e le indulgenze degli esperimenti, non ho mai cessato di ripetere che bisogna ristabilire nella nostra vita scolastica l'assoluto dominio della giustizia.

Gradisci anche una volta i saluti cordiali: ed un abbraccio del

tuo aff.mo discepolo
PLINIO PRATESI
R. Provveditore agli Studi.

Al Prof. P. Stromboli — Firenze.

Forte dei Marmi, 20 Settembre 1905.

Caro Professore,

Mi vien respinto qua al Forte l'invito al Convegno per la difesa della scuola classica. Aderisco pienamente e sono dolentissimo di non potere intervenire in persona, per le ragioni che Ella sa. La diuturna esperienza che ormai ho acquistata delle scuole di tipo tecnico mi avrebbe dato molti motivi a ragionare in difesa del latino bistrattato e del greco deportato. Umile sarebbe stata la mia voce, per sè, ma di qualche peso, credo, l'esperienza acquisita sullo sviluppo morale e intellettuale dei giovani che frequentano le scuole non ossigenate da un po' di latino e di greco.

Pronto a sottoscrivere qualunque voto il Convegno sia per alzare alla Minerva fatta barbara, mi confermo, con molto affetto, di Lei

Devot.mo
FALIERO BARTALINI.

S. Miniato, 19 Settembre 1905.

Caro ed egregio Professore,

Tornando a S. Miniato da una remota campagna dove ho passato non breve tempo, ho trovato una scheda ed un invito per aderire al Convegno promosso dalla Società per gli studi classici. Tardi, ma spero in tempo, mi affretto ad inviarle la mia adesione piena ed intiera, beneaugurando ad un'iniziativa nobilissima ed opportunissima. Che se fra gli ultimi vengo a schierarmi nelle file, ciò è dipeso da circostanze indipendenti dalla mia volontà, dacchè anzi il mio consenso alle idee propugnate dalla Società non è di oggi o di ieri, ma oso dire antico, e certamente non tardo e lento, ma pronto e sicuro.

Colgo frattanto, caro professore, la bella occasione di ricordarmi a Lei e d'inviarle i più cordiali saluti, lieto sempre di confermarmi suo

Aff.mo e Devot.mo
GIUSEPPE RONDONI
del R. Liceo Dante.

Bologna, 23 Settembre 1905.

Carissimo Papa,

Mi duole assai che ragioni del tutto indipendenti dalla mia volontà mi abbiano impedito di intervenire al convegno desideratissimo. E tanto più mi duole, perchè il mio nome figura tra i promotori.

Usami tu la cortesia di scusare la mia assenza almeno presso quelli che mi conoscono personalmente — intendo il Vitelli, il Ramorino, il Giri, il Fuochi — e di' che io sottoscriverò a due mani ogni proposta, che miri non a conservare solo, ma sì anche a rafforzare la scuola classica. E rafforzarla non può nè chi minacci di ridurre l'insegnamento a quattr'anni soli, nè chi limiti come che sia l'insegnamento del greco, nè chi sogni — proprio sogni — una scuola unica, la quale comprenda quelle che ora sono la scuola tecnica, la scuola complementare, il ginnasio inferiore. Per conto mio non da oggi penso che rafforzerà la scuola classica solo chi possa e voglia

a) limitare il numero degli alunni;

b) contenere l'insegnamento delle scienze entro i limiti necessari;

c) imporre agl'insegnanti di greco e latino di leggere leggere leggere; di non occuparsi di grammatica mai, se non nelle ore ad essa destinate; di non fare mai pompa di scienza glottologica; di non pretendere dai giovanetti più che non *debbano* o *possano* dare; di non rendere uggioso l'insegnamento con uggiose pedanterie. Chi sa e vuole, può;

d) lasciare in pace, finalmente, codesta povera scuola *tanto benemerita delle menti* e degli *animi,* e pur tanto maltrattata da chi meno dovrebbe, ma lo fa o perchè non sa o cerca facile popolarità o mira solo al presente.

Tanti cordiali saluti a te, ai già nominati e a tutti.

Tuo aff.mo
CARLO TINCANI
R. Provveditore agli Studi.

Padova, 21 Settembre 1905.

Aderisco *toto corde* all'opera che codesta on. Società spiega a vantaggio della Scuola classica italiana, e mi duole d'essere impedito dall'intervenire al Convegno indetto per domani 22 settembre. Di questo Convegno io diedi notizia nel fascicolo luglio-settembre della mia *Rivista*, esprimendo pubblicamente l'adesione di questa all'utile e certamente efficace iniziativa di codesta Società contro le riforme frettolose, inconsiderate e non organiche relative alla Scuola media. Soggiungerò che la Società stessa — rappresentata nel Consiglio direttivo anche da un filosofo insigne, Felice Tocco — spiegherà per certo un'azione proficua a rialzare il decoro e l'efficacia dell'insegnamento della filosofia nei nostri Licei, che nella Scuola classica è parte così viva. A questo fine io, pur non potendo intervenire al detto Convegno, offro tutta la modesta opera mia.

Con profonda osservanza

Devot.mo

Prof. GIOVANNI MARCHESINI.

All'On. Presidente della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici — Firenze.

Al Comitato ordinatore
del Convegno per gli Studi classici.

Impedito intervenire da gravi ragioni sono col cuore presente, auguro esito felice pratici resultati vostro importante Convegno.

PASQUALE VILLARI.

Formia, 22 Settembre 1905.

Chiarissimo Signore,

Era mia intenzione e mio vivissimo desiderio intervenire al congresso degli amici degli Studî classici in cotesta bellissima Firenze, ma precedenti e improrogabili impegni mi chiamano a Napoli nei giorni 23 e 24 corrente. Non potendo, dunque, essere costì in persona, voglio esserci con l'animo e col pensiero e, da questa incantevole riviera, desidero che la mia modesta voce sia unita a quella di tanti valorosi per protestare contro qualunque attentato al glorioso nostro patrimonio nazionale che è il classicismo, affermazione imperitura della essenza stessa, del genio, del carattere, della storia di nostra stirpe.

Alla meglio che io mi seppi già difesi il classicismo nella seduta del 16 Maggio decorso alla Camera dei Deputati; e di quel discorso in cui esplicavo i miei sentimenti e il mio pensiero, Le invio un esemplare.

Con ogni maggiore estimazione e con sensi di sincera osservanza me le professo

Dev.mo, obbl.mo Suo

Prof. RAFFAELLO GIOVAGNOLI

Deputato al Parlamento.

Al Prof. F. Romorino

Firenze, 22 Settembre 1905.

Ieri a tarda ora reduce a Firenze

F. Hermite

Procuratore Generale del Re alla Corte d'Appello

ha ricevuto il cortese invito del Chiarissimo Comitato ordinatore di un convegno per la Scuola classica in Firenze, ed è dolentissimo di non poter intervenire, come vorrebbe, alla seduta inaugurale di questa mattina, pur associandosi con la mente e col cuore agli egregi uomini che vogliono mantenuti in onore quelli studi sui quali solamente è fondata ogni cultura ed ogni civiltà.

Montagna (Sondrio), 24 Settembre 1905.

Caro Ramorino,

Oggi soltanto ricevo la tua circolare del 10 settembre pel convegno classico di Firenze. Aderisco cordialmente, e mi spiace di non avere presenziato. Molto avrei appreso di utile per la mia disciplina dalle vostre bocche.

Affettuosamente,

Tuo

L. Credaro

dell'Università di Roma.

Chitignano (Arezzo), 20 Settembre 1905.

Sig. Professore,

Ragioni di famiglia non mi permettono di assistere al congresso della Atene e Roma.

Faccio voto che la discussione dei vari argomenti sia apportatrice di effetti benefici alla nostra scuola e mi associo pienamente alle deliberazioni che saranno prese.

Con ossequio

Devot.mo

Antonio Cisterni

Del Liceo Dante di Firenze.

Roma, 20 Settembre 1905.

Egregio Professore,

Abbia la cortesia di annoverarmi fra gli aderenti al Convegno indetto dalla nostra Società « Atene e Roma », coll'augurio che sia serenamente iniziata una serie di discussioni destinate a rinvigorire l'insegnamento classico.

Ho l'onore di dichiararmi di Vostra Signoria

Devot.mo

Prof. Giulio Pedoni

del R. Liceo Umberto I.

Forlì, 21 Settembre 1905.

Prof. Pasquale Papa — Firenze.

Ai cultori degli studi classici costì convenuti pregoti presentare mio riverente e consenziente saluto. Esprimo fervido augurio che il consiglio di coscienze elevate riaffermi efficacemente ad onore ed incremento della coltura nazionale il provvido prestigio delle gloriose tradizioni antiche, fra le tendenze utilitarie della modernità.

ALESSANDRO ALBICINI
Deputato al Parlamento.

Roma, 22 Settembre 1905.

Prof. Felice Ramorino — Firenze.

Dolente doveri ufficio impediscanmi intervenire, pregola porre anche me fra aderenti nobile pensiero che ha promosso codesta riunione. Studiare i mezzi migliori perchè nella scuola moderna cultura classica non sia sacrificata a fini esclusivamente pratici ed utilitari, ma resti succo vitale del pensiero italiano, è dovere sacro che dovrebbe trovare concordi quanti seguono con occhio triste la grave crisi che ora attraversa la scuola media fra noi e desiderano avviarne il rinnovamento su basi solide e con criterî non empirici.

VITTORIO FIORINI.

Firenze, 21 Settembre 1905.

Chiarissimo Sig. Professore,

Il presente mio stato d'animo, per il gravissimo e recente lutto domestico, non mi permette di prender parte al Convegno provvidamente promosso dalla Società nostra. Sento, tuttavia, il bisogno di inviarle la mia cordiale adesione coi miei voti più sinceri per il desideratissimo risultato pratico del dotto ed autorevole Convegno.

Con ossequio il Suo aff.mo

ORAZIO BACCI.

Napoli, 21 Settembre 1905.

Una grave malattia della mia povera mamma mi vieta d'essere, in questi giorni, con voi di persona: vi sono col pensiero e intendo aderire a qualsiasi monito voi farete, perchè non si attenti più oltre, con incoscienza e leggerezza, alla nostra *Scuola classica,* che per gl'Italiani è glorioso ricordo, efficace conforto, certa speranza.

Dott. A. G. AMATUCCI.

Al Presidente del Convegno per la Scuola classica — Firenze.

..... 15 Settembre 1905.

Amici e Colleghi,

Perdonatemi se non verrò al Convegno; perdonatemi anche se non aderisco ufficialmente. L'adesione ufficiale mi obbligherebbe, prima o poi, a mandare la mia quota di lire cinque italiane al professore Stromboli, il quale, come so per prova, ha buona memoria; e il venire di persona, a pagare almeno il biglietto ferroviario, sia pure ridotto. È vero che ora c'è l'esercizio di Stato; ma io non sono nè grande elettore nè « segretario particolare » nè amico di grandi elettori o di segretari particolari e perciò non potrei sperar nulla. Se sarete pochi, spero che non ve ne maraviglierete troppo. Potrebbe maravigliarsene soltanto quel volgo ignorante e scettico che non s'è ancora persuaso che gli insegnanti in Italia sono non poveri (chè sarebbero contenti), ma in gran parte miserabili. E dico *anche gli insegnanti universitari;* i quali se hanno soltanto lo stipendio (come accade per quasi tutti nelle Facoltà di Lettere e Filosofia), si trovano assai spesso a non poter fare a confidenza neppure con cinque lire....

Del resto, il mio voto lo conoscete già. Ne ho parlato, ne ho discusso, ne ho scritto più d'una volta della scuola classica, e non ho mutato parere. Combattere per la scuola classica (*latino, greco e matematica*) è fare opera di civiltà, di patriottismo illuminato e — gracchino pure i semianalfabeti — di progresso. Gridate forte che non pretendete di fare studiare il greco e il latino a tutti quanti ora lo studiano, anzi vorreste ridurli a meno della metà. Chiedete un rimedio a questo male, che liberi dalla folla ingombrante i Ginnasi e i Licei; proponetelo voi, e siate disposti per questa via a ogni concessione più liberale. Ottenuto questo, potrete poi pretendere che chi preferirà la Scuola Classica studi quello che voi volete e come voi volete; e che chi la ordinerà, la consideri come un *organismo*, non come una agglomerazione amorfa di insegnamenti disparati tra i quali sia possibile l'opzione....

Ma lasciamo andare: se no, mi direte, era meglio che venissi al Convegno. Voglio aggiungervi un avvertimento solo: che la battaglia, anche se vi mostrerete più cedevoli del plenipotenziario Giapponese, non sarà facile, nè la vittoria sicura, se poi non rimarrete sulla breccia pronti e fiduciosi. Volete sapere il perchè? Vi parrà strano, ma è tanto vero! Il perchè è questo, che i semianalfabeti latranti contro il latino e il greco non solamente non vogliono studiarli loro nè farli studiare ai loro figliuoli (padronissimi!), *ma non vogliono neppure che resti aperta la via a chi voglia studiarli.* E il perchè di questo perchè è quest'altro, che anch'essi, benchè oscuramente, pure *sentono* che, se una scuola classica resta, i cervelli meglio preparati alla scienza e alla vita esciranno da quella. Perciò ne hanno paura: perciò lavorano e lavoreranno affinchè la scuola classica sia abolita o almeno, indebolita e snaturata (ridotta, per esempio, *a quattro anni!!*). Così non sarebbe più per loro un fastidio e un peso diretto, perchè sceglierebbero altra via; nè un pericolo indiretto e pauroso, perchè.... non esisterebbe più!

Ma ora basta davvero. Ricordatemi al Vitelli, al D'Ovidio, al Ramorino, a tutti gli amici e colleghi che avrete la fortuna di vedere riuniti, e credetemi sempre

Vostro affezionatissimo

X. Y.

Egregi Colleghi, Firenze, Settembre 1905.

Dispiacente di non poter essere presente, come sarebbe mio desiderio, al Convegno promosso dalla Società degli studi classici per trattare le questioni intorno all'insegnamento secondario, di fronte alla notizia che il Ministro Bianchi ha di recente provveduto alla istituzione di una cattedra speciale per l'insegnamento della Storia dell'Arte nei Licei di Roma, mi sento mosso ad esprimere la mia opinione contraria a tale provvedimento.

A mio parere, è già un grave errore quello di considerare la Storia dell'Arte medievale e moderna così distaccata come si pretende dall'Arte antica, e di dare per antonomasia il nome di Storia dell'Arte alla trattazione di un solo periodo, appunto l'ultimo, anzichè il primo. Purtroppo avviene per giunta che cultori della Storia dell'Arte medievale moderna prescindano in generale dalla conoscenza della Storia dell'Arte antica, e facciano di meno, con lavoro assai comodo, della preparazione di lunga mano, necessaria ai cultori dell'Arte antica. Da ciò proviene il pullulare dei cosiddetti critici dell'Arte moderna, mentre vanno diventando più rari i cultori seri dell'Arte antica. Se pertanto vengono istituite nei Licei le cattedre di Storia dell'Arte, questa piaga della superficialità degli studi artistici dilagherà più che mai a danno degli studi seri. E mentre è giusto il lagno generale per le troppe materie d'insegnamento, si verrebbero ad aggravare i giovani di un corso che non è veramente necessario. Invece, l'insegnamento dell'Arte antica, medievale e moderna dovrebbe esser preteso dagli insegnanti di materie letterarie, siccome parte integrante della loro cultura. Il professore di Latino e Greco non potrà mai spiegar bene i testi senza la cognizione dell'Arte antica; e così il professore d'Italiano non potrà mai parlare del Rinascimento in Italia senza uno sguardo alle manifestazioni delle Arti belle.

Il mezzo più pratico ed opportuno per introdurre l'insegnamento della Storia dell'Arte nei Licei è dunque, a mio avviso, quello di obbligare gl' insegnanti di materie letterarie ad acquistare, con le cognizioni letterarie, anche la cultura artistica, e di costringerli coi programmi ad illustrare le loro lezioni con la dimostrazione dei capi d'opera dell'Arte figurativa, i quali dovrebbero collocarsi nelle scuole, come le carte geografiche, per abituare i giovani a fissare i rapporti esistenti fra la Letteratura e l'Arte del disegno.

Io propugno pertanto l'introduzione della Storia dell'Arte nei Licei, ma non per opera di professori specialisti o di critici d'Arte moderna, ma col mezzo e con la parola viva e giornaliera dei professori delle materie letterarie fondamentali, del Greco, Latino ed Italiano; e mi auguro che il Convegno emani un ordine del giorno in questo senso.

Prof. Luigi A. Milani.
del R. Istituto Superiore

Ill.mo Sig. Vice-Presidente, Firenze, 23 Settembre 1905.

Dovendo, domani, partire da Firenze e nel dubbio di non poter essere presente alla discussione del tema X *Storia dell'arte,* facendo piena adesione alla lettera del Chiarissimo Professore L. A. Milani e richiamandomi a quanto ho già detto nella seduta di stamani sull'importanza delle ricostruzioni archeologiche del Prof. G. Gatteschi molto lodate dall'illustre Thédenat nel suo ottimo

libro *Sul Foro Romano*, proporrei che i capoversi 3 e 4 dell'ordine del giorno Poggi fossero così modificati:

3. I Professori delle materie letterarie e storiche nei Licei illustrino le loro lezioni con la descrizione dei monumenti figurati, antichi, medioevali e moderni.

4. Ogni scuola sia provveduta perciò della suppellettile necessaria (fotografie, riproduzioni, ricostruzioni, libri ecc.)

Pregandola di sottoporre alla Presidenza questi miei emendamenti e che in ogni caso se ne tenga conto nel processo verbale, mi confermo con ossequi e grato animo,

Suo Devot.mo

Al Chiarissimo Prof. Ramorino. Prof. LUIGI CANTARELLI.

Illustre Presidente, Firenze, 23 Settembre 1905.

Solamente ieri si è potuta adunare la Giunta Municipale, dopo che mi era pervenuta la sua gentilissima lettera del 15 corrente.

Il Comune di Firenze non può certamente non far plauso all'ottima iniziativa della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, nè venir meno a quei doveri di ospitalità che maggiormente si sentono verso tanti benemeriti cultori delle lettere dei quali l'Italia si onora.

E perciò l'on. Giunta Municipale, per attestare il suo sentimento di ammirazione verso i graditi ospiti, ha deliberato di approvare la spesa di lire Cinquecento, con la quale si dovrebbe provvedere al ricevimento in Palazzo Vecchio e che invece, facendosi interprete dell'animo gentile e pietoso dei signori congressisti, destinerà come nuova oblazione a pro dei danneggiati dal terremoto.

Lieto se la S. V. Ill.ma, preso atto degli intendimenti della Giunta, vorrà nondimeno promuovere una visita dei signori congressisti a Palazzo Vecchio, me Le confermo con particolare ossequio

Di Lei Devot.mo

Il Sindaco: IPPOLITO NICCOLINI.

Ill.mo Sig. Sindaco, Firenze, 23 Settembre 1905.

Il saluto che Ella ha rivolto al nostro Convegno per gli studi classici in nome del Comune di Firenze, ci conforta e ci onora. Ma più ci commuove la nobile deliberazione sua e dei colleghi suoi della Giunta di aggiungere alla somma già offerta dal Comune per gli infelici fratelli nostri calabresi lire Cinquecento, quasi in nome nostro o come saluto ospitale a noi.

Abbiamo riconosciuto e applaudito in quest'atto la gentilezza fiorentina. La memoria di questi giorni, nei quali abbiamo lavorato per gli studî e per la scuola, ci sarà tanto più cara, perchè unita alla memoria di un'opera di carità e di fratellanza italiana.

Voglia gradire, signor Sindaco, col saluto del Convegno, l'espressione del mio particolare ossequio.

Il Presidente

Al Senatore Ippolito Niccolini. FRANCESCO D'OVIDIO.

Gli aderenti al primo Convegno hanno diritto a questi *Atti* gratis. – Per i Soci e gli aderenti al secondo Convegno il volume costa Lire 1, per il pubblico L. 2.